Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR

H. S. NOCE

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 198

GIOVANNI PINDEMONTE

VOLUME SECONDO.

COMPONIMENTI
TEATRALI
DI
GIOVANNI PINDEMONTE
CON UN DISCORSO
SUL TEATRO ITALIANO

VOLUME SECONDO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

PS
4736
P49A19
1827
v. 2

LIBRARY
MAR 15 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

ELENA E GERARDO

Rappresentazione tragica famigliare, tratta dalle Novelle del Bandello.

PERSONAGGI

Messer PIETRO CANDIANO.
Messer PAOLO GUORO.
ELENA.
GERARDO.
LIONARDO MONEGARIO.
BIANCA GUORO MONEGARIO.
VITTORE BELEGNO.
AGATA.
CANZIANO.
Un COMITO.
Un CELLENTE.
Un PAGGIO.

Gentiluomini.
Gentildonne.
Paggi.
Servi.
Cameriere.
Gondolieri.
Ufficiali di Galera.
Marinari.
Musici.
Suonatori.
Popolo.

La Scena è in Venezia.

ELENA E GERARDO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala in cà Candiano con verone e varie finestre che guardano sul Canal Grande, per le quali si vede dirimpetto il palagio di cà Guoro dall'altra parte del canale, e con varie porte che mettono a diversi appartamenti.

Agata, Canziano.

Aga. O Canzïano amico, oh quanto grato
Nelle orribili angustie in cui mi trovo
M'è il rivederti!
Canz. Il foglio tuo mi giunse
Ne' trivigiani campi, ov' io diletto
Di trascorrer prendea le terre immense
Che la possente Candïana schiatta
Colà possiede. Agata mia, qual nuova
Grave cagion ti mosse con sì forte
Premura a ricercarmi?
Aga. Assai più grave
Di quel che tu possa pensar. Oppressa
Da un continuo timor, rosa nel seno
Da un morso acuto...
Canz. E che! Sol due fïate
D' un anno intero nel passato corso
Io rividi Vinegia; e ne' miei brevi
Soggiorni teco, a dirti il ver, cangiata
Tu mi sembrasti; nè in te scôrsi quella
Usata ilarità che in altri tempi
Fea piacevole in te l' età senile.
Oggi ancor più sembri confusa. Ah dimmi,
E che ti cruccia?

Aga. O virtuoso amico ,
O al par di me del Candïan lignaggio
Servo antico e fedel, da un anno appunto
Premo nel seno un gran secreto , noto
A me soltanto , e alla famiglia ascoso.
Questo mi turba sì...

Canz. Se alla mia fede
Vuoi confidarlo , e d' opra e di consiglio
Forse util ti sarò.

Aga. Grave è l' arcano,
Di me non già , d' Elena mia, leggiadra
Di messer Pietro, mio signor, figliuola,
Nodrita dal mio latte, alle mie cure
Dal genitor sempre fidata, e ch' amo ,
Tu ben lo sai, più che se fosse parto
Delle viscere mie.

Canz. D' Elena arcani !
Che arcano celar può nobil donzella,
In cui pudor virgineo unito splende
Alle grazie e all' ingegno? Se a me nota
La sua virtù non fosse e la tua saggia
Vegliante fedeltà, le tue parole
Strano potrian destarmi in cor sospetto.

Aga. No, Canzïan, non creder già macchiata
D' Elena la virtù. Ma, oh Dio! Lo stesso
Vanto non so se attribuire io possa
Alla mia fedeltà.

Canz. Come?

Aga. T' acheta.
Questo appunto è il motivo onde chiamato
Da me tu fosti, ond' io risolsi tutto
D' aprirti il core, ed a te sol palese
Rendere il gran secreto. Odi. Tu credi,
E teco il crede la famiglia tutta
E il vicinato e la cittade intera,
Tu credi Elena ancor nubile figlia;
Or sappi che da un anno Elena è moglie.

Canz. Che sento mai! Ma il padre...

Aga. Ei tutto ignora.
Un secreto imeneo la stringe.

Canz. Oh cielo!
Forse sedotta... un nodo vil...
Aga. Nè vile
È il di lei nodo, nè sedotta unquanco
Elena fu. Sublime e di lei degno
È l'imeneo.
Canz. Respiro.
Aga. A me sol punge
Che per vicende strane ignote al padre,
E del di lui consenso ancora prive
Sien queste nozze. Or tu, fedele amico,
Pria di meco altercar, pria di dannarmi,
O compatirmi, e pria di porre in opra
O i rimbrotti o i consigli, udir consenti
L'intera storia sorprendente, e in calma
Porgimi orecchio per pietà.
Canz. Favella.
Sbalordito son io, niegar nol posso.
Ma veggo ben che l'inatteso evento
Oggi chiede da me maturo senno;
E tranquilla ragion. Parla.
Aga. M'ascolta.
È a te ben noto, come appunto or vedi
Per le aperte finestre e pel verone,
Che la ricca magion di Paolo Guoro
Torreggia in faccia a questa, e sol divisa
È dall'ampio canal che in tortuosi
Giri la città parte. Al Candïano
Lignaggio egual per fregi e per dovizie
È la schiatta de' Guori; e ognora amiche
Pel vicin domicilio e per eccelsi
Comuni onori della patria furo
Le nobili famiglie. Io nella prima
Mia verde etade in quel palagio vissi
Al servigio de' Guori, ed il mio latte
Porsi a Gerardo, il sol di Paolo figlio,
E dell'alta sua stirpe unica speme.
Tu conosci il mio cor, tu sai qual viva
Io serbo a' figli dal mio sen nutriti
Materna tenerezza. A nutrir venni

Elena nostra, e in riguardar sovente
Per le finestre del palagio opposto
Io vidi spesso il mio Gerardo, e ognora
Con soave piacer crescer lo vidi
In bellezza e in vigor, finchè divenne
Un adulto garzon. Spesso ei passava
Fendendo l'acque entro barchetta bruna
Per quel rivo minor che lambe il fianco
D'esto palagio, e mi porgea cortesi
I suoi saluti, a' quali io fea risposte
Con fervido trasporto, e, cenno al fante
Se fea talor di soffermare il remo,
Io dal balcon seco parlava, e meco
Ei compiaceasi favellar. Un giorno
Sul veron meco Elena ei vide. Piacque
Al sensitivo cor del giovanetto
L'innocente beltade, e il vago aspetto
Del vivace garzon d'Elena punse
Il core ingenuo; ed io, niegar nol posso,
Mossa dal mio sommo ad entrambi affetto,
E dal pensier che l'un dell'altro degni
Erano, e nascer ne poteva un nodo
Convenevole a entrambi, io fomentai
Il reciproco amor. Più allor frequente
A girar diessi a queste mura intorno
L'innamorato giovane, e sovente
Ad adescar con tenere parole,
Al tacito lunar raggio, l'oggetto
Del suo nobile ardor. Talvolta ancora,
Niegarlo non poss'io, d'entrambi ai prieghi
Permisi al caldo giovane l'ingresso
Nel domestico asilo; e (però sempre
Alla presenza mia) con l'adorata
Donzella amante ei si trattenne in dolci
Amorosi colloqui.

Canz. Incauta! Oh quanti
Mali prodotti avrà, quante sciagure
Potrà forse produr la facil troppo
Condiscendenza tua!

Aga. Così lontana,

Amico, er' io dal presagir sventure,
Ch' anzi di questo amor da me promosso
Lieta andava e superba. Io con verace
Piacer mirava il giovane Gerardo
Vivace, impetuoso, e spesso in preda
Di corruttrici femmine, cotanto
In quest' ampia città frequenti, sola
Adorar la mia cara Elena, e tutti
Donarle i suoi pensieri. Allor più sempre
Crebber le mutue fiamme, e ben m' accorsi
Che degli accesi cor gl' impeti ardenti
Io mal potea frenar. Qual cera al sole
Si va squagliando, Elena mia, compresa
Dal desio prepotente a poco a poco
Si distruggeva, e il fior quasi languiva
Di sua beltà ridente. Irrequïeto
Era Gerardo, ed ad ogni passo pronto
Che in qualunque maniera lo guidasse
Elena a posseder. Che far dovea,
Amico Canzïano? Io mi confusi;
Nè più potendo ritirar la mia
Facilità soverchia, agio concessi
A' giovanetti di toccar la dolce
Meta delle lor brame.

Canz. Oh ciel!

Aga. Ma pria
Ricercato da me sacro ministro
Benedì le lor fiamme, e gli congiunse
In giugal nodo.

Canz. Oh troppo cieca!

Aga. Oh Dio!
Che far potea?

Canz. Dovevi ai piè prostrarti,
Chiamandoti colpevole, di Pietro,
E, poichè sai quanto egli è buon, piangendo
Tutto dovevi disvelar l' arcano
Al genitor.

Aga. Era lontan. Nel campo
Era proveditor contro il Visconte.

Canz. Ma di Gerardo il padre, che non mai

Lasciò Vinegia, è forse anch' esso ignaro
Di queste nozze?
Aga. Anch' esso.
Canz. E perchè il figlio
Scordò dover sì sacro, e non si volse
Al padre, ch' ei sapea di Paolo amico,
Ond' Elena chiedesse, e così un nodo
Si stringesse magnifico e palese,
Cui la città plaudito avrebbe?
Aga. Anch' io
Gliel dissi pur. Ma mi dicea che austero,
Sebben sempre a lui tenero, in ciò solo
Eragli il genitor, che troppo verde
L' età sua per l' imen stimava il padre,
Che da lui prima altro esigea; che intanto
Era meglio legar secreto nodo,
Ed aspettar dal tempo, e dalla appunto
Conosciuta amistà d' entrambi i padri
Il felice momento in cui col loro
Consenso pubblicarlo. Elena a questi
Uniformava i suoi pensieri. Alfine
Tanto egli seppe dir, tanto seppe ella
Pianger, che me piegaro alle lor voglie
Di Gerardo il parlar, d' Elena il pianto.
Canz. S' oggi non fosser, poichè occorso è il fatto,
Inutili i rimproveri, io dovrei
Caricartene, o donna, e dovrei dirti
Che molto errasti. È ver che Pietro è mite
Di cor, ma egli è però grave e severo.
Tale è pur Paolo. Io non so come questa
Soverchia libertà de' figli loro,
E questo tuo consentimento occulto
Intendere potran. Grave è l' arcano,
Tu ben da pria il dicesti, e voglia il cielo
Ch' esso non debba ad essi e a te funesti
Affanni partorir.
Aga. Ma eguali i sposi
Non son tra lor? Non sono i padri amici?
Non son...
Canz. Sì, tutto è ver, ma forse il modo

Di questo non da lor formato imene
Spiacer potrebbe ai genitor. T' è nota
Di questi padri della patria augusti
La fredda austerità. Ma dopo il nodo
Che ne successe? Il resto di'.

Aga. Giocondi
Visser parecchie lune i sposi insieme,
E introdotto da me, col favor sempre
Dell' ombre chete, il giovane tranquillo
Passò le notti col suo ben. Pensiero
Poi venne a Paolo di mandar Gerardo
Su spalmata galea di merci grave
Verso Baruti. Al grave colpo svenne
Elena di dolor. S' oppose il figlio
Al paterno comando, onde sdegnato
Ne fu Paolo altamente. Alfin, pensando
Che nel corso di sei lune il vïaggio
Si compie di Soria, dolente e mesta
Che per di lei cagion lo sposo afflitto,
Il suocero irritato, e nata fosse
Nella magion de' Guori alta scissura,
Benchè contro sua voglia, Elena istessa
Gerardo indusse ad obbedir. Presente
Io fui soltanto ai teneri congedi.
Oh di quante mai fu lacrime sparsa
L' ultima notte! Egli partissi; e compie
Oggi, dachè partì, la sesta luna,
Ond' io credo imminente il suo ritorno.

Canz. Io nol vorrei sollecito cotanto.
Vorrei poter prima trovare a questo
Tuo grave error qualche rimedio.

Aga. Il cielo
Lo voglia pur, buon Canzïan. Tornato
Da più giorni dal campo è il signor mio;
E sì tenero ad Elena si mostra,
Che sembra in lui per l' unica sua figlia
Raddoppiato l' amor.

Canz. Parmi che appunto
S' aprano le sue stanze. A prender vado
Qualche consiglio. Oh donna! Oh quanto cieca

Fu la tua tenerezza! Addio. Secondi
Pietoso il cielo le mie cure, e tolga
Que' mali ch'io preveggo. (1)

SCENA II.

Agata, Pietro. (2)

Piet. Agata, alzata
È ancor la figlia mia?
Aga. Poch'anzi sorta
Dalle piume era appena.
Piet. Al di lei fianco
Riedi, e, qualora i necessari ufficj
Compiuti avrà del femminile ornato,
L'adduci a me. (3) Senti, tu l'ami, è vero?
Aga. Oh Dio! tu il sai, signor, più che se figlia
Mia propria fosse.
Piet. Ebben, puoi dirle intanto
Che s'orni oltre l'usato, e allegra venga
Al sen del genitor, che deve un lieto
Porgerle annunzio.
Aga. E qual, signore?
Piet. Oh troppo
Saper vorresti. Vanne.
Aga. (Ah ciel! ch'ei voglia
Qualche sposo proporle! Io gelo e tremo.) (4)

(1) *Parte.*
(2) *Esce delle sue stanza, ed Agata se gl'inchina profondamente.*
(3) *S'inchina, ed è per partire, quando Pietro la richiama.*
(4) *Parte.*

SCENA III.

Pietro, un Paggio.

Pagg. Signor, richiede messer Paolo Guoro
Venirne a te.
Piet. Ben venga il caro amico. (1)

SCENA IV.

Pietro, Paolo.

Paol. Scusa ti chieggo se ne' gravi involto
Pubblici affari io fino ad or non venni,
O Pietro, a visitarti.
Piet. O Paolo, sempre
Caro mi sei. So quai tu copra ufficj
Laborïosi della patria; ed io
Della cortese tua memoria quelle
Che posso più grazie ti rendo. (2)
Paol. Amico,
Tornasti alfin dal campo, ove finora
Saggio proveditor tu fosti presso
Il pro Gattamelata, che sull'Adda
Dell'Adriaco Leon guida le insegne,
E schiaccia il capo a' Viscontei colubri.
Spesso di te chiesi novella, e grato
Fu all'amicizia mia l'udir sì grandi
I merti tuoi verso la patria. Avesti
Poc' anzi i miei saluti?
Piet. I tuoi favori
Mi recò pronti Ottavio Centraníco
Mio successor.
Paol. Che a seguir abbia io spero
L'orme tue gloriose. Or tu potrai

---

(1) *Il Paggio introduce messer Paolo, porta avanti due sedie, e poi parte.*
(2) *Siedono.*

Qui giovar co' tuoi lumi. Il tuo consiglio
Fia di gran peso nel senato.
Piet. Troppo
M' onori tu.
Paol. Giustizia io sol ti rendo.
Ma d' altro si favelli. Or darti io voglio
Una lieta per me novella. Appena
Scosso dal sonno io questa mane avviso
Ebbi che il figlio mio, che da sei mesi
Sciolse verso Baruti, oggi ritorna
Di ricche merci onusto. È già del lido
La sua galea nel porto entrata, e in questo
Giorno ei si rende alle paterne braccia,
E a consolar vien la famiglia. Padre
Te di prole maschile il ciel non volle;
Ma pur sei padre, e il giubilo potrai
Comprender del mio cor.
Piet. E quanto, amico,
Io lo comprendo! A parte di tua gioia
Son io, tel giuro. Anch' io son padre, e sono
Dell' affetto paterno i sensi eguali
Qualunque sesso abbia la prole. Io voglio
Però renderti, o Paolo, la pariglia
Della tua confidenza, e tosto farti
Consapevole il primo d' un evento
Per me felice. Io con Vittor Belegno,
Giovane illustre per dovizie e onori,
E d' ingegno alto e di virtù fregiato
Strinsi il partito, e assicurai la sorte
Della mia cara unica figlia.
Paol. (1) Molto
Sollecito tu fosti.
Piet. (2) E che? Tal nuova
Par che ti turbi.
Paol. Io... no,... teco anzi, amico,
Me ne allegro di cor. Or, se il concedi... (3)

---

(1) *S' alza.*
(2) *S' alza.*
(3) *In atto di partire.*

Piet. No, ti sofferma anco un istante. Senti.
Io leggo sul tuo volto. Tu con gioia
Non accogliesti quest' ufficio. Forse
Del Belegno a te noto è qualche occulto
Arcano, onde su lui la scelta mia
Tu non possa approvar. V' ha tempo ancora;
Dee parlar l' amistà.
Paol. No, del Belegno
Nulla dir posso che non sia conforme
All' alta stima che Vinegia tutta
Ha di lui teco, ed approvar m' è forza
La scelta tua.
Piet. Perchè dunque alla nuova
D' Elena mia turbato sei?
Paol. Turbato!
Piet. Turbato, sì.
Paol. Vuoi ch' io ti dica il vero?
Piet. Lo bramo.
Paol. Questa nuova a te felice
È spiacevole a me. Nella mia mente
Io volgea di vie più stringere i lacci
Della nostra amicizia. Io dalla mia
Magione opposta, a questa tua volgendo
Gli occhi sovente, ed aspettando il figlio,
Di propor avea ad Elena disegno
Un più breve passaggio.
Piet. Oh Paolo amico,
Perchè pria non parlar?
Paol. Non ti credea
Sollecito cotanto.
Piet. Ah non è un padre
Mai sollecito troppo. In ver mi duole...
Paol. Non se ne parli più. Questi son nodi
Che si legano in cielo; ed al Belegno
L' ha destinata il ciel, non a mio figlio.
Piet. Grato ti son, ma la parola...
Paol. Basta.
Serbami l' amistà. Ti lascio.
Piet. Addio. (1)

---

(1) *S' impalmano, e Paolo parte.*

SCENA V.

Pietro.

Quasi mi spiace in vero. Avrei vicina
La cara figlia; e per dovizie ed agi,
E per nascita illustre non è il Guero
Punto al Belegno inferïor. Ma tempo
Or più non è.

SCENA VI.

Pietro, Elena, Agata.

Aga. (Colui che uscir vedesti
E il tuo suocero, e al padre egli finora
Favellò. Spera.)
Elen. In su la man paterna
Più col cor che col labbro un bacio imprimo. (1)
Piet. Vieni al mio sen diletta figlia. (2) Privo
Di maschil prole, tu ben sai che tutto
Rivolsi a te l'affetto mio. L'immago
Ognora in te di riveder mi parve
Dell'estinta consorte, a cui cotanto
Tenero io fui marito; onde l'oggetto
Tu fosti ognor de' miei dolci pensieri,
E delle mie vigili cure.
Elen. Io tante
Lucide prove ebbi finor dell'alta
Tua paterna bontà, che non so come
Abbia potuto mai dal ciel pietoso
Un sì buon padre meritar.
Piet. Lo merta
Il tuo docil costume, e ognor più sempre
Ben saprà meritarlo or che vicino
È a darti il genitor la maggior prova

(1) *Gli bacia la mano.*
(2) *L'abbraccia.*

Della sua tenerezza. Al cor paterno
Tal prova costerà, poichè la dura
Necessità, mia figlia, in sè racchiude
Di staccarti da me.

Elen. Che dici? Ah padre!

Piet. Ma tale è il tuo destin.

Elen. Deh, padre amato,
Se ognor cara ti fui, se fosti ognora
Sì benefico a me, se la memoria
Della mia genitrice ami cotanto,
Non mi parlar di ciò. Dopo la tua
Sì lunga assenza, che cotanto grave
Era al mio cor, sereni io teco e lieti
Passo i miei giorni, e fan le tue carezze
Del viver mio la gioia. Ah, se i tuoi saggi
Ragionamenti, se le tue parole
Mi scendono nel sen così soavi,
Deh non farmi un discorso che distrugga
Il mio puro contento, che dolente
Mi renda, e di tremor freddo m'agghiacci,
E mi chiami sul ciglio amaro il pianto.

Piet. Grato ti son del figlïale affetto
Che i detti tuoi mi scoprono, e ti giuro
Che, se del mio piacer sol cura avessi,
Io teco passerei tutti i miei giorni.
Ma no, tu nata sei per far felice
Un cittadino, e cittadini nuovi
Per dare alla repubblica. Non deve
In te languir de' più begli anni il fiore,
Ed uno sposo a te conviensi.

Elen. Oh Dio!

Piet. Non ti turbar.

Elen. Se obbedïente figlia
Sempre ti fui, se sacri ognor mi furo
I cenni tuoi, deh non voler nel fiero
Cimento pormi, ohimè! di far contrasto
Alle tue voglie, o di morir.

Piet. Ah questo
È troppo, figlia mia. Ben io conosco
Che il turbamento tuo figlio è soltanto

Dell' innocenza intemerata in cui
Agata t' educò. Già le donzelle
Tutte così resistono al più dolce
De' paterni comandi. Or ti conforta,
Figlia diletta, e pensa che felice
Renderti sol con ciò vogl' io. Ti scelsi
Lo sposo già.
Elen. Già lo scegliesti!
Piet. E quale
Stupor? Chi dovea sceglierlo? Il severo
Costume il conversar vieta alle figlie.
Nella nostra cittade ov' è donzella
Che gli uomini conosca? E più d' ogni altra
Ne' domestici tetti ognor nodrita
Tu sei del mondo, o cara Elena, ignara.
A me tenero padre, a me soltanto
S' aspettava la scelta; e t' assicuro
Che non solo gli onori e le ricchezze
Cercai, che abbondan pur, ma saper cauto
Volli il genio, il carattere, e i costumi
Del tuo nobile sposo. Egli è leggiadro
Giovane, di cor mite, alto d' ingegno;
Ei t' amerà costante, e tu sarai
Seco felice.
Elen. (Agata, io tremo.)
Aga. (Oh avesse
Richiesta per suo figlio Elena il Guoro!)
Elen. Padre mio... questo sposo... ah di'... al presente
In Vinegia dimora?
Piet. E qual richiesta!
Elen. Dicea... non so... Deh padre... Oh Dio!..
Piet. Non solo
Ei dimora in Vinegia, ma tu in questo
Giorno medesmo lo vedrai.
Elen. (Perduta
È ogni speme... io vacillo...)
Piet. Egli si chiama
Vittor Belegno.
Elen. (Io manco...) (1)

---

(1) *S' abbandona sopra Agata.*

Aga. (Oh Dio!)
Piet. Tu tremi!
Tu sudi, e di color ti cangi! Eccede,
Figlia, il tuo duolo. Alle tue stanze torna.
Tu procura calmarla, Agata, e i sensi
Le ricomponi e il viso, onde lo sposo,
Che fra brev' ora a noi verrà, serena
La ritrovi e tranquilla. In te m' affido. (1)
Elen. Disperata son io. Che colpo è questo! (2)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' appartamento di Elena in cà Candiano con arcoa chiusa da padiglione e praticabile, ed alcuni sofà.

Elena, Agata.

Aga. Sì, figlia mia, giusto è il tuo pianto. Orrenda
È la tua sorte e lacrimosa. Io gemo
Per te, per me medesma. Il mio periglio
Non è minor del tuo. La facil troppo
Per te mia tenerezza oh in quale abisso
Entrambe ne gittò! Quanto fui cieca
A compiacerti!.. Ma ne' mali estremi
Vuolsi estremo il coraggio. Inutil pianto,
Disperato dolor porger non ponno
Riparo alla ruina.
Elen. E qual riparo?
Misera me! La morte sola invoco
Termine a' mali miei. Quale consiglio
Al doppio immenso orror togliermi puote
D' essere, ahi lassa! o sconoscente figlia,
O infedel moglie? E che a sottrarmi vale,

(1) *Parte.*
(2) *Appoggiata ad Agata rientra nelle sue stanze, e cade la tenda.*

Se discopro il mio fallo, al più crudele
A me d'ogni ferita odio paterno?
E, se obbedisco al padre, il sacro nodo,
Le passate vicende, i giuramenti,
La data fè... Non avrò forse allora
Di due sposi in balia data me stessa?
Anzi non sono allor moglie dell'uno,
E pellice dell'altro? Oh mia nutrice
Sempre cara al mio core, ed a me troppo
Per mio danno amorosa! A questi orrori
Er'io dunque serbata? O l'uno o l'altro
Inevitabil fulmine mi piomba
Di già sul capo. Oh Dio! Qual man gelata
Mi stringe il seno, e quale acuto dente
Le viscere mi sbrana, e mi divora!

Aga. Figlia... (Che dirle?.. Anch'io mi perdo.) Il fato
Potria cangiarsi... forse...

Elen. Ah no, decisa
È la mia sorte, e ogni rimedio è vano.
Io son nata all'infamia, io della schiatta
De' Candïani illustre e generosa
Sarò l'obbrobrio. Ah ben saria pietoso
Il padre mio se, discoprendo il grave
Commesso error, di giusto sdegno acceso
A questa a tanto affetto ingrata figlia
Nel pervertito cor piantasse un ferro.

Aga. Oh ciel! Che dici!

Elen. Oh non ti avessi mai
Conosciuto, Gerardo! O caro oggetto
De' miei primieri unici affetti, oh quanto
Ad Elena infelice, ahi, fu funesto
Quel puro ardor che le ispirasti! Oh primo
Fatal momento, in cui ti vidi! Oh dolci
Colloqui occulti al lunar raggio! Oh notti
Tra le delizie trapassate! Oh pegni
Di reciproco amore! Io dunque deggio
Con orror rammentarvi? O sempre mio
Adorabile sposo, or son sei lune,
Fosti da me disvelto; ed io t'indussi
Io medesma a partir, sperando un giorno

Di poter far palese il nostro imene,
E, a te non men che al suocero gradita,
Nella paterna tua magion felici
Viver tutti i miei giorni. Io, dachè i lini
Ver Baruti spiegasti, i mesi, i giorni,
Gl' istanti annoverai. Sperai che al tuo
Desïato ritorno... Oh vani sogni!
Oh illusïon fallace! Oh se potessi
Veder, caro Gerardo, il triste stato
Della tua sposa desolata!.. Ah forse
Desïoso di me tu sforzi i remi,
Forse veleggi a questa volta, forse
Mi sei vicino... Oh Dio! Per te sarebbe
La sventura minor trovarmi estinta.

Aga. Deh non t'affligger tanto. Io disvelai
Tutto al prudente Canzïano. Io spero
Ch' egli trovi alcun mezzo...

Elen. E quale?

Aga. Ancora
Nel mio sommo dolor, che al tuo congiungo,
Di speme un raggio mi lusinga.

Elen. Ed io
Del tutto, sì, son disperata; e sento
Che a così crudo inaspettato colpo
Sopravviver non posso. Oh come tutte
Mi tremano le membra! Oh come il sangue
Freddo mi scorre per le vene! Oh quali
Nell' atterrita fantasia deformi
Fantasmi mi si aggirano! Ah, se squarci
Questo misero seno a brano a brano,
Tu, intenso mio dolor, tu almen m' uccidi.

Aga. Giungi opportuno, Canzïano.

SCENA II.

Elena, Agata, Canziano.

Canz. Ascolta...
Ma perchè sei così smarrita? E in quale
Atteggiamento disperato siede
Colà la nobil figlia? E qual ricopre
Il gentil volto suo pallor di morte?
Perchè mai tante lacrime? Che avvenne?
Aga. Io tutto ti dirò piangendo, amico...
Ma deh tu pria, dimmi, che festi?
Canz. Io tutto
A Bianca Monegario, che sorella
È di Gerardo, disvelai l'arcano,
E a Lionardo suo consorte. Antica
Bontà conserva a me quella famiglia.
Passata la sorpresa, essi mostrarsi
Pronti a impiegar l'opera lor. Concluso
Fu tra di noi ch'essi indurrebber Paolo,
Che ha già desio d'accasar tosto il figlio,
A chieder per Gerardo Elena a Pietro.
Essi ragion non veggono, onde possa
Pietro niegarla: ed ecco in obblio posto
Tutto il passato, e i sposi lieti...
Aga. Ah temo
Che tale util rimedio omai sia tardo.
Canz. Ma come?
Elen. (1) Ah, Canzïan, tutto è perduto.
Trovami per pietà, trovami un ferro,
Od un velen.
Canz. Quai disperati accenti!
Deh ti calma, signora. Agata, parla.
Aga. Pietro a lei scelse altro marito.
Canz. Quando?
Aga. Testè.
Canz. Colpo fatal! Ma chi è costui?

---

(1) *In attitudine di estrema desolazione.*

Aga. Vittor Belegno egli è.
Canz. Scelta ben degna
Di Pietro.
Aga. Oh Dio! Ma che sarà?
Canz. Vacilla
Il mio consiglio in ver. Quale funesta
Nube d'eventi impreveduti e strani
S'addensa in questo dì! Saggio e discreto
È il Belegno però. N'andrò ben tosto
A rintracciarlo. A lui convien ch' io parli.
Agata, io corro. Aggiungo sol, se questo
Essere a entrambe può d'alcun conforto,
Che in questa acerba circostanza un'altra
Ne nasce favorevole. Nel porto
Giunse di già...
Elen. (1) Chi giunse, chi?
Canz. Se qualche
Calma ti può donar, sappi...

SCENA III.

Elena, Agata, Canziano, Pietro, Vittore, poi Cameriere, Servi.

Piet. Mia figlia,
Questi è il tuo sposo. (2)
Aga. (Oh Dio!)
Canz. (Momento orrendo!)
Vitt. Gentil donzella, io da tuo padre scelto
A divider con te la mia fortuna,
E in sacro nodo a trapassar sereni
Teco tutti i miei giorni, in fin dal primo
Istante, in cui di rimirar m'è dato
Le tue bellezze, io t'offro un cor costante,
Ed il più puro amor... Pietro, quai sguardi
Mi slancia la tua figlia?

---

(1) *S'alza dal sofà impetuosa.*
(2) *Elena rimane immobile, e come stupida.*

Piet. Elena, accogli
In tal guisa lo sposo? Tu non parli?
Mortal pallor ti tinge il viso? Immota,
Sfigurata tu sei? Che mai ti nacque?
Agata, e che? Del figliale affetto
E del puder virgineo effetti solo
Esser questi non ponno. O giusto cielo!
Se immaginar potessi... Agata, trema.
Aga. Ahimè!
Vitt. Stupido io son.
Piet. Figlia, ti scuoti.
Tu sei pur la mia cara Elena... Io quasi...
Elen. (1) Padre... Signor... Io moro. (2)
Piet. Ah figlia... Ahi vista!
Deh per pietà, Vittor, perdona... Avvolto
Tra mille dubbi irresoluto ondeggio.
Vitt. Ah l'infelice si soccorra. Or solo
A ciò si pensi. E chi aspettata avrebbe
Così lugubre scena?
Piet. Oh cielo! Servi,
Donne, accorrete. (3)
Vitt. Oh come ha pien di morte
Il sembiante!
Piet. E tu pur, Agata, sei
Confusa, tremebonda?
Aga. E chi nol fôra?
Piet. Tu forse... tu... Ma, oh Dio! sembra che sia
Già estinta... Canzïan, medico esperto
Si cerchi.
Canz. Io corro. (A te, signor vorrei
Da solo a solo favellar. (4))
Vitt. (Sì, vengo.)
In traccia anch'io di chi le porga aita
Volo, o signor.

---

(1) *Si scuote con un gran tremito.*
(2) *Cade svenuta in braccio di Agata che l'adagia sopra un sofà.*
(3) *Escono alcuni servi, ed alcune cameriere che circondano Elena.* (4) *A Vittore.*

Piet. Grazie un gemente padre
Di tua pietà ti rende (1). Oh Dio! Che affanno!
Servi, donne, si sciolgano gl' impacci
Del vestimento, e sulle molli piume
Si procuri adagiarla. (2) Agata, resta.
Svelami il tutto. Un qualche orrendo arcano
Certo qui si nasconde. Esserne a parte
Tu sola puoi. La figlia mia!.. se mai
Sedotta... se da te... Tu impallidisci!
Tu fremi! Oh Dio! Favella... Ah no, va, nulla,
Nulla voglio saper. Per la sua vita
In questo istante io tremo sol. Si cerchi
Richiamar lo smarrito uso de' sensi
Pria nella figlia sventurata. Vanne,
T' affretta, la soccorri.
Aga. Oh Dio! Qual giorno! (3)
Piet. Oh desolato padre! Oh evento atroce! (4)

SCENA IV.

Pietro.

Pietoso ciel! Chi preveduto avrebbe
Che questo dì, ch' io figurai sì lieto,
Di cotanta amarezza a un cor paterno
Esser dovesse apportator? E d' onde
La sincope mortal, da cui fu presa
Di Vittore all' aspetto Elena? E quale
La produsse cagion?.. Che il di lui volto
Un naturale abborrimento le abbia
Destato? Esser non può. Garzon Vittore
È d' aspetto gentil... Ma allor che solo

---

(1) *Canziano e Vittore partono.*

(2) *Le donne fanno un cerchio intorno ad Elena, che da esse e dai servi vien trasportata nell' arcoa, la quale poi si chiude col padiglione.*

(3) *Entra piangendo nell' arcoa.*

(4) *S' abbandona sopra un sofà.*

L'annunzio io le recai di queste nozze,
Non la vidi angosciosa, e più smarrita
Che all'usato pudor non si conviene
Di donzella innocente?.. Oh Dio! Che forse
Qualche macchia... Oh pensier che mi sgomenta!
Che prevenuta forse... E come mai?
Se allevata ognor fu sotto il paterno
Tetto con cura assidua, e con l'estrema
Più riguardosa gelosia? Se sempre
D'Agata sotto gli occhi... Agata forse
Che ognor mostrò così puro costume,
Così nobili sensi... Ah, se la saggia
Agata mi tradì, padri infelici,
A chi affidar potrete più la vostra
Femminea prole? Ahimè! Quante funeste
Rapide idee nell'agitata mente
L'una all'altra succedonsi, e mi vanno
La ragion sconvolgendo!.. (1) Ma che giova
Di così strano doloroso evento
Le cagioni indagar? Misero padre!
Ahi che della mia cara Elena è in forse
La cara vita. Ah questo in tale istante
Esser deve il pensiero unico e solo
D'un genitor tenero e afflitto.

SCENA V.

Pietro, Canziano.

Piet. Ebbene?
Che porti, Canzïan?
Canz. Per la secreta
Porta introdotto, il professor valente
Dell'arte sanatrice è già vicino
D'Elena al letto. I sintomi scoperti
Della sincope strana, e a lei porgendo
Di sua scïenza gli efficaci aiuti,

(1) *S'alza dal sofà.*

Spero, signor, ch' egli potrà ben tosto
Richiamarla alla vita.
Piet. Ah lo conceda
Propizio il cielo.
Canz. Il tuo paterno affanno
Io venni intanto a confortar.
Piet. Oh quanto
Sono amari per me questi momenti!
Buon Canzïan, che acuta ambascia sbrana
Questo misero sen!
Canz. Signor, coraggio.
L' ambascia del tuo sen calma, e dà loco
A tranquilla ragion. Ma, qualor abbia
Elena tua, di che più assai che l' arte
Mi lusinga la giovane natura,
Ricuperato alfin l' uso de' sensi,
Deh perdona al mio zelo, alla tua figlia
Quale ti mostrerai?
Piet. Perchè? Sapresti
Del duol che la condusse al passo estremo
Tu l' occulta cagion?
Canz. Tutto m' è noto;
E tutto è forza a te svelar.
Piet. V' ha macchia
Al puro onor del sangue mio?
Canz. Non avvi
Macchia, ma un lieve error...
Piet. Ciel, mi ridona
L' unica figlia mia. Tenero padre
A lei sempre sarò. Quando non rechi
Infamia alla mia schiatta, a lei perdono
Qualunque error. Da te sol la sua vita,
La vita sua, pietoso cielo, imploro.
Canz. Dirò dunque, o signor... (1)
Piet. Qual suono ascolto
Lamentevole e mesto! E tu non l' odi?
Canz. Qual femmineo ululato!

---

(1) *S' odono gemiti nell' arcoa.*

Piet. Ahimè, che il cielo
È sordo a' voti miei. La mia leggiera
Speranza fugge. Entrar vogl' io...
Canz. No, resta.
Per pietà ti sofferma. Io vado. (1)

SCENA VI.

Pietro.

Ah forse
Del disperato eterno mio foriero
È quel pianto femmineo? Oh Dio! M' avesse
Prima passato il cor qualche guerriero
Del Duca di Milano, e avesse spinta
Questa misera mia logora salma
Entro i flutti dell'Adda. Ahimè!

SCENA VII.

Pietro, Agata.

Aga. Non avvi
Più speme. Elena è morta. Ah signor...
Piet. Morta
È la mia figlia! Oh Dio!
Aga. L' oppresse il duolo...
Ahi ch' io l' uccisi... Il mio soverchio affetto
Fu la fatal cagion...
Piet. Tu l' uccidesti!..
Ah perfida...
Aga. Ferisci, che ben giusta
Tu n' hai ragione. Uccidimi, e mi strappa
Questo cor per pietà. Questo mio cieco
Spirto congiungi a quel d' Elena estinta,
Orbo padre infelice.
Piet. Oh giorno orrendo!
Oh sorte! Oh mia vecchiezza a immensi affanni

(1) *Entra nell'arcoa.*

Serbata!.. Ah sì, del mio dolor feroce,
Abborrevole donna, traditrice
Iniqua del mio sangue a te fidato, .
Vittima tu sarai... Ma che per questo?
Richiamar potrò forse a nuova vita
La mia per sempre, oh Dio! perduta prole?
La mia sola delizia? Il sol conforto
De' canuti miei dì?.. Misero padre!..
Oh ambascia! Immensa ambascia!... Ah ch'io non reg-
Alla piena del duol che il sen m'innonda. (1) (go

SCENA VIII.

Pietro, Agata, Canziano.

Canz. Oh Dio! Come parlar?
Piet. So tutto, amico.
Estinta dunque è la mia cara figlia?
Lacera pur la mia ferita. Parla.
Canz. Oh Dio! Signor, che vuoi ch'io dica? Invano
Appressati le furo alle narici
I più efficaci spirti, invan nel petto
Fu introdotto pei labbri a forza aperti
Soffio vitale, invan le aprì le vene
Il cirurgico acciar. L'uomo dell'arte
Disse che forse un doloroso senso
Improvviso dell'anima, arrestando
De' fluidi il corso usato, avrà prodotto
Il ristagno del sangue, ognor fatale
Soffocator dei fonti della vita.
Troppo è orribile il caso, e troppo merta
Il comun pianto. Ma deh tu richiama
Tutta all'alma, o signor, la tua sublime
Virtù...
Piet. Conforto in tal momento a un padre
Puossi neppure immaginar?
Canz. Ritorna,
Vittor Belegno. Oh in quale istante! E seco
È Lionardo Monegario.

---

(1) *S'appoggia ad un sofà in atto di profondo abbattimento.*

SCENA IX.

Pietro, Agata, Canziano, Vittore, Lionardo.

Piet. Oh cielo!
E a che ne vieni?
Vitt. A consolarti io vengo,
E insiem con questo virtuoso amico
A proporre altro sposo alla tua figlia
Che per me il ciel non destinò.
Piet. Che parli!..
Vitt. Qual tetro volto è il tuo! Forse non anco
Elena riavuta...
Piet. Elena!.. Oh Dio!..
Vitt. Quale t'innonda, o Pietro, amaro pianto
Le venerande gote?
Lion. Ah Vittor, dove
Mi conducesti mai. Quai volti! Quante
Lacrime! Qual silenzio!
Vitt. Ah Pietro...
Piet. S'apra
Quella stanza di morte. Osserva. (1)
Canz. Torci
L'occhio paterno. (2)
Aga. Io vengo men.
Vitt. Che veggo!
Lion. Oh donzella infelice!
Vitt. Oh qual funesto
Lacrimoso spettacolo!
Piet. Miraste?
Della mia sventurata Elena, o Dio!
Il letto nuzïal sarà la tomba.
Misera figlia mia!.. Seguirti io voglio. (3)

---

(1) *S'alza il padiglione dell'arcoa, e si vede Elena distesa sul letto.*

(2) *Si pone davanti a Pietro.*

(3) *S'abbandona al collo di Canziano, e, restando tutti in atteggiamento di dolore, cade la tenda.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Piazzetta di Venezia con veduta da un lato del palagio ducale, dall'altro delle fabbriche della Zecca e della Biblioteca, e delle due Colonne in prospetto. La lacuna adiacente è ingombra di gondole, e di altre barche ferme alla riva.

Paolo, Bianca, Gentiluomini, Gentildonne, Popolo. (1)

Paol. Figlia, il fragor de' bellicosi bronzi
Ci annunzia omai vicina a queste rive
Del tuo fratello la galea. Mi balza
Per pura gioia il cor nel sen paterno
In sì bramato istante. Al lieto incontro
Congiunti e amici io desiai presenti,
E te sovra d'ogni altro, amata Bianca,
Ch'io considero ognor, benchè da molto
Tempo passata per felici nozze
Ad un'altra magion, parte gradita
Della famiglia mia. La tua presenza,
E quella insiem di questi incliti figli
Della nostra repubblica, e di queste
Illustri donne, assai di questo tanto
Sospirato da me lucido giorno
Accrescon la letizia. Il tuo consorte
Sol vi manca. Io nol veggo.
Bian. Egli per grave
Urgente cura con Vittor Belegno,
Che venne a noi di buon mattino, è uscito
Guari non ha dalla magion. Mi disse
Che teco io qui venissi, e che ben tosto
Egli ne avria raggiunti.

---

(1) *All'alzarsi della tenda s'odono alcuni colpi di cannone.*

Paol. Ancor dovrebbe
Qualche spazio passar prima che approdi
L'aspettata galea, poichè di questi
Capaci legni è ognor nel basso fondo
Dell'interna lacuna il corso lento.
Vuoi soffermarti? O vuoi...

Bian. Padre, io vorrei,
Giacchè gli amici ed i congiunti o vanno
Quest'area passeggiando, e del sereno
Giorno prendon diletto, o intento il guardo
Tengono verso il lido, in questo breve
Spazio di tempo, se il concedi, farti
Un discorso importante che risguarda
Appunto il fratel mio.

Paol. Parla, mia Bianca.
Io ti conosco; ed il tuo viver saggio,
E il tuo retto pensar ti danno un dritto
Di libera parlarmi, e i tuoi consigli
Io pregio.

Bian. Oh mio buon padre! Odi. Tu sai
Che, sebben sempre dello sposo amante,
E ai cari figli tenera, e contenta
Nella nuova famiglia in cui mi pose
Per mia somma ventura la paterna
Tua tenerezza, io d'esser nata Guoro
Non seppi unqua scordarmi. Ognor serbai
Fervido affetto a te non men, cui tanto
Debbo, che al mio solo fratello; e presi
Sempre massima parte e nelle avverse
Vicende e nelle liete della chiara
Prosapia ond'io derivo. Or mi rassembra
Che il futuro destin di nostra schiatta,
Amato genitor, senza dimore
Dovresti assicurar. Torna Gerardo
Già di Soria, torna di merti carco;
Di ricche merci opimo, ed omai giunto
Alla verace età nè troppo ancora
Verde, nè resa ancor troppo matura
Per istringer d'imene il dolce nodo
Alla famiglia necessario. Questo

Parmi il tempo opportun, pria ch'ei si getti
Nel romoroso vortice di questa
Popolosa città, dove son tanti
Per la focosa giovinezza i lacci,
Gl'inciampi, ed i perigli, di guidarlo
A generose illustri nozze. Senza
Dimore ei si congiunga a tal donzella,
Che a lui pari di nascita, e formosa
D'aspetto, e di virtù femminea adorna,
La sua felicità formi, e far possa
Riviver te ne' pargoli nepoti,
E a cui tu dar goda di nuora il nome,
Ed io quel di cognata.

Paol. Io ne' tuoi sensi
Sempre la saggia mia Bianca ravviso.
Approvo e lodo il tuo pensiero, e appieno
Ei s'accorda col mio. Pensar conviene
Ben tosto a queste nozze. Io nella scelta
Della donzella aver bramo compagna
Te sola, o figlia mia.

Bian. Nel mio pensiero
Io già la scelsi.

Paol. Udiamo.

Bian. Elena figlia
Di Pietro Candïan.

Paol. Questa donzella
Vista talor da me nel suo palagio
Posto rincontro al mio mi piacque. Grato
Stato mi fòra il parentado ancora
Di Pietro, cittadin che estimo ed amo.
A un tal partito io pure avea pensato,
Ma tardi vi pensai. Conviene ad altre
Rivolgere il pensier.

Bian. No, padre mio,
Mel credi, esser soltanto Elena deve
Tua nuora, e mia cognata.

Paol. Invano insisti
Su ciò, mia Bianca. Ha il Candïan promessa
La figlia ad altro sposo; e, perchè noto
Tutto ti sia, con quel Vittor Belegno,

Che col marito tuo testè vedesti,
Corso è l'impegno.
Bian. Ma non anco stretto
È il sacro nodo, e una verbal promessa
Scioglier si può.
Paol. No, cara figlia...
Bian. Tutto,
Tutto tentar si dee...
Paol. Ma perchè mai?
Non vi sono in Vinegia altre donzelle
Di nobil sangue, e con dicevol dote,
E per virtù femminea chiare, e degne
Della man di Gerardo? Io non comprendo
Perchè così per Elena t'affanni.
D'Elena in libertà, nol niego, anch'io
Fatta la scelta avrei. Ma non è alfine
La sola, ed altra sposa il figlio, ed io
Altra posso aver nuora, e tu cognata,
Senza turbar l'altrui riposo.
Bian. Nulla
Si turba. Il cielo, o caro padre, il cielo
Nascer sol per Gerardo Elena fece:
Nè v'ha mortale che a' decreti opporsi
Possa del ciel.
Paol. Figlia, t'accheta. Questi
Sono discorsi femminili; ed io
Più non ravviso quella saggia Bianca
Che poc'anzi lodai.
Bian. Più saggia unquanco
Non fui. Certa son io che queste nozze
Meco vorrai. V'ha ragion grande...
Paol. (1) Il grido
Parmi udir delle ciurme. Ad altro tempo
Si differisca un tal discorso. Or giunge
Il caro figlio. Oh tenero momento! (2)
Ecco, mia Bianca, ecco, congiunti, amici
Le sospirate antenne, e le bandiere

---

(1) *S'ode il grido delle ciurme.*
(2) *Si vede approdar la galera.*

Che in preda all'aure ondeggiano. (1) Le sponde
Già tocca il legno, e già si gitta il ponte. (2)
Figlia, congiunti, amici, andiam. (3)

Bian. Gerardo!
Nol vedi, o genitor?

Paol. Sì, lo ravviso;
Egli è colui che agli altri è innanzi, e sopra
D'ognun s'estolle in su l'adorna prora.
O sangue mio!

Bian. Caro fratello! (4)

SCENA II.

Paolo, Bianca, Gentiluomini, Gentildonne, Popolo, Gerardo, il Comito, il Cellente, Ufficiali, Marinari.

Ger. (5) Io bacio
Pien di rispetto affettuoso, e colmo
D'alto giubilo il cor, la man paterna.

Paol. Vieni al mio sen, diletto figlio, sola
Mia speme e mio sostegno. (6)

Ger. Oh padre amato!
Sorella mia, dolce sorella...

Bian. Alfine
Anch'io t'abbraccio.

Ger. Rispettabil padre,
Suora diletta, miei congiunti, cari
Antichi amici miei, quanto è soave,
Dopo aver navigati immensi mari,

---

(1) *La galera giunge alla riva.*
(2) *Si pone il ponte.*
(3) *S'avviano tutti alla riva.*
(4) *Vanno tutti al ponte.*
(5) *Discende seguito da' suoi, e bacia la mano a Paolo.*
(6) *Prima si abbracciano tra padre e figlio, poi seguono abbracciamenti tra Gerardo e Bianca, e tutti gli altri.*

Ed approdato a vari porti , e scorse
Terre straniere , e barbare contrade ,
A un' alma cittadina il suol natio !
Bian. Oh quale istante avventuroso !
Paol. Ah ch' io
Saziarmi non posso di tenerti
Stretto al mio sen. (1)
Ger. La grazia tua cercai
Di non demeritar. Giusta i tuoi cenni
Salpai dai patrj lidi , e , senza mai
Che turbasse Aquilon l' onde tranquille ,
Con prospera stagion , con giorni tinti
Di vivace seren , che accrescean forza
De' naviganti alle robuste braccia ,
In poche aurore il mio rapido pino
Immune da tempeste a toccar giunse
Le sponde di Soria. Colà fortuna
Le viste favori da te prescritte
Del fiorente commercio. I ricchi drappi ,
I limpidi cristalli , e le sottili
Sì ricercate margherite , e gli altri
Generi preziosi delle nostre
Contrade spaccio ebbero pronto. Fausto
Fu del pari il ritorno ; e grave addussi
La mia galea verso le Adriache piagge
D' acquistati tesori. Al nuovo sole
Io trasportar farò nel tetto avito
Le gemme orientali , e l' auree verghe ,
E le merci straniere ; e vedrai quanto
Della famiglia io le dovizie accrebbi.
Paol. Tutto m' è noto , e gioia alta m' inonda.
Ma l' acquisto miglior che a me presenti
Sei tu medesmo , o mio diletto figlio ,
Ritornato al mio seno. Or , se ti piace ,
Col festevole stuol che ne circonda
Portiamci alla magion. Vo' che del caro
Gerardo mio l' avventuroso arrivo
Sia celebrato nel mio tetto ; e a cena

(1) *Abbracciandolo con vivo trasporto.*

Solenne e a lieta danza io tutti invito
I congiunti, le nobili matrone,
E i generosi amici. (1) Andiam.

Ger. M'è grato
Questo, signor, di giubilo paterno
Verace testimon. Mi fia gradito
Anco il goder nelle paterne case
Un de' squisiti civici piaceri
Incogniti a' Baruti, e di cui sono
Da sei mesi digiuno, e con sì cara
Compagnia. Ma con tutti intanto, o padre,
Io ti prego a precedermi. Tra voi
Io non verrò se non caduto il sole.
Le due che avanzan anco ore del giorno
Deggio impiegar co' miei seguaci, e a bordo
Mi convien ritornar.

Paol. Comprendo. Prima
Di lasciarlo, porre ordine vorrai
Del tuo legno al governo. Andiam, per poco
Lasciamlo in libertà.

Bian. Ma qui degg'io
Il marito aspettar.

Ger. Ben mi parea
Che fra cotanti accorsi alcun mancasse
Caro al mio cor. Dov'è il cognato?

Bian. In breve
Raggiungermi ei dovea. Di sua tardanza
Inquïeta son io.

Paol. Poco ei dovrebbe
Tardar. Puoi qui aspettarlo infin ch'ei giunga,
Se il consente Gerardo.

Ger. Sì, l'attenda
Qui meco la sorella. Io desïoso
Sono il cognato d'abbracciar.

Paol. Per poco
Ti lascio. Torna a questo sen. (2)

---

(1) *I Gentiluomini, e le Gentildonne fanno un inchino di accettazione.*

(2) *Abbraccia Gerardo.*

Ger. (1) Ribacio
La tua man, caro padre.
Paol. Andiamo. Addio. (2)

SCENA III.

Bianca, Gerardo, il Comito, il Cellente, Ufficiali, Marinari, Popolo.

Ger. Il mio Cellente a te potrà frattanto
Far compagnia, sorella, in fin che giunga
L' atteso Lionardo. Io vado a bordo
Or col Comito mio per poco. Giunto,
E abbracciato il cognato, tu potrai
Seco e co' miei tornare al padre. Urgente
Cura vuol che col Comito brev' ora
Io vada inosservato in altro loco.
Poi tutti insieme alle paterne case,
Bianca, ci rivedrem. (3)
Bian. Fratel, t' arresta.
D' ogni secreto tuo mi credi ignara,
Ma t' inganni. A me noto è il luogo dove
Andar disegni inosservato.
Ger. Come!
Bian. Sì, tutto io seppi, e, perchè tu conosca
Che tutto io so, ti dico sol che poco
Lunge ten vai dalla magion paterna.
Ger. Oh ciel! Ma come...
Bian. Acchetati, e rammenta
Qual tenera amistà t' abbia serbata
Sempre la tua sorella. In vero offesa
Tu l' hai non confidando ad essa quello
Che al Comito, al Cellente, ai tuoi ministri
Ti piacque confidar.
Ger. Deh, cara Bianca,
Deh per pietà...

---

(1) *Bacia la mano a Paolo.*

(2) *Tutti si salutano e impalmano, e Paolo parte coi Gentiluomini e con le Gentildonne.*

(3) *S' incammina col Comito verso la galea.*

Bian. Sì, mio fratel, la tua
Diffidenza, e il non lieve error commesso
Contro l'autorità paterna io scuso.
Ger. Deh, se tutto tu sai, deh, se cotanto
È il genitor, che pregia i tuoi consigli,
Oggi tenero a me... Deh, se opportuno
Pur sembra a te questo momento... Oh Dio!..
Un trasporto d'amor... la più cocente
Fiamma, la più legittima...
Com. Ah signora,
Di quel del mio signor unqua non vidi
Più sviscerato amor. Dachè affidato
Ebbe il secreto alla mia fè, null'altro
Discorso, o nel soggiorno di Baruti,
O nel lungo marin vïaggio, io seppi
Trargli dal labbro.
Cell. L'unico pensiero
Di presto riveder l'amato oggetto
Desto tenealo all'opre; e i mesi, i giorni,
L'ore, i momenti sospiroso andava
Annoverando.
Com. Oh se veduto allora
Tu l'avessi che il lido a poco a poco
Ei potè discoprir...
Ger. Tacete, amici.
Che giova il rammentar ciò che ben puote
La mia sorella immaginarsi? O Bianca,
Se tu conosci l'invincibil forza
D'un amor virtuoso..
Bian. Io questa mane
Solo seppi l'arcano; e mi proposi
A tuo vantaggio d'impiegarmi, e tosto
Anco a giovarti incominciai.
Ger. Deh voglia
Pietoso il cielo, o suora mia, che alfine
Con l'assenso del padre, e col contento
Del suocero...
Com. Chi a noi corre veloce?
Bian. Ecco alfin Lionardo.

SCENA IV.

Bianca, Gerardo, il Comito, il Cellente, Ufficiali, Marinari, Popolo, Lionardo.

Ger. Alle mie braccia
Vien, Lionardo.
Lion. O mio cognato e amico,
Ti stringo ansio al mio sen. (1) Bianca, degg'io
Solo teco parlar.
Bian. No, già il fratello
Sa che di tutto a parte siamo. Uniti
Potremo insieme concertar...
Lion. Ti dissi
Che a te sola parlar deggio.
Bian. Tu sembri
Agitato. Che fu?
Lion. Nulla. Vien meco
In disparte.
Ger. No, resta. Io co' miei vado
A bordo un breve istante, e tosto riedo. (2)

SCENA V.

Bianca, Lionardo, Popolo.

Bian. Che hai, caro consorte.
Lion. Aspetta. (3) O Bianca,
Caso fatal!
Bian. Che avvenne mai?
Lion. Che colpo
Al tuo fratello! In qual momento orrendo
Mai giunse a noi!

---

(1) *S' abbracciano.*

(2) *Va sopra la galera col Comito, col Cellente, cogli Ufficiali, e coi Marinari.*

(3) *Osserva bene, ed attende che Gerardo coi suoi sia entrato nella galera.*

Bian. Gelar mi fai. Favella.
Lion. Elena più non è.
Bian. Come!
Lion. Pur troppo
Verità infausta annunzio. Elena è morta.
Bian. Elena è morta! Ah no... Che dici mai!
Lion. Non dubitarne, o cara moglie. Io stesso
Stesa la vidi in su le piume estinta.
Bian. Oh gran sciagura! Oh mio troppo infelice
Fratel!.. Ma perchè?.. Come?..
Lion. Ignaro il padre
Delle secrete sue nozze al Belegno
Maritarla volea. Quando lo sposo
Pietro le presentò, fu presa a un tratto
Da sincope mortale, e che svenuta
Fosse creduto fu. Vittore, istrutto
Dell'arcano a noi noto, a me sen venne,
E al tetto Candïan seco m'addusse
Onde scioglier l'impegno, ed indur Pietro
A contentarsi del seguíto imene.
Trovammo il padre in pianto amaro avvolto,
E la famiglia scompigliata; ed essa,
Dall'arte sanatrice invan soccorsa,
Senza respiro e senza vita.
Bian. Oh sorte!
Lion. Infelice donzella! In questa sera,
In cui doveva accôr l'amato sposo
Fia tumulata in vece, e sotto fredda
Lapide avrà perpetua tomba.
Bian. Or come
Dare al fratel nuova sì amara?
Lion. È d'uopo
Disporlo a poco a poco.
Bian. Oh Dio! S'ei vuole
Tosto girsene a lei.
Lion. Conviene a forza
Ritenerlo. Se andasse inscio al dolente
Tetto, di duol potria morir. Si guidi
Tosto ai lari paterni.
Bian. Eccolo. Oh Dio!

SCENA VI.

Bianca, Lionardo, Popolo, Gerardo, il Comito, il Cellente, Ufficiali, Marinari.

Ger. Sorella mia, cognato, ove ci attende
Il genitor festivo itene. Voi,
Seguaci miei, gli accompagnate. Tosto
Con voi sarò. Comito, andiam. (1)
Bian. Ferma.
Dove rivolgi il piè?
Ger. Che chiedi! Noto
Tutto è a te pur. Dove mi chiama il mio
Impazïente amor.
Lion. Cognato, ascolta.
Della nostra amistà ten priego in nome:
Non andar oggi in altro loco, e tosto
Con noi ten vieni al tuo palagio.
Ger. Come!
Quale discorso è il tuo?
Bian. Fratel, conviene
Ai decreti del ciel chinar la fronte.
Più non pensare ad Elena.
Ger. Che parli!
Bian. A una suora che t'ama, il credi. Spargi
D'eterno obblio le tue passate nozze;
Scordati la tua sposa.
Ger. Ch'io non pensi
Più ad Elena? che obblii le nozze scorse?
Ch'io dell'anima mia mi scordi? Oh cielo!
Che inaspettato favellar! Vaneggi
Tu forse? E non sei tu quella mia suora
Che testè d'impiegar gli uffici suoi
Presso il suocero e il padre a me promise?
Così un momento ti cangiò?

---

(1) *S'incammina col Comito verso la riva per entrare in una barca.*

Bian. Cangiata,
No, non son io. Lo stesso affetto volto
Sempre a tuo pro mi spinge ora a priegarti
Elena ad obbliar.
Ger. (1) Tu forse...
Lion. Ah devi
Al tuo destino assoggettarti.
Ger. Intendo.
Forse in secreto a lei portasti avviso
Che a' miei desiri avverso è il padre. Forse...
Ahi crudo genitor! Perchè sì lieto
Accormi? A che per me feste e conviti?
Elena, la mia cara Elena resa
Mia palese consorte è il premio solo
Ch' io bramo. Il padre può scacciarmi, ei puote
Togliermi le ricchezze, e que' tesori
Ch' io gli acquistai col mio sudor. Giammai
Togliermi non potrà l' unico oggetto
D' un legittimo amor, l' anima mia,
Il solo ben...
Bian. No, fratel mio, t' inganni.
Delle tue nozze ignaro è il padre. S' egli
Risapute le avesse, in questo giorno
Egli le avria certo approvate.
Ger. E dunque
Perchè deggio scordarmi Elena?.. Ah forse
Il suocero si oppon?.. Saprò rapirla
Alle sue braccia... Elena è mia...
Bian. Fratello,
Deh per pietà...
Lion. Caro cognato...
Ger. E come,
Come potete voi mai consigliarmi
Elena di lasciar! Un sacro nodo
A lei mi stringe.
Bian. Il nodo è sciolto.
Ger. Sciolto?
D' entrambi i giuramenti in ciel son scritti;

---

(1) *Volgendosi a Lionardo biecamente.*

Nè il nostro marital vincolo santo
Discioglier puote altri che morte.

Bian. Oh Dio! (1)

Ger. Ma tu piangi!.. Tu stretto al sen mi tieni,
E di dolenti lacrime m' innondi!..
Che vuol dir ciò?.. Tu pur, cognato, gemi!..
Oh ciel!..

Com. Che mai sarà!

Cell. Qualche sventura
Mi presagisce il cor.

Ger. Ma che più bado?
Lunge il timore. Andiam, Comito.

Bian. Ah ferma.

Lion. Ah t' arresta.

Ger Non più. (2) Funeral pompa
Pel canal passa.

Bian. Oh Dio!

Lion. Che incontro orrendo!

Bian. (3) Vieni con noi, rivolgi il ciglio.

Ger. Come!..
Oh qual tremor!.. Perchè mi circondate?..
E perchè a me quel lugubre apparato
Cercate di celar?

Bian. Fratello...

Ger. Alfine
Lasciatemi una volta. (4) Amici, dite,
Chi colà si conduce a nobil tomba?

Uno del Popolo.

Di gran famiglia unica prole.

Ger. Oh Dio!

---

(1) *Abbraccia Gerardo piangendo.*

(2) *S' incammina col Comito alla riva, e s' arresta alla vista d' alcune barche messe a lutto.*

(3) *Si pone con Lionardo avanti a Gerardo, e procurano entrambi di nascondergli le barche.*

(4) *Si sprigiona, e corre alla riva. Bianca, Lionardo, il Comito, il Cellente, gli Ufficiali, e i Marinari lo seguono.*

Un altro del Popolo.

Elena Candiano.

Ger. Ah... (1)

Bian. Che funesto
Caso impensato! Ahimè!

Lion. Fortuna avversa
Potea peggio dispor?

Com. La di lui moglie!

Cell. Elena sua!

Lion. Sì.

Com. Misero!

Cell. Infelice!

Com. Ei si scuote. (2)

Cell. Ah signor...

Bian. Fratel...

Lion. Cognato...

Ger. Elena è morta!.. Ah no... forse una larva...
Forse... Sogno?.. Deliro?.. E dove sono
Quelle barche funeree?

Lion. Ah volgi altrove
Lo sguardo ed il pensiero.

Ger. Elena!.. Ah, dite,
È morta veramente?

Bian. Oh Dio! pur troppo.

Ger. E vivo ancora? Ah questo acciar... (3)

Lion. Che fai? (4)

Ger. Lasciami quella spada.

Com. Ah no.

Lion. Conviene
Alfin, cognato, rassegnarsi...

Bian. Il cielo...

Ger. Il ciel me la rapì? Cotanto ingiusto
È dunque il cielo?

---

(1) *Cade svenuto nelle braccia del Comito e del Cellente.*

(2) *Gerardo rinviene.*

(3) *Snuda la spada, e vuol ferirsi.*

(4) *Trattiene Gerardo, che viene disarmato dal Comito.*

Bian. Ah che mai dici!
Ger. E come
Elena, la mia cara Elena estinta
È mai così?.. No, non fu il cielo... Ah voi
Me la rapiste... Barbari!.. Voi forse,
Voi la traeste a morte... e perch' io mai
Non la vedessi più...
Lion. Quale in te sorge
Error funesto!
Bian. Avrei data la mia
Per la sua vita.
Ger. Oh che mai dico!.. Il sommo
Disperato mio duol mi trae di senno.
Bian. Caro fratel, ti riconforta.
Lion. Ah il tuo
Viril coraggio in questo amaro istante
T' è d' uopo usar.
Ger. Sì, l' userò da questa
Infernal vita per uscir. Bentosto
Seguitar l' adorata Elena io voglio
Ne' regni della morte. A me quel ferro...
Ma no, vo' prima esanimata ancora
Veder l' anima mia; voglio abbracciarla,
E fredda ancor stringerla al seno. Io voglio...
Seguitemi, o compagni. Andiam sul pino
A provveder quanto a forza fa d' uopo
La ragion delle tombe. Oh mia perduta
Sola delizia! Avrà prima l' amata
Tua salma i caldi miei teneri baci,
Le mie dirotte lagrime, i gementi
Singulti miei; poscia al tuo caro spirto
Congiunto l' egro mio sarà tra l'ombre. (1)
Bian. Ahi misero fratel!
Lion. Comito, veglia
Sulla sua vita.
Com. In me t' affida. È d' uopo
Pria secondarlo, e lo smarrito ingegno
A gradi richiamar.

---

(1) *Va sopra la galera.*

Ger. (1) Venite, amici.
Suora, cognato, addio per sempre. Morta
Elena sua, morto è Gerardo ancora. (2)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cimiterio di Castello ombroso di cipressi, con vari sepolcri, uno de' quali è praticabile. Notte.

Agata, (3) *Canziano.*

Canz. Agata, omai pon freno al pianto, sorgi
Da quel dolente atteggiamento, e lascia
Quella tomba feral.
Aga. Non posso.
Canz. Oh cielo!
Tu meco a forza accompagnar volesti
La pompa funeral. Fosti presente
Contro mia voglia al triste atto pietoso
Di tumular la tua signora. Tutti,
Compiuto il rito, e dato al dolor giusto,
E a lungo lacrimar debito sfogo,
Quinci partîr. Tu sola resti, ed io,
Che non ho cor d'abbandonarti. Folte
Distese ha già le tacite tenèbre
L'umida notte, e l'orror d'essa aumenta
L'orror di questi infausti luoghi, sacri
Al ferreo sonno, ed alla muta pace
Delle sepolte ceneri. Pesante
Qui l'aer spira, ed insalubre reso
Dai vapori mefitici, esalanti
Dall'ossa umane infracidite. Intorno

---

(1) *Dall'alto della galera.*

(2) *Il Comito, il Cellente, gli Ufficiali, e i Marinari vanno sulla galera. Bianca e Lionardo si ritirano dolenti, e cade la tenda.*

(3) *Sta abbracciata al sepolcro di Elena.*

Volan notturni insetti; e lo stridente
Ronzío di questi, e il fischio delle frondi
De' cipressi lugubri, ed il muggito
Non lontano del mar rompono soli
Di questo asilo della morte il cupo
Silenzio spaventevole. Deh alfine
Dà loco alla ragione. Assai donasti
D'amaro pianto, e di cordoglio immenso
Alla cara onorata ombra di lei
Che tu qual figlia amasti. Omai convienti
Prender qualche conforto, ed è alfin tempo
Di tergere alcun poco le grondanti
Gote senili, e ricompor quel raro
Crine che tanto lacerasti. Il duolo,
Benchè giusto ed estremo, aver pur deve
Anch'esso il suo confine. Agata, andiamo.
Aga. Tu, se il vuoi, vanne; anzi ten priego. Invano
Seguirti io tenterei. Qui mi trattiene
La tenerezza mia, che or si converte
In infinita ambascia. Essa a quest'urna
Con catena invincibile mi annoda;
Ed il conforto sol ch'io trovo in essa
È il bagnar sempre questo caro marmo
Di quel dolente interminabil pianto
Che mi dee consumar.
Canz. Se i miei consigli
Sempre apprezzasti, io ti scongiuro...
Aga. Taci.
Non è più tempo di consigli. Giace
Elena, la mia cara Elena estinta,
E la sua spoglia è in questo avello. Oh Dio!
Io la nutrii con questo sen. La vidi
Pargoleggiar vezzosa, ed in bellezza
Andar crescendo. Io l'educai bambina,
E i primi incerti suoi passi io diressi
Nel sentier della vita. Io seco vissi
Fino a' giorni canuti, e l'amai sempre
Qual serva no, qual vera madre,... ed io,...
Oh pensier che m'accora, e che di mille
Morti mi fa morir!... ed io l'uccisi.

Canz. Tu l'uccidesti! Ah no. Fosti soltanto
L'innocente cagion...
Aga. L'avversa sorte
M'acciecò, Canzïano. È ver che il fallo,
L'enorme fallo mio da me commesso
Fu con fin retto, e che a compirlo sprone
Mi fu materno amor. Ma non per questo
Scusarmi io posso, e quando i più spietati
Tormenti che inventasse il genio crudo
De' perversi tiranni, e de' sanguigni
Carnefici il furor piombasser tutti
Sulle frali mie membra, io non avrei
Mai pena eguale al mio delitto. Io fui
Troppo ardita da pria nell'arrogarmi
L'autorità che la natura e il cielo
Non m'aveano concessa. Ma, se colpa
Fu grave il mio soverchio ardir, più grave
Fu colpa e più fatale il titubante
Mio soverchio timor. Dovuto avrei,
Quando dal campo a noi fece ritorno,
Tutto al padre svelar. Misero padre!
Egli or sa tutto, e tutto invano. Ei piange
L'estinta figlia, e il mio silenzio accusa.
Ei d'abborrirmi ha ragion giusta; ei debbe
Prender vendetta memoranda atroce
Del tradimento mio. Ma il suo dolore
È maggior del suo sdegno. Ah nè di ferro
Hai d'uopo tu, nè di veleno, o Pietro,
Per vendicar il sangue tuo, punirmi
Di cotanto esecrabile delitto,
E congiungermi ad Elena. Qui voglio
D'Elena in su la tomba, ognor baciando
E ribaciando sospirosa questo
Che chiude il cener suo gelido sasso,
Di pianto a forza e di digiun, consunta
Dall'inedia e dal duolo, a poco a poco
Struggermi, ed esalar l'ultimo fato.
Canz. Nè Pietro lorderà la nobil mano
Nel sangue tuo; nè tu qui dei restarti:
Vieni ti dico, alfine.

Aga. Ah no.
Canz. La forza
Usar saprò per istrapparti a questo
Soggiorno di terror. (1)
Aga. Per pietà...
Canz. Vieni.
Aga. Oh a che mai mi costringi!.. Ma... ti ferma.
Odo un lontano calpestio.
Canz. Chi mai
Giugner potrebbe in questi luoghi, in questa
Ora notturna? Ma che vedo! Accesi
Torchj diradan l'ombre!
Aga. Ahimè! Che fia!
Canz. Qui non convien che alcun ti vegga. Altrove
Andiamo inosservati.
Aga. Ah no, quest' urna
È della disperata Agata asilo. (2)

SCENA II.

Agata, Canziano, Gerardo, il Comito, il Cellente, Ufficiali, Marinari. (3)

Ger. Siam giunti, amici, al fatal luogo. Questo
È di Castello il cimiterio; e in uno
D'esti marmorei monumenti posto
Oggi fu il mio tesoro. Elena, oh Dio!
Elena amata! E chi creduto avrebbe
Che, scorse tante terre e tanti mari
A te sola pensando, al patrio lido
Approdato dovessi io ricercarti
Nell'orror de' sepolcri? Ahimè!.. Vacilla
L'incerto piè... mi manca il fiato... e un gelo

---

(1) *Afferra Agata, e l'allontana a forza dal sepolcro.*

(2) *Torna a gittarsi sulla sepoltura di Elena. Canziano si ritira dietro la medesima.*

(3) *Alcuni portano de' torchj accesi, ed alcuni delle accette e de' martelli.*

Mi discorre per l'ossa. O amore, immenso
Mio sviscerato amor, deh tu sostieni
Nel cimento crudel quest'alma afflitta...
O tetri alberghi della morte, voi
Esser dovrete voi soli l'eterno
Mio futuro soggiorno. Andiam, compagni:
È d'uopo al lume pallido di queste
Faci osservar fra queste tombe quella
Che mostri gli orli di recente chiusi
Con fresca calce. Ivi fia certo accolto
Quanto per me di prezïoso ancora
Rimane in terra. Andiamo.

Com. E sei pur fisso
In un pensier sì lugubre, e sì folle?
Nè vïolar paventi la temuta
Religïon de' cimiteri?

Ger. Io nulla
Temo nel mio cordoglio.

Cell. E mirar vuoi
Cogli occhi propri oggetto tal che accresca
Il tuo dolor?

Ger. Deve alleggiarlo. Io voglio
Riveder quel sembiante. Io voglio... Alfine
Seguitemi. Che miro! E chi mai giace
Su quella tomba, e s'avviticchia ad essa?
Al vestimento, agli atti afflitta donna
Rassembra.

Aga. E chi sei tu che a turbar vieni
La mia perpetua ambascia?

Ger. Io non m'inganno.

Aga. Possibil fia! Gerardo...

Ger. Agata...

Aga.
Ger. } O Dio!

Aga. Ahi figlio, ahi figlio mio... Parlar non posso.

Ger. O mia nutrice, o cara madre, intendo
Di quelle amare lacrime che mesci
Alle mie disperate, di que' cupi
Sospiri onde accompagni i miei singulti
Il dolente linguaggio. Elena...

Aga. Ah taci.
Oh misero garzon! Oh qual nemico
Vento spinse il tuo pino a queste sponde!
Ger. Ah madre...
Aga. Ah sai tu ben qual morta spoglia
Si chiuda in questa feral tomba? Oh Dio!
Questo pianto tel dica, e questi caldi
Miseri abbracciamenti al freddo sasso.
Ger. Ah il tuo dolor, che quasi al mio s'eguaglia,
Tutto mi dice; e in questo giorno amaro
Tutto m'annunzia l'ordine funesto
Delle sventure mie.
Aga. Ma come, udito
Il desolante inaspettato evento,
Che avrailo udito pur, come qui sei?
A che, infelice vedovo, ten vieni
Delle nostre comuni acerbe angosce
Nello squallido albergo?
Ger. Io vengo quella
Che mi diè la tua man, quella che sempre
Amai col più vivo trasporto, e che amo
Più di me stesso ancor diletta moglie,
Qui vengo, ove trovarla or sol m'è dato,
Bramoso a ricercar.
Aga. Che dici mai!
Ella già più non è.
Ger. Tu mi dicesti
Che chiusa stassi in questo avel.
Aga. Ma estinta.
Ger. Ebben vederla io voglio.
Aga. Ah no... che pensi!
Ger. Ciò che amore e dolor dettano insieme
A questo cor.
Aga. Che vuoi tentar?
Ger. Io voglio
Rivederla, abbracciarla, e del mio pianto
Innondarla, e morir.
Aga. Io raccapriccio.
E schiuder vuoi?..
Ger. La tomba.

Aga. E veder brami?..
Ger. Quelle forme leggiadre, e di mirarle
Impazïente io son.
Aga. Misero! Oh cielo!
E che speri da ciò?
Ger. Morte men cruda.
Aga. Ma sempre morte.
Ger. Sì.
Aga. Morremo insieme.
Ger. Morremo insiem.
Aga. Ma cessa da sì strano
Consiglio; e a me risparmia ed a te stesso
Di rimirar così funesto obbietto
L' immenso orror.
Ger. Cessar non posso. Io sento
Che m' è d' uopo vederla. Io senza questo
Nè viver posso, nè morir. Si rompa
Ogni dimora, o miei fedeli. Usate
I fabrili stromenti, e rovesciata
Sia quella sepolcral lapide.
Aga. Oh quale
M' agghiaccia alto terror. (1)
Com. Tu il vuoi. Fremendo
Ci conviene obbedir. (2)
Canz. (3) Signor, che tenti?
Rifletti...
Ger. E chi sei tu che turbar osi
I miei consigli disperati?
Canz. Io sono
De' Candïani antico servo, a cui
Dal lacrimoso afflitto Pietro imposta
La cura fu di far render gli estremi
Debiti uffici, e i sepolcrali onori
Ad Elena infelice; e, se l' affanno

---

(1) *Si scosta tremando dal sepolcro.*

(2) *Il Comito, il Cellente, gli Ufficiali, e i Marinari s' accostano al sepolcro, ed incominciano il lavoro.*

(3) *S' avanza.*

Non ti velasse il ciglio, in me dovresti
Canzïano veder.

Ger. Sì, ti ravviso.
L'ottimo Canzïan sempre a me caro
Tu sei. Perdona al mio dolor.

Canz. Compiango
Io più d'ogni altro la tua sorte, e a parte
Son del tuo duol. Ma oppormi deggio al folle
Divisamento tuo. Quale t' invade
Misera insania! E che pretendi?

Ger. È vano
Quanto puoi dirmi. Io così ho fisso. Io voglio
Vederla.

Canz. Ah no, t'arresta. Amici, l'opra
Sospendete..

Ger. Seguite. Io vi comando.

Canz. E quale hai dritto tu le sacre tombe
Di vïolar?

Ger. Quel che mi dona amore.

Canz. Sacrilego esser vuoi?

Ger. Sono un amante.

Canz. D'un cadavere il sei.

Ger. D'Elena il sono.

Com. (1) È rimossa la lapide.

Ger. Sì. Vengo,
Adorato idol mio.

Aga. Ferma. (2)

Ger. Mi lascia. (3)

Cell. Oh tetro istante!

Canz. Agata, andiamo. In preda
Lasciamlo al suo furore.

Aga. Ah no; vicina
Andar non posso alla dischiusa tomba;
Ma non posso partir. Qual gelo!

---

(1) *Si rovescia la pietra, e rimane aperto il sepolcro.*

(2) *Afferra Gerardo.*

(3) *Si sprigiona, e corre al sepolcro, e s'arresta immobile a guardare entro al medesimo.*

Canz. Immoto
Ei stassi a rimirarla.
Com. E chi distingue
La spenta salma dalla viva?
Canz. Oh estremo
Di strano amor non più veduto eccesso!

SCENA III.

Agata, Canziano, Gerardo, il Comito, il Cellente, Ufficiali, Marinari, Elena.

Ger. Elena mia, mia cara Elena, solo
Del mio fervido amore oggetto... Oh dolce
Adorata consorte... Io pur ti veggo...
Sì che sei dessa... Ecco le belle forme...
Ecco quel viso amabile che piacque
Solo a' miei sguardi, ed unico le vie
Trovò di questo cor... Sembianze amate,
Io vi rimiro, io vi vagheggio... Io sempre
V' adorerò... Come è leggiadra ancora
Elena mia!.. Perchè mi renda appieno
Felice sol vi manca il suon soave
Del labbro, e il folgorar delle pupille.
Oh Dio!.. Non parli, anima mia?.. Non guardi
Il tuo fido Gerardo?.. Ah il roseo labbro
Dischiudi... apri i bei lumi... E non m' ascolti?..
Non mi conosci?.. Ahimè!..
Canz. Come vaneggia
Quell' infelice! Inorridito io sono.
Com. Qual raccapriccio!
Cell. Qual ribrezzo!
Aga. Io gelo.
Io mi sento morir.
Ger. Quai dolci idee,
Adorato mio ben, nel rimirarti
Quasi composta ad un tranquillo sonno,
Mi si destan nell' alma!.. Io vorrei... Cielo!
Oh che dico! Oh che penso!.. Oh qual funesto
Delirio è il mio!.. Ferreo è il tuo sonno... gli occhi

Mai più non aprirai... Della tua voce
Più non udrò l' amico suono... Oh Dio!..
Misero me!.. Che atroce smania!.. Ah solo
Noi parleremo insiem, cara, fra l' ombre.
Ricevi intanto i miei sospir, ricevi
Quel che dagli occhi miei sgorga a torrenti
Inconsolabil pianto, e questi accogli
Teneri amplessi, e questi miei... (1) Che sento!
Potentissimo Iddio! (2) Correte, amici.

Com. Che fu?

Cell. Che avvenne?

Ger. Ah mi delude forse
Il focoso desio... Mi parve...

Canz. Ah vieni.
Vieni altrove. Si chiuda...

Ger. Oh Dio!.. mi parve...

Com. Favella.

Cell. Di'.

Ger. Sotto la mano... Io voglio,
Voglio tornar. (3) Io non m' inganno... Oh speme!
Questa mia man che il sen le preme sente
Il core a palpitar... Oh amici!..

Cell. Io deggio
Ora accostarmi. (4) In me t' affida. Ah fammi
Questa grazia, signor, scostati.

Ger. Come!
Io staccarmi da lei, che in braccio a morte
Palpita ancor per me?

Canz. (5) Deh lascia alfine
Quel cadavere amato in pace.

---

(1) *Si china sul sepolcro stendendo le braccia a toccare il cadavere come per abbracciarlo.*

(2) *Levasi frettoloso dal sepolcro, e corre in mezzo agli astanti.*

(3) *Torna sopra al sepolcro.*

(4) *Va sopra al sepolcro ov' è Gerardo.*

(5) *Costringe Gerardo a scostarsi dal sepolcro, e si pone davanti a lui. Gerardo resta fra Canziano ed Agata.*

Aga. Oh quante
Angosce! Oh figlio mio!
Cell. Comito, vieni. (1)
Ger. (2) Non trattenermi.
Canz. Ah qui ti ferma.
Aga. Ah meco
A pianger meco qui t'arresta.
Com. Lascia
Ch'opri il Cellente.
Cell. È ver. Non solo il core
Palpita, ma l'arteria io delle tempia
Sento pulsar.
Canz. Possibile sarebbe!
Ger. (3) Che parlate? Che fu? Voglio di nuovo
Sentir que' cari palpiti.
Cell. Se amate
Il signor vostro, amici, questa tomba
Circondate. (4)
Ger. Ah perchè rapirla a' miei
Cupidi sguardi? Io voglio... (5)
Cell. Non l'udite.
Com. Resistete a' suoi cenni. (6)
Canz. (7) Ah, signor, brilla
Qualche raggio di speme.
Ger. E che?..

---

(1) *Il Comito va al sepolcro vicino al Cellente.*

(2) *Volendo andare verso il sepolcro è trattenuto da Canziano, e da Agata, che lo tengono afferrato.*

(3) *Tenta di sprigionarsi da Canziano, e da Agata.*

(4) *Il Comito, gli Ufficiali, e i Marinari circondano il sepolcro.*

(5) *Tenta di nuovo di sprigionarsi, e di accostarsi al sepolcro.*

(6) *Gli Ufficiali e i Marinari si tengono bene stretti intorno al sepolcro.*

(7) *Dopo aver avuta qualche indicazione dal Comito.*

Com. Ma troppo
Non lusingarti.
Ger. Ah sì... sì... Questa mano...
Que' palpiti... il mio ben...
Aga. Forse pietoso
A cotanto dolor farebbe il cielo
Qualche prodigio? Oh desir folle! Oh troppo
Vana speranza!
Ger. (1) Alfin sgombrate il passo.
Cell. (2) Scostati, se non vuoi perder per sempre
La cara moglie. Ella rivive. Troppo
Fu prontamente tumulata.
Ger. Oh Dio!
Cell. La natura or s'aita, e va cessando
La sincope mortal. Ma a lei risparmia
Di gioia l'improvviso urto, e rispetta
Per pietà di sua vita il debil filo.
Ger. Agata... Canzïano... Elena vive...
Elena... la mia cara Elena... Il cielo
Me la ridona... Oh Dio!.. Non trovo loco...
Andar vorrei... vorrei vederla .. temo...
Palpito... sudo... avvampo... Ah non resisto
A piacer così vivo... Esso è più forte
Delle passate ambasce... Esso mi uccide (3).
Aga. E sarà vero?
Canz. Oh strano caso!
Aga. Sogno?
O pur desta son io? Possibil fia?
Gerardo mio, mio caro figlio...
Ger. (4) Oh cielo!
Che momenti son questi!.. Agata... madre...

---

(1) *Si sprigiona da Canziano, e da Agata, e s'accosta al sepolcro.*

(2) *Si alza sopra tutti gli ufficiali e i marinari che circondano il sepolcro.*

(3) *S'abbandona sopra un altro sepolcro tra Canziano ed Agata.*

(4) *S'alza.*

Mia cara madre... Elena mia... la tua
Dolce signora... la tua figlia... quella
Che tanto adoro... che... Deh alfin non posso
Saper?.. Ah Canzïan, tu vanne...

Canz. Tutto
Saprai, signore. Io là n'andrò, se giuri
Di qui restar con Agata.

Ger. Sì, amico,
Lo giuro al ciel che m'ode, e a te. Lo giuro
Per la mia rediviva Elena. (1)

Aga. Ancora
Persuadermi appien non so. Sarebbe
Troppo rapido oh Dio! questo passaggio
Da tanto affanno a tanta gioia.

Ger. Forse
Dubiti ancora?.. Ah taci, il cor mi sbrani.

Canz. Oh sorpresa! Oh contento!

Elen. (2) Ove son io?
Padre... Vittor... più non gli veggo... Oh come...
Io... confusa... tremante... Ah voi chi siete?

Cell. Fa cor, nobil donzella.

Canz. E non ravvisi
Più Canzïan?

Elen. Sì... Canzïan... Ma questi
Son volti ignoti.

Com. Siam tuoi servi.

Elen. Oh Dio!
Che luogo orrendo è questo mai!.. Qual veste
Ignota mi ricopre?.. Ahimè!.. Che miro!..
Quali oggetti!.. Oh spavento!.. Io non travedo!..
Queste son tombe... Un cimitero è questo...
Forse dannata da mio padre in pena
Del mio fallo... Infelice!.. Ah dove sono?

---

(1) *Canziano torna al sepolcro.*

(2) *Aiutata dal Cellente e dal Comito ella esce dal sepolcro. Ha in testa una ghirlanda di fiori, e in dosso una veste mortuaria bianca. Canziano aiuta il Cellente ed il Comito a sostenerla.*

Ger. Ah non mi posso trattener (1) Tu sei,
Anima mia, del tuo Gerardo in braccio.
Elen. Gerardo... Io vengo men. (2)
Aga. (3) Figlia, coraggio.
Ger. Ah mio tesoro...
Elen. E tu chi sei?.. Mia cara
Nutrice... Agata mia... Ma veramente
Questi è Gerardo?
Ger. Oh cari accenti!
Aga. Appieno
Tu sei felice. Ecco il tuo sposo.
Elen. Oh dolce
Sposo adorato! Oh sospirato tanto
Gerardo mio!.. Della tua vista io posso
Pascere alfin gli avidi sguardi? Alfine
Posso stringerti ancora all'amoroso
Palpitante mio sen?.. Posso... Ma, oh Dio!
In qual luogo!.. In qual punto!.. Ah dove mai
Amor ci ricongiunge!.. Ahimè!.. Qual misto
Di delizia, e d'orror! Sì,... tu sei desso...
Tu sei pure il mio ben... Ma questa veste!..
Queste insegne di morte!.. Queste faci!..
E questo sepolcral lurido albergo!..
Ah per pietà tutto mi svela... Ah voi,
Agata, Canzïan, mia cara madre,
Mio fido amico, ah per pietà parlate...
Che vuol dir ciò...
Ger. Tutto saprai. T'accheta.
Aga. Deh ti calma.
Elen. Ah parlate, amici. È troppo
L'orror che mi circonda.
Canz. Signor, tosto
Comoda barca le si appresti.
Cell. È d'uopo
Adagiarvela.

---

(1) *Si sprigiona da Agata, e corre ad abbracciar Elena.*
(2) *Cade in braccio a Canziano.*
(3) *Corre ad assistere Elena.*

Ger. Andiam.
Elen. Gran Dio! Non trovo
Me stessa in me, nè ben so s' io m' aggiri,
Fra l'ombre o fra i viventi. Ah... Ma che!.. Certo
Veggo Gerardo mio, Gerardo ascolto,
Mi stringo al mio Gerardo, altro non curo. (1)

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Magnifica sala in cà Guoro adornata a festa con mense ed orchestre.

Paolo, Bianca, Lionardo, Gentiluomini, Gentildonne, Paggi, Servi, Musici, Suonatori.

Paol. O figlia mia, che mai narrasti! Oh quale
Tremendo arcano! Oh infauste nozze! Io dunque
Dovea saper di così caro figlio
Le trascorse vicende oggi soltanto?
Era già moglie sua nobil donzella
Ch' io destinata avea nel mio pensiero
Al suo talamo! Oh cielo! E a un tempo istesso
Marito ascoso, e vedovo infelice
Discoprirlo degg' io! Figlia, qual densa
Nebbia d' orror su questo dì si spande
Che sì lieto per me splendea! Ma come
Non viene il triste figlio mio le sue
Crude ambascie a depor nel sen paterno?
Lion. Ei forse temerà...
Paol. Che temer deve?
Egli è infelice, e basta. A lui perdono
Il passato trascorso. Oh in mia man fosse
Elena trar dalla recente tomba,
E renderlo felice! Ah il mio Gerardo
Dov' è? Deh si ricerchi.

---

(1) *S' incamminano tutti alle barche procurando di lentamente trasportarvi Elena, e cade la tenda.*

Bian. O padre amato ,
Messi iterati , e molti servi , e amici
Sull' orme sue spediti in ogni parte
Già rintracciando intorno il van. Ma temo...
Paol. Che temi ? Di'.
Bian. Che il troveran soltanto
Della città nel più remoto loco ,
Nello squallido albergo dell' umana
Miseria, in quel funesto...
Paol. E dove mai?
Bian. Nel cimiterio di Castello , presso
D'Elena al freddo avel , ch' ei disperato ,
Tratto dal duolo fuori di senno , ed ebbro
Di folle amor già divisava , oh Dio !
Quanto ribrezzo ! vïolar.
Paol. Che dici !
Misero figlio mio ! Noi stessi andiamo ,
Genero , figlia , di Gerardo in traccia.
Congiunti , amici , ah voi vedete... Questa
Non è più notte di conviti , e danze.
Orrida notte spaventosa ! Io grato
Vi son. Chi affetto per me nutre corra
A cercar di mio figlio. Addio. Rimosse
Sien queste mense , e queste faci spente.
Non è più tempo di letizia. Udiste ,
Servi. (1) Genero , figlia , andiamo.

(1) *I servi si accingono ad eseguir gli ordini , i gentiluomini , e le gentildonne stanno per congedarsi , i musici e i suonatori si van ritirando. Tutto resta sospeso dall' arrivo di Pietro.*

SCENA II.

Paolo, Bianca, Lionardo, Gentiluomini, Gentildonne, Paggi, Servi, Musici, Suonatori, Pietro.

Piet. Ferma.
Paol. Pietro! Oh chi veggo mai!
Piet. Paolo, m'ascolta.
Ah per pietade... Io reggermi non posso...
L' affanno mio...
Bian. Servi, un sedile. (1)
Paol. Ah Pietro!
Misero padre! Io ti compiango. Oh amico
Più di me sventurato! A che lasciasti
La tua magion dolente?
Piet. Oh Dio!
Bian. T'assidi. (2)
Paol. Che vuoi da me?
Piet. Chiederti io voglio... io voglio
Da te saper... Ah favellar non posso.
Bian. Quanta pietà mi desta!
Piet. Oh larve vane!
Oh ingannevole speme!.. E come mai!..
Possibile sarebbe?..
Paol. Ah intanto il figlio...
Piet. Il figlio tuo? Barbaro!
Paol. Ah Pietro! il credi;
Quasi il mio duol pareggia il tuo. Perdesti
Tu la figlia, e pel figlio io tremo. Ah siamo
Ambo padri infelici.
Piet. Ah sì.
Paol. Ma alfine
Che mai ti toglie al tuo ritiro?
Piet. Un detto...
Bian. Fa cor.

---

(1) *I Servi recano una sedia.*
(2) *Pietro vien fatto sedere.*

Piet. Ah Paolo amico , un detto solo
Di serpeggiante ambigua voce , udito
Da questi orecchi , udito a caso... Oh Dio !
Ma l' udii veramente ? Ah forse un sogno...
Un fantasma notturno... Ahimè !

Paol. Favella.

Piet. Se mel permetteran l' affanno e il pianto
Tutto dirò. Nel mio dolor sepolto ,
Tutto asperso di queste che vedete
Lacrime amare , entro secreta stanza ,
Steso boccon sul letto , io deplorava
La mia sventura , e della figlia il fato.
Era io solo invisibile. Romita
Era la mia magione , e vi regnava
Orrida solitudine. Solo era
Rotto il silenzio delle mute sale
Dai domestici gemiti , che mesta
Eco faceano a' sospirosi stridi
D' un orbo padre sciagurato ; mentre
Tutto quiete era d' intorno , e qualche
Breve conceder potea pausa a stento
A' miei lunghi singulti , io per l' angusta
Via propinqua al mio tetto , ove di rado
Di piede passeggier s' imprimon l' orme ,
D' uomo e di donna trascorrenti insieme
Le voci ascolto , e udii... Paolo , mel credi ,
Veramente le udii ; chiare e precise
Queste parole udii : *Fu in questa sera*
D' Elena Candïan la tomba aperta ,
E fu viva trovata. Io dalle piume
Balzo d' un salto , al balcon volo , e grido :
Amici , amici , udite ; ma trascorsi
Erano i passeggieri , e alcun non m' ode.
Apro la stanza , impetuoso monto
Le scale , e irrequïeto per le sale ,
Rimbalzandomi il cor , m' aggiro ed erro.
Chiamo i servi piangenti , ad essi narro
Quanto ascoltai. Raddoppian essi il pianto ,
E mi credon dal duol tratto di senno.
Pur costrètti da me van quasi a forza

D' Elena a rintracciar novelle; ed io
Dubbio, anelante, tremebondo, pieno
Delle udite parole a te ne vengo.
Paol. Deh caro Pietro mio...
Bian. Maggior mi desti
Il senso di pietà.
Piet. Che!.. Non credete?..
Paol. Oh come mai la fantasia talvolta
Nell' ardente desìo, nel duol profondo,
S' accende e si sconvolge!
Piet. Ah Paolo, vuoi
Che pur l' orecchio mio non abbia udite
Quelle parole?
Paol. Oh caro Pietro! Oh mio
Misero amico! Al tetto tuo ritorna:
M' offro ad accompagnarti.
Piet. Ah no, no, voglio...
Prima... saper...
Paol. Genero, figlia, a questo
Vecchio infelice ancor per pochi istanti
Amicizia e pietà tengonmi avvinto.
Raggiungerovvi, intanto andate voi
Gerardo a ricercar.
Piet. Gerardo!
Paol. All' arca
Egli n' andò d' Elena tua, bramoso
Di morir seco. Or vedi tu s' io sono
Misero quasi al par di te.
Piet. Che sento!
Gerardo... il figlio tuo... la tomba... Ah dite,
Forse ei l' aperse?
Bian. Aprirla ei disegnava.
Piet. Ah sì... nel mio pensiero... Oh cielo!.. forse...
La tomba aperta... gli ascoltati accenti...
Oh quai palpiti!.. Oh Dio!.. Raggio di speme,
Oh come lusinghier sorgi, e nell' alma
Mi penetri, e m' alletti!
Paol. Ah no, deh torna
Per pietà... (1) Che odo mai! Trombe e timballi!

---

(1) *S' ode il suono di trombe e di timpani.*

Bian. Quai stromenti di gioia!
Piet. Oh Dio!.. S'accresce
La mia speranza.

SCENA III.

Paolo, Bianca, Lionardo, Gentiluomini, Gentildonne, Paggi, Servi, Musici, Suonatori, Pietro, Canziano.

Paol. Canzian, che porti?
Canz. Di gran novella, o Paolo, a te ne vengo
Apportator... Qui Pietro! (Ah tanta gioia
Così improvvisa...) Odi in secreto..
Piet. Ferma.
M'ascolta, Canzïano. Io la novella
So che porger secreta a Paolo vuoi.
O ciel, deh rendi il labbro mio veraoe.
Elena, la mia figlia, Elena vive.
Canz. Vive, il dicesti.
Piet. Oh Dio! Di gioia io moro. (1)
Bian. Oh impensata letizia!
Paol. Oh ciel! Che strano
Successo avventuroso!
Piet. (2) Ah la mia figlia
Ov'è? Che fa?
Paol. Dov' è mio figlio?
Canz. Amici
Siete voi? Sono sposi i vostri figli?
Paol. Io il bramo.
Piet. Io v' acconsento.
Canz. Eccoli.

(1) *S'abbandona sopra alcuni Servi che lo sostengono.*
(2) *Si rialza.*

SCENA IV.

Paolo, Bianca, Lionardo, Gentiluomini, Gentildonne, Paggi, Servi, Musici, Suonatori, Pietro, Canziano, Elena, Gerardo, Agata.

Paol. Oh figlio!
Piet. Oh dolce figlia mia! Tu vivi ancora?
Elen. Sì, genitor, il giusto cielo, in pena
Del fallo mio d'essermi ad uom legata
Senza dipender da' tuoi cenni, volle
Che viva ancora io sofferir dovessi
Lo squallor del sepolcro. Il caro sposo,
Udito il triste annunzio al suo ritorno,
Ebbro d'amor venne a cercarmi estinta,
E viva mi trovò. Se il tuo consenso
Mi concede a Gerardo, e fa palesi
Le secrete mie nozze, ah padre amato,
La più felice e la più lieta donna
Son io che al mondo viva, e tu due volte
M'avrai data la vita. E se sdegnato
Tu meco sei, se questo imen disdegni,
Deh mi rendi all'orror della mia tomba.
Piet. Vieni al mio sen, mia dolce figlia, e sola
De' canuti miei dì speme e conforto. (1)
Oh giubilo! T'accosta, o mio diletto
Genero, e impalma la tua sposa. (2) Un sogno
Mi sembra ancor tanta letizia.
Ger. Oh somma
Felicitade!
Elen. Oh me beata!
Aga. Piena
D'alto rimorso... a' tuoi ginocchi... (3)

---

(1) *Abbraccia Elena.*
(2) *S'abbracciano Pietro e Gerardo, e poi Elena e Gerardo si danno la mano.*
(3) *S'inginocchia.*

Piet. Sorgi.
Errasti, Agata, è ver. Ma ti perdono.
Troppo lieto son io. (1)
Bian. Qual gioia!
Lion. Quale
Contento universal!
Ger. Sposa adorata,
Oh quanto mia tu sei, se all'amor mio
Toglier non ti potè neppur la tomba!
Elen. Sempre vivremo insieme. Oh quali il cielo
Genitori ci diè!
Paol. Vieni, o diletta
Mia nuora a ristorarti.
Piet. E a depor vanne
Quel vestimento flebile.
Canz. Oh in qual fiera
Guisa perìa costei, s'era men caldo
L'amor di questo giovane! Saranno
D'Elena e di Gerardo i casi strani
Di quel funesto error, che crede vera
Ogni morte apparente, alle più tarde
Età future un memorando esempio. (2)

(1) *Agata s'alza.*
(2) *Cade il sipario.*

DONNA CARITEA
REGINA DI SPAGNA.

Rappresentazione spettacolosa, tratta dagli Ecatomiti di messer Gio. Batista Giraldi Cinzio.

PERSONAGGI

Donna IRENE.
Donna CARITEA.
Don FERNANDO.
Don GONZALVO.
Don GUGLIELMO.
Don DIEGO.
Don SANCIO.
Don ALFONSO.
Don CORRADO.
Un UFFICIALE Spagnuolo.
Un UFFICIALE Portoghese.
Ufficiali e Soldati Spagnuoli.
Ufficiali e Soldati Portoghesi.
Grandi di Spagna.
Soldati di Don Diego.
Guastatori.
Guardie.
Popolo.

La Scena è in Toledo, e sue vicinanze.

DONNA CARITEA
REGINA DI SPAGNA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala regia con trono da un lato, e sedili.

Donna Irene, *Donna* Caritea, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Don* Guglielmo, *Don* Sancio, *Grandi di Spagna*, *Guardie.* (1)

Fern. Non sottoscrivi, don Guglielmo?
Gugl. Questo
Non è il mio voto.
Fern. Un voto sol discorde
Nulla qui val. (2) Magnanime regine,
In questo foglio umíl, che in questo istante
Tutti i grandi firmâr, tranne Guglielmo,
Le suppliche contengonsi e le brame
Del regno intero, onde adempita sia
Del nostro estinto ultimo re don Pietro
L'estrema volontà.

---

(1) *Donna Irene e donna Caritea sono assise sul trono, e tutti i Grandi sui loro sedili. Quello di don Fernando è vicino al trono, e presso di lui siede don Guglielmo. All'alzarsi della tenda un Grande legge un foglio, e poi lo sottoscrive, poi lo passa ad un altro che fa lo stesso, e così successivamente fino a don Guglielmo, il quale lo legge, e lo passa a don Fernando senza sottoscriverlo.* (2) *S'alza.*

Iren. Leggasi il foglio.

Fern. Ma pria credo opportun, se il concedete,
Che a me gran cancellier di questo regno
Leggere convenga il testamento sacro
Del defunto monarca.

Gugl. A tutti è noto.

Fern. Rinovellarne la memoria è d'uopo
In queste circostanze.

Iren. Io v'acconsento.

Fern. (1) *Dopo la morte mia regni in Ispagna*
Donna Irene mia moglie. Essa, che saggia
Sempre io conobbi, donna Caritea
Unica figlia mia che tra le fasce
In infantile età vagisce ancora,
Educhi al regno. Caritea cresciuta,
E resa adulta, regni seco, e scelga
Nobile sposo e di lei degno, e sia
Di Spagna re colui che la mia figlia
Per suo marito sceglierà. — Don Pietro.

Iren. Or si legga la supplica.

Fern. (2) *La Spagna*
Cinta da genti bellicose, invasa
Da stranieri nemici, e minacciata
Dal re di Portogallo, che coperse
D'armi e cavalli le campagne Ibere
Per la niegata a lui mano di sposa
Da donna Caritea nostra regina,
Abbisogna d'un re. L'ultimo nostro
Saggio monarca a Caritea prescrisse
Di scegliere un marito, allor che giunta
Fosse all'etade adulta; e il quinto lustro
Compiuto ha la regina, ed ancor vive
Da' lacci d'imeneo disciolta. I grandi,
I nobili, le schiere, il popol, tutti
Gli ordini dello stato, e il regno intero
A donna Irene, e a donna Caritea
Si rivolgono supplici. Finisca

---

(1) *Apre un libro, e legge.*
(2) *Chiude il libro, e legge il foglio.*

L' insultante baldanza de' nemici,
E un re possente e formidato sieda
Sul trono Ispano. O Caritea, cedendo
Di don Alfonso alle pretese, ed esso
Lieto rendendo di sua man, congiunga
La Spagna al Portogallo; o nella scelta
D' un guerriero consorte un re ci doni
Di far fronte capace al re nemico.
Queste le brame son, regine eccelse,
De' sudditi sommessi, e alla memoria
Del buon don Pietro ognor fedeli, e questo
Voto unanime e solo è della Spagna.

Iren. Udisti, o figlia?

Carit. Udii.

Iren. Degno mi sembra
Ben di gran peso, o Caritea, del regno
L' universal desìo.

Carit. Madre e regina,
Grandi di Spagna, i veri ingenui sensi
Vi piaccia udir d' un' anima costante
Che cangiarsi non sa. Del regal padre
L' estrema volontà m' è sacra, e tutti
Voi testimoni siete che pensiero
Non ebbi mai di vïolarla. Solo
Il mio crudo destin, nemico ai primi
Unici voti del mio cor, mi tiene
Da' lacci d' imeneo disciolta ancora.
Lasciando dello sposo a me la scelta
Volle il pietoso genitor che lieta
Esser dovessi di mia sorte; e giusta
Il paterno voler dovea, miei fidi,
Non oscura politica, o raggiro,
O diritto di sangue, o forza d' armi,
Ma il contentato amor di Caritea
Dare alla Spagna un re. Voi ben sapete
Ch' io non anco ero giunta al terzo lustro
Quando questo mio cor tenero apprese
Che fosse amore, e quasi insiem conobbi
Quanto esigea dal mio dovere il regno,
E qual diletta man stringer dovessi.

Misero don Pompeo! Garzon leggiadro,
Virtuoso garzon, sul più bel fiore
Della sua verde età traffitto e ucciso
Da scellerata mano! Egli soltanto
Dall' amor mio trascelto esser dovea
Mio sposo, e vostro re. Solo per lui
Arse il mio cor d' inestinguibil fiamma;
E, il giuro in faccia al suo gemente padre,
E a tutti i grandi della Spagna, ancora
Le disutili sue ceneri adoro.
Certo a voi non sarà di mente uscito
Quel negro giorno, benchè il Sol compiuto
Diece volte abbia già l' annuo suo corso,
Quel giorno infausto, in cui l' iniqua mano
D' un barbaro assassin spinse nel seno
Dell' innocente mio caro Pompeo
Rigido ferro. Oh rimembranza! Oh colpa!
Oh amarissima perdita! Vedeste
Voi le lacrime amare che dal ciglio
Versai lunga stagion. Le mie querele
Voi stessi udiste, e udiste insieme i forti
Miei sacri giuramenti. Io volli allora
Che, se prima dovea darmi lo sposo
Il solo amor, non altri a me dovesse
Darlo dappoi che la vendetta. È noto
Quel che fei promulgar bando solenne
Che stretta avrebbe questa regia mano,
E stato fôra re di Spagna solo
Quel prode cavalier che tolta avesse
L' indegna vita al perfido don Diego,
Vendicando così l' inulto sangue
Dell' infelice amante mio. Dieci anni
Trascorsi son dal fatal caso, e ancora
L' abborrevole teschio insanguinato
A' piedi miei non gittò alcuno, e gemo
In preda ancora al mio dolor bilustre.
Grandi del regno, duci, cavalieri,
Popoli della Spagna, io non ricuso
Il nodo d' imeneo; ma nel mio sposo,
Se ricovrar non posso il caro amante,
Il mio vendicator vedere io voglio.

Fern. Sorprende in ver dopo due lustri tanto
In petto femminil costanti e caldi
Al cener di Pompeo l'amore, e a Diego
L'odio mortal. Regina, il ben di questo
Regno oggi ti vorria meno tenace
Nell'odio e nell'amor. Questi tuoi sensi
Rispetto, o donna Caritea, nè voglio
Discuter se trapassino la meta
Prescritta da ragion. Ma, se compiuta
In due lustri non fu la tua vendetta,
Non isperar più di compirla. Sai
Quanti finora cavalieri ispani
Trascorsero la Spagna e il Portogallo
Non sol, ma, superate ancor le balze
Nevose di Pirene, errâr molt' anni
Per Gallia, per Italia, e per Lamagna,
Don Diego invan cercando. A tutti ignoto
Fu sempre ov' ei si celi, e da quel giorno,
In cui traffisse don Pompeo, di lui
Mai più novella non s' udì. Lo stesso
Suo sconsolato genitor, che pieno
D' alta virtù confessi pur tu stessa
Di rispettar, e che tra noi qui siede,
Neppur sa s' ei più viva.

Gonz. Ah sì, pur troppo
Lo sventurato figlio mio, l' oggetto
Del crudele odio tuo, l' infausto corso
Della vagante sua misera vita
Compiuto avrà. Regina, alfin deponi
Tanto rigor; perdona a Diego, all' ombra
Anzi di lui perdona, e pensa ai sacri
Cenni del tuo gran padre, e al ben del regno.

Gugl. No, non fia ver, non deve una regina
A sè stessa mancar. Inulto ancora
È il sangue di mio figlio; ed io non volli
Perciò firmar la supplica di queste
Rese omai dalla tema anime imbelli.
Saggia e prode tu sei. Vivrà pur troppo
L' assassin di mio figlio, e forse un giorno
Il traditor don Diego...

Gonz. Don Guglielmo,
Frena la lingua ardita. Può dir tutto
La figlia del mio re, la mia regina.
Ma da te ciò che soffro dal suo labbro
Non voglio sopportar. Tu menti allora
Che al figlio mio gli obbrobrïosi nomi
Dai d'assassin, di traditor. Mio figlio
Ebbro di caldo amor per la regina,
E rivale del tuo, che amava forse
Il regno più di lei, venne a contesa
Seco, e fu punto da parole acerbe,
E disfidollo, e pugnò seco, e vinse,
Ed in egual nobil tenzon l'uccise
Da prode cavalier. Se il figlio tuo
Stato fosse del mio più valoroso,
Pompeo vivrebbe, e saria Diego estinto.
Gugl. Come! Tu vuoi giustificar...
Gonz. Io voglio
Difender la ragion del figlio mio.
Gugl. È un omicida.
Gonz. È un cavalier d'onore.
Gugl. Merta l'odio comun.
Gonz. Merta la stima
Di tutta Spagna, e ognor l'ottenne.
Gugl. Oltraggi
Tu la regina.
Gonz. Io la regina adoro,
E non ad essa, a te rispondo.
Carit. Grandi,
Cessate d'altercar. Io non ho d'uopo
Da voi d'accuse o di difese. Al vostro
Dolor perdono, poichè siete entrambi
Padri infelici. Ambo perdeste un figlio.
Fu l'uno ucciso, e l'altro è reo. Guglielmo,
Vedi che il mio furor, che l'odio mio
Al tuo s'eguaglia. Ma di don Gonzalvo,
Venerabile vecchio, e degno padre
Ben di figlio miglior, sia rispettata
L'onorata canizie. Ora i miei sensi,
Cara madre, intendesti; ed a voi noto,

O magnati di Spagna, è quanto ho fisso,
E immutabil sarà nel mio pensiero.
Ritirarvi potete.

Fern. Ah mia regina,
Deh perdona al mio zel. Pensa, deh pensa
A qual condur può tosto amaro passo
Questo ostinato tuo pensiero il regno,
La madre, e te medesma. Ah donna Irene,
Meco t' unisci...

Iren. Amata figlia, alfine
Tempo sarebbe che al comun desìo,
Alla nostra salvezza, al ben del regno,
Del tuo stato al dover cedesse un vano,
Un privato rancor. Io teco piansi
Sul fato di Pompeo. Ma dopo tanti,
E tant' anni trascorsi alfin gli estinti
Non deggiono turbar l' opre e i consigli
Di chi vive a regnar. Regina, e madre
Anch' io posso voler...

Carit. Madre adorata,
Cui sempre tributai veraci sensi
Di rispetto e d' amor, figlia sommessa
Tu sai ch' io ti fui sempre, e, benchè adulta
L' estrema volontà del padre mio
Mi chiami a regnar teco, ognora il freno
Ti lasciai del governo intero, e a' sacri
Tuoi cenni io stessa ossequïosa un pregio
Mi feci d' obbedir. Prescrivi, imponi,
Tutto farò: ma del mio cor gli affetti,
Sieno d' odio o d' amor, mia cara madre,
Non turbar per pietà. Con doglia estrema,
Col pianto ognor sul ciglio, in ciò soltanto
Resistere saprò, madre, a te stessa.

Iren. Udiste, o grandi? Oh quante volte io feci
Di ciò con lei parola, e quante volte
E consigli, e rimproveri, e minacce,
E prieghi, e pianti io posi in opra invano!
Oh quale alma ostinata!

Fern. Ma frattanto
Che si fa, che si pensa? A gran giornate

Avanza don Alfonso, e omai vicine
Piomban su noi le Lusitane schiere,
E d'assedio potrian cinger Toledo.
Chi ci difenderà?

Carit. Chi ci difese
Finor. Del cielo la giustizia avversa
A un re tiran che d'una donna agogna
Per forza d'armi conquistar gli affetti;
La vostra fede, il valor vostro, il braccio
De' miei soldati, e, pur dirollo, il mio.
Questa femminea man sa trattar l'asta,
E la spada ruotar. Voi mi vedeste
Altra fiata in campo, e contro i Mori
Fui vincitrice. Il re nemico tremi.
Fin che in me rimarrà stilla di sangue
Difendere saprò contro un ribaldo
La libertà del cor, la madre, e il regno.
Sciolto il congresso sia. (1)

Iren. Figlia...

Fern. Regina...

Carit. Non più, risolsi. (2) A ricoprirmi io volo
Di ferreo usbergo, e ad animar le schiere.
Deggio risposta all'ultimo messaggio
Del Lusitano re. Te a lui destino,
Don Sancio, ambasciator. Digli che sdegno
Gli affetti suoi, che l'ire sue non curo;
Che amante lo dispregio, e che nol temo
Nemico; che s'appresti alla battaglia,
Non all'imen; che Caritea lo sfida,
E verrà ad incontrarlo infin sul Tago. (3)

(1) *S'alza, e seco s'alzano tutti.*
(2) *Discende dal trono, e seco donna Irene.*
(3) *Parte con alcune guardie.*

SCENA II.

Donna Irene, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Don* Guglielmo, *Don* Sancio, *Grandi di Spagna, Guardie.*

Iren. Indocile alma!
Fern. Anima grande, e nata
Veramente a regnar! Nel tempo istesso
Ch'io pavento pel regno, e di tua figlia
Temo l'ardir, la sua fermezza ammiro.
Iren. Ed io tremante, afflitta, del possente
Re Lusitano reformido, amici,
L'alta vendetta minacciata; e gemo
Sull'ardimento della figlia audace,
E sul lungo odio suo contro don Diego
Che le fu sempre amante, e don Pompeo
Uccise ebbro d'amor.
Gugl. Perchè tu fosti
Sempre avversa a Pompeo. Ben io rammento
Quanto, o regina, un dì tu col pretesto
Dell'età in Caritea troppo ancor verde
Le nozze sue col misero mio figlio
Cercasti differir. Se ciò non era,
Il mio Pompeo vivrebbe, e stato fôra
Di Spagna re; nè allora osato avrebbe
Don Diego disfidarlo.
Iren. Olà, Guglielmo,
Troppo t'avanzi.
Gugl. A un tuo comando io taccio.
Ma pensa che difendo, o donna Irene,
Io donna Caritea tua figlia, e mia
Sovrana al par di te.
Gonz. Ma in un confessi
Che il figlio mio sfidò tuo figlio. Dunque
Da cavalier l'uccise.
Gugl. Io sempre...
Iren. Tronchi
Sieno i contrasti che ascoltar m'è forza

Sui vostri labbri eterni. Or che far deggio
Misera madre io mai? Tu al re nemico
Ne andrai dunque, don Sancio?
Sanc. Io, se non vuoi
Aggiunger nuovi cenni, o mia Regina,
Ai ricevuti, in questo istante parto
Pel campo Lusitano.
Iren. E i sensi audaci
Tu porterai della mia figlia?
Fern. Il deve.
Non lice ad un vassallo di chi regna
I cenni trasgredir. E poi, s'io deggio
Aprirti il cor, nel presentare al trono
Le universali suppliche del regno,
Non mai stato sarebbe il mio consiglio
Di cedere ad Alfonso. I suoi scortesi
Con le regine nostre usati modi
Nel fanno indegno, ed io nel cor scolpito
Ho l'onor della Spagna. Avrei ben caro
Che richiamati i giovani, che in traccia
Van di don Diego inutilmente errando,
Sciegliesse donna Caritea fra questi
Uno sposo ed un re. Ma, giacchè avversa
Si mostra a ciò la giovane regina,
Non resta a noi che secondar gli ardenti
Suoi marzïali spirti, e al fier nemico
Resister coraggiosi. Il tuo dovere
Compi, o don Sancio.
Sanc. Io vado. (1)
Iren. Oh Dio! T'arresta.
Ma non potresti tu col parlar dolce
Di don Alfonso il cor placar?
Fern. Ragioni,
Onde indurlo a lasciar la Spagna in pace,
Usar tu puoi, prieghi non mai. S'ei dura
Nel barbaro pensier, gl'ingenui sensi,
Che udisti, espor devi, e partir.

---

(1) *In atto di partire.*

Sanc. Il cielo
Doni eloquenza a' labbri miei. Ma quando
Persista il re, snudando il ferro ispano
Saprò, d'ambasciator fatto guerriero,
Farlo pentir di tanto orgoglio. Addio. (1)

SCENA III.

Donna Irene, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Don* Guglielmo, *Grandi di Spagna*, *Guardie.*

Iren. O don Fernando, o don Gonzalvo, o amici,
In quante angustie, in quanti affanni avvolto
È il materno mio cor!
Fern. Regina, questo
Tempo non è d'inutile cordoglio.
Non avvilir con la tua tema l'alme
De' tuoi vassalli. Il lor coraggio desti
Quel del prode don Sancio. Or tempo è solo
D'ardire e di valor.
Gugl. Benchè canuto,
Io donna Caritea seguir nel campo
Voglio, e pugnar contro i nemici. Oh fosse
Vivo mio figlio!
Gonz. Oh fosse il mio presente!
Iren. Che mai potran le ispane schiere prive
Del fior de' prodi condottieri? Vôta
Di nobil gioventù quasi è la Spagna.
L'ostinato rancor della mia figlia
Contro don Diego, e l'agognata sua
Folle vendetta questo afflitto regno
Riducono a tal passo.
Gonz. I giovin tutti
Cavalieri di Spagna più robusti
Ebbri d'amore e di desìo di regno,
Del misero mio figlio errando in traccia
Vanno per ogni piaggia, onde col sangue

(1) *Parte.*

Di lui di Caritea sbramar lo sdegno,
E la sua mano meritar.
Iren. E intanto
Lascian privo di valida difesa,
Ed agli ostili insulti esposto il regno.
Senza i giovani forti or come mai
All'agguerrito esercito far fronte
D'un re sì fiero?
Gugl. Caritea sol basta.
Il suo coraggio...
Iren. È troppo.
Gugl. Il suo valore...
Gonz. È grande, sì, ma è donna alfine.
Gugl. È figlia
Del gran don Pietro, è un'eroina.
Iren. È cinta
Da vecchi duci sol.
Gugl. Ma valorosi.
Ed io...
Gonz. Tu certo di parole abbondi.
Io nel valor non cedo a te: ma siamo
Ambo debili vecchi, e nelle pugne
Non basta, il credi, il buon desìo.
Fern. Chi mai
Apre la folla, e frettoloso passa
Alle guardie per mezzo, e a noi sen viene?
Gugl. Egli è un guerrier.

SCENA IV.

Donna Irene, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Don* Guglielmo, *Grandi di Spagna*, *Guardie*, *un* Ufficiale *Spagnuolo.*

Iren. Guerrier, che porti?
Uff. Io reco
Alle nostre regine annunzio infausto.
La destra sponda del propinquo Tago
Di schiere Lusitane è tutta ingombra.
Il generale don Caston non crede

Poter con le sue scarse e fiacche genti
La sinistra tener. Il re nemico
Gittato un ponte ha già sul fiume, e in breve
S'accinge al gran tragitto. Il nostro duce
Non ha agli ordini suoi forze bastanti
Per contendergli il guado. Egli disegna
Di ritirarsi tosto entro Toledo
Con l'esercito tutto, e nella forte
Città, d'armi e di viveri munita,
L'assedio sostener.

Fern. Ah! Lo previdi.

Iren. Oh giusto ciel! Che colpo orrendo è questo!
Misere noi! Misero regno! Oh quante
Ci sovrastan sciagure! A don Alfonso
Si ceda per pietà.

SCENA V.

Donna Irene, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Don* Guglielmo, *Grandi di Spagna, Guardie, un* Ufficiale *Spagnuolo, Donna* Caritea. (1)

Carit. Si ceda? Ah madre!
Si ceda a don Alfonso? Oh quale ascolto
Sul labbro tuo vile parola! Come!

Iren. Figlia, del Tago egli la destra sponda
Occupa tutta.

Carit. Sgombreralla in breve.

Iren. Ei già valica il fiume.

Carit. A lui conteso
Tosto il guado sarà.

Iren. Fiero ei s'avanza
A' nostri danni.

Carit. Ei fuggirà sconfitto.

Iren. Don Caston si ritira, ed in Toledo
Con noi si chiude. Ah noi saremo tra poco
Stretti da crudo assedio.

---

(1) *Ella è in abito militare, ed armata.*

Carit. Don Caston
Resti fermo al suo posto. In suo soccorso
Tosto volo io medesma.
Iren. Ah figlia...
Carit. Madre,
Quel gelido timor per pietà sgombra
Che i miei prodi avvilisce. Alla vittoria,
Amici, andiam. Chi in petto ha core ispano
Snudi il ferro, e mi segua. (1)
Gugl. Non mi rende
Tardo l'età. (2)
Gonz. S' immoli al regno il resto
De' cadenti miei giorni. (3)
Iren. Ah, don Fernando,
Io manco... (4)
Fern. Ah il ciel tanto valor secondi.
Carit. Duci, guerrieri, andiamo. Oh tra coloro
Che vittime cadranno oggi di questo
Vindice acciar fosse don Diego ancora. (5)

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Snuda la spada.*
(3) *Snuda la spada.*
(4) *S' appoggia a don Fernando.*
(5) *Parte coi duci, e guerrieri. Don Gonzalvo, e don Guglielmo la seguono. Donna Irene, appoggiata a don Fernando, entra coi Grandi e le guardie dall' altro lato, e cade la tenda.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia. Monte praticabile da un lato con le tende di don Diego. Dall' altro fiume Tago con ponte pur praticabile. Le tende del re di Portogallo sono dalla parte del fiume nel davanti della scena.

Don Alfonso, (1) *Don* Corrado, (2) *Duci Portoghesi, Soldati, Guardie.*

Alf. Sì, prodi duci Lusitani, denno
Quindi innanzi formar un regno solo
La Spagna e il Portogallo. La fortuna,
Cader facendo il fren d' Iberia in mano
Di due femmine imbelli, ci presenta
L' occasïon propizia. In me lo sdegno
Quanto possa vedrà la troppo altera
Giovane Caritea. Questa possente
Mia mano io le accordava, e un regal nodo
Le monarchie congiunte avrebbe. Or forza
Congiungeralle, e il fulmine di Marte
Accenderà dell' imeneo le faci.
Ebben, Corrado, discopristi quale
Ignota gente nella scorsa notte
Sul vicin colle ad accampar sen venne?
È amica o avversa?
Corr. In su quel colle accampa
Un capitano di ventura, o sire,
Un di color che van qua e là vagando
Di pugne in traccia, ed a servir son pronti
Que' prenci che lor fan miglior partito.
Alf. Qual gente comanda egli?

---

(1) *S' apre il real padiglione, ed egli esce con due duci, e con guardie.*

(2) *Discende dal monte, in cui è attendato don Diego.*

Corr. Bellicosa:
Itala, Franca, ed Alemanna.
Alf. Offristi
A lui partito?
Corr. Glielo offersi quale
Convenevol credei, ma a colui parve
Scarso di troppo, e il ricusò.
Alf. Ma come?
Corr. Sire, tu non ne hai d'uopo. È sì possente,
Sì fiorito l'esercito che guidi
Che ti saria picciol rinforzo questo
Drappel; fosse ancor prode, di sei mila
Mercenarj soldati. Il regio tuo
Erario graverebbe inutil soma.
Alf. Ma se costui gittassesi dal canto
De' miei nemici?
Corr. Non temerlo. Intesi
Ch'ei volge il passo in ver Navarra. E poi,
L'erario esausto è della Spagna, e offrirgli
Non può neppur quant'io gli offersi. L'oro
Sol questa gente alletta. Il mio consiglio
Sarebbe non curar la compra aita
Del vagabondo duce, e imporre a lui
D'allontanarsi al nuovo giorno.
Alf. Saggio
È il tuo consiglio, e s'eseguisca.

SCENA II.

Don Alfonso, Don Corrado, Duci Portoghesi, Soldati, Guardie, un Ufficial Portoghese.

Uff. Sire,
Giunto è un Ispano ambasciator.
Alf. S'ascolti.
Forse più saggia Caritea consente
Le stragi d'evitar, gl'incendj e il sangue,
Divenendo mia sposa.

SCENA III.

Don Alfonso, *Don* Corrado, *Duci Portoghesi, Soldati, Guardie, un* Ufficial *Portoghese, Don* Sancio, *due Duci Spagnuoli.*

Alf. (1) Ispano, siedi,
E il tuo dir stringi in poche voci.
Sanc. Tanto
Impazïente sei? Tanto ti grava
I sensi udir di regio messo?
Alf. Io parlo
Con l'armi più che con gli accenti. Udisti
Quanto t'imposi. Esponi.
Sanc. Donna Irene,
E donna Caritea, regine eccelse
Ambe di Spagna, al Lusitan Monarca,
Ch'esse onorano pur benchè nemico,
Per me lor messaggiero invian salute,
E pace ancor, se pace ei vuole.
Alf. Intesi.
La pace accetto. Caritea mi porga
La man di sposa.
Sanc. Ma, signor, concedi
Ch'io tutta esponga l'ambasciata.
Alf. Parla.
Sanc. Io t'offro a nome delle mie regine
Pace; ma offrirla solo io deggio a' patti
Dell'equità, della giustizia figli,
E del diritto natural. Non mai
Indurran Caritea le tue minacce
A compiacerti. Libera la scelta
Nel suo voler per natural diritto
Esser dee d'uno sposo; e per l'estrema
Volontà sacra dell'estinto padre

---

(1) *Siede sopra una sedia d'appoggio vicino alla sua tenda. Si porta un tamburino in faccia su cui siede don Sancio.*

Libera resta in lei la scelta ancora
Del re di Spagna. Or tu, signor, se vuoi
Gli augusti seguitar dettami eterni
Dell'onesto e del giusto, che mai sempre
Dal consenso comun di tutti i tempi
E dei popoli tutti della terra
Fur consecrati, e in ogni core impressi
Dalla man creatrice, usar non devi
Vïolento poter, armata forza
Contro la mia regina. Tu non hai
Sugli affetti di lei, sulla sua mano
Alcuna autorità. Se queste voci
Di verità immutabile tu ascolti,
Tosto desister dêi, per giusto senso
Di ragion vincitrice, e per dovere
D'uom e di re, dalla pretesa ingiusta.
Qualor, come cred'io, tu sia convinto
Da' miei riflessi, e al retto oprar disposto,
Delle regine in nome ogni vantaggio
Nel trattato di pace, e d'alleanza
D'offrirti ho facoltà.
Alf. Dicesti?
Sanc. Ho detto.
Alf. Stupor fe' sì ch'io ti lasciai finora
Cotanto favellar. Tutt'altro avrei
Creduto, fuor che un messaggier di Spagna
Quasi impostor filosofo, che avvolto
In toga i suoi discepoli corregge,
Di don Alfonso osasse oggi al cospetto
Dettar precetti, e seminar dottrine.
Il carattere tuo solo ti salva
Dal fiero sdegno, onde avvampar mi sento
Agli audaci tuoi detti. Io non m'abbasso
A confutar le tue vane ragioni,
Scuola de' vili, e sol d'impor capaci
Ai cor codardi, ed alle picciol'alme.
Ti dico sol che, allor ch'io la mia destra
Offersi alla tua giovane regina,
D'onorarla credei, credei destarle
Gratitudine in cor. S'ella ostinata

Mi ricusa e mi spregia, io posso e voglio
A forza possederla. E quai diversi
Vantaggi vuoi propor, se a questo oggetto
Solo uscii di Lisbona armato in campo?
Io so che Caritea nell' armi è ardita,
E ciò vie più m' alletta. Ma so ancora
Che un suo folle desio vôta ha la Spagna
Di giovani guerrieri; e ben so ch' essa
Resistermi non può. Degno è di riso
L' orgoglio suo. Ma quando di Toledo
Sarò giunto alle porte, io già m' attendo
Di vederla sè stessa e il regno offrirmi,
E mercede implorar.

Sanc. Lo speri invano.
Non mai sarà la figlia di don Pietro
Sì vile.

Alf. Ebben, tra le ruine, e il foco,
Tra i cadaveri, e il sangue, io per le trecce
Saprò ghermirla, e meco addurla all' ara.

Sanc. L' empio pensier d'un re, d'un uom indegno
T' andrà fallito. Il cielo è giusto, e all' armi
Saprà d' un oppressor mostrarsi avverso.

Alf. (1) Ispano messaggier, mio nume è questo. (2)

Sanc. Monarca Lusitan, v' ha un nume, e trema.

Alf. Trema tu, folle; tremino le imbelli
Regine tue. Sono omai stanco. Duci,
Meco tutti venite entro la tenda
A consiglio di guerra. Tu le mosse
Va a spiar del nemico. (3) Io vo' tra poco
Il Tago valicar.

Sanc. Forse più duro
Di quel che pensi troverai contrasto.

Alf. A chi opporlo ardirà sarà funesto.
Parti, se vuoi; se vuoi, vedi il mio campo;
Esplora pur. Sì forte io son che nulla
Mi rimane a temer.

---

(1) *S' alza, e seco don Sancio.*
(2) *Pone la mano sulla spada.*
(3) *All' Ufficiale.*

Sanc. Temi te stesso.
Io vado al mio dover. Guerriero io sono,
E intrepido guerriero oggi mi rende
La tua ingiustizia.
Alf. Senti. Io di te molto
Temerei, se venir teco dovessi
Di morali sentenze oggi a certame. (1)

SCENA IV.

Sancio.

Barbaro! Oh come la ragione umana
È degradata dal poter, dal fasto,
Dalla sfrenata ambizïon. Ma spero,
Feroce re, che puniranti il cielo,
E l' Ispano valor. Ah men crudele
Contro sè stessa e contro il popol fosse
La regal Caritea! Fosse presente
Il mio diletto amico, il valoroso
Don Diego. (2)

SCENA V.

Don Sancio, Don Diego.

Dieg. E chi pronuncia il nome mio?
Sanc. Qual voce! e chi sei tu che a me t' aggiri
D' intorno, e ti nascondi?
Dieg. (Oh ciel! Don Sancio!
Egli fu un giorno il mio più fido amico.)
Sanc. Che parli tu? Sei Lusitan? Ti scopri.
Dieg. Ispano io sono.
Sanc. Ispano sei? Che brami?

---

(1) *Si chiude con don Corrado e con tutti i suoi nella tenda, e l' Ufficiale va sopra il ponte.*

(2) *Nel tempo del soliloquio don Diego discende lentamente dal monte ben chiuso nella sua cappa, e s' accosta a don Sancio.*

Dieg. Caro don Sancio...
Sanc. Mi conosci!
Dieg. Ah dimmi,
Amico ancor mi sei? (1)
Sanc. Qual volto! Ignote
Le tue sembianze non mi son, ma appieno
Ravvisarti non so.
Dieg. Più non conosci
Il tuo misero Diego?
Sanc. Ah, ciel!
Dieg. Mi serbi
Tu l' antica amistà?
Sanc. Sì, tutta. Oh Dio!
M' è il rivederti, amico, in questo istante
Di gioia e di terror. M' abbraccia.
Dieg. Vieni
A questo seno lacerato. (2)
Sanc. Oh quanto
Cangiato sei! Fuggisti imberbe ancora,
Virile aspetto oggi dimostri. E come
Qui ti ritrovo? E qual disegno è il tuo?
Dove ten vai? Di don Alfonso forse
Sei tu seguace, e alla tua patria infido?
Dieg. No, amico, Ispano io son. Le mie sventure
Non mi fero obbliar nome sì sacro.
A Toledo men vo. Dopo due lustri
Son di veder bramoso i patrj lari,
E il padre antico; e presentarmi io voglio
A donna Caritea.
Sanc. Che dici! Oh quale
Pensier funesto! E non sai tu che punto
Non è in due lustri contro te scemato
Di Caritea lo sdegno? Ella t' abborre,
E vuole il sangue tuo.
Dieg. Tutto m' è noto,
Ma non perciò m' arretro dai decisi
Disegni miei. Tu sai che il mio buon padre

---

(1) *Si scopre.*
(2) *S' abbracciano.*

Con le dovizie sue volle la mia
Misera fuga consolar, e molta
Meco copia portai di gemme e d'auro.
Io con questo assoldai gente, e mi feci
Capitan di ventura. Errai d'intorno
In traccia di battaglie, ed, or di questo,
Or di quel prence agli stipendi, cinto
Da valorosa e ognor vittrice schiera,
Militai lungo tempo. Conosciuto
Io fui da molti cavalieri Ispani,
E sfidato, e assalito; e tutti io vinsi.
Molti vi furo ancor che, me cercando,
Non sepper ravvisarmi, ed a me stesso
Richiesero di me. Noto all'Europa
Tra capitani di ventura e chiaro,
Don Pirro d'Aragona è il nome mio.
Stanco oggimai d'una vagante vita,
E roso il cor da una pungente cura
Degli error miei compagna, io voglio, amico,
Spirar nel sen della mia patria, e in braccio
Del caro padre, e riveder m'è forza
La crudel Caritea. Voglio gittarmi
Al di lei piede, e, se ottener non posso
Quella, a cui da tre lustri avido agogno,
Sospirata sua mano, io voglio almeno
Meritarla, e morir.
Sanc. Oh quale è il tuo
Disperato consiglio! Io per te tremo.
Dieg. Ed io non posso disperar. Io sento
Una soave nel mio cor lusinga
Di placar Caritea, d'esserle sposo.
Sanc. Qual fallace lusinga! Ah tu non odi
Come al solo tuo nome ella s'accenda
D'immensa rabbia. A qual cimento, a quanti
Perigli inevitabili ti espone
Di regno oggi il desío!
Dieg. Desìo di regno!
Che dici mai! Quanto t'inganni! Quanto
Mal mi conosi! Amor, don Sancio amico,
Cocentissimo amor, che da tre lustri

M' avvince, e accende, e strugge il cor, mi guida
A questo, e ad ogni passo. Amo, e di fiamma
Sempre più viva e rinascente avvampo,
Ed amo Caritea, non la regina.
Pompeo bramava il regno. Io nel convinsi,
E da ciò nacquer le parole acerbe
Che il trasser meco a quel fatal certame,
In cui perdè la vita. Io sempre amai
Caritea sola, e avreila amata sempre,
E tuttor l' amerei, se fosse ancora
Donna vulgar, non di re figlia. Oh Dio!
Presso è il momento, in cui, dopo due lustri,
Vedrò il bel volto, udrò la dolce voce
Del caro idolo mio...

Sanc. Diego, vaneggi?
Ma se sei l' odio suo, se alla tua testa
Ha posta prezzo la sua man.

Dieg. No, amico,
Alcun non otterrà premio sì grande.
Io niun pavento. Ella, se vuol, m' uccida,
E gradita da lei mi fia la morte.

Sanc. Deh per pietà meglio rifletti.

Dieg. A tutto
Io già pensai. Non creder già ch' io sia
Fuor di me stesso, nè che in tal cimento
M' abbandoni prudenza. Io già non voglio
Espormi apertamente alla regina.
Non già don Diego, ella vedrà don Pirro.

Sanc. Nè vuoi che ti conosca?

Dieg. No, don Sancio,
Conoscermi non puote. O ben di rado
Ella mi vide, o non mi vide mai.
Accesa di Pompeo mi vietò sempre
Di comparir al suo cospetto; ed io
Nella più verde età dovei da lunge
Adorarla e tacer. Ma il lungo crine
Alla foggia straniera, e le cresciute
Membra virili, e il folto onor del mento
M' assicurano più. Tu stesso, amico,
Che de' primi anni miei fosti compagno,
Tu ravvisar non mi sapesti.

Sanc. È vero.
Ma forse alcun potria scoprirti.
Dieg. Cauto
Sarò, non dubitarne. Nella reggia
Pochi vedranno il mio sembiante. Addio,
Caro don Sancio; il mio geloso arcano
Affido all' amistà.
Sanc. Ma il padre tuo...
Dieg. A lui, se il vuoi, scoprimi pur: consola
La sua canizie. Ma il momento scegli
Opportuno al secreto. Entro Toledo
Ci rivedrem.
Sanc. Ma il tuo valor, le tue
Vittrici schiere... Sai tu che assalita
Dal fiero don Alfonso oggi è la Spagna?
Dieg. Tutto m' è noto. Avrà soccorso il regno.
Non ti dico di più. Disegni occulti,
Alti pensieri nella mente io volgo.
Io sono Ispano, e sono amante. (1)

SCENA VI.

Sancio.

O cielo,
Difendi un tanto eroe. (2) Ma qui s' avanza,
Sceso dal ponte, un Lusitan guerriero.
Si varchi il fiume in altra parte, e a tergo
Caritea si raggiunga. Ah, ciel pietoso,
S' oggi è con noi don Diego io non pavento. (3)

(1) *S' abbracciano, e don Diego risale il monte; entra nelle sue tende.*
(2) *L' Ufficiale Portoghese discende dal ponte.*
(3) *Parte.*

SCENA VII.

Un Ufficial *Portoghese*, (1) *Don* Alfonso, *Don* Corrado, *Duci*, *e Soldati Portoghesi*; *Guastatori.*

Alf. Tutto è deciso. Andiam. Guerrier, che porti?
Uff. Gl' Ispani, o sire, che parean da prima
Ritirarsi, e lasciar libero il passo,
Del Tago or son sull' altra ripa fermi
In ordin di battaglia.
Alf. Ebben, si varchi
Il fiume. Il dissiparli opra fia breve.
Squillin le trombe, e s' oda intorno il suono
De' bellici strumenti. (2) Lusitani,
Seguite il vostro re. (3) Tu, don Corrado,
Resta a guardia del campo, e tienti pronto
Col corpo di riserva. Allor ch' io sia
Giunto con le mie schiere all' altra sponda,
Fa che da' guastatori il ponte resti
Demolito, onde togliere a' nemici
La fuga, e render necessario a' nostri
Il vincere o il morie. Di qui non lunge
È il gran ponte marmoreo; e fia mia cura
Sgombrar per quella parte a te il sentiero.
Corr. Vanne pur, sire, alla vittoria. I tuoi
Sovrani cenni, e quanto nel consiglio
Concluso fu, dalla mia nota fede
Eseguito sarà.
Alf. Duci, soldati,
Vi sia l' esempio mio sprone alla gloria. (4)

---

(1) *Mentre l' Ufficiale s' accosta alla tenda essa si apre.*

(2) *S' ode suono di militari strumenti, i Portoghesi escono dalle loro tende, e si schierano in ordine di marcia.*

(3) *Snuda la spada, e seco tutti.*

(4) *Si rinnova il suono militare, e don Alfonso*

SCENA VIII.

Don Alfonso, *Duci, e Soldati Portoghesi, Guastatori, Don* Gonzalvo, *Don* Guglielmo, *Duci e Soldati Spagnuoli.* (1)

Alf. (2) Siam vincitori. Al campo mio tra ferri
Conducete costui. Seguiamo il corso,
O prodi miei, della vittoria. (3)
Gugl. Oh sorte!
Oh mia cadente età!

SCENA IX.

Don Guglielmo, *Soldati Portoghesi,*
Don Corrado, *un* Ufficial *Portoghese.*

Corr. (4) Che! Tai guerrieri
Manda in campo la Spagna? Tu fra l'armi
Con quel nevoso crin!
Gugl. Vile è l'insulto.

---

alla testa de' suoi marcia verso il ponte, e s'innoltra fino alla metà del medesimo. Don Corrado, l' Ufficiale, ed alcuni altri soldati portoghesi rientrano nelle tende.

(1) *Giunto don Alfonso alla metò del ponte viene attaccato dagli Spagnuoli, tra' quali si veggono combattere don Gonzalvo, e don Guglielmo. Segue zuffa sul ponte con la peggio degli Spagnuoli, i quali retrocedono incalzati da don Alfonso, e dai Portoghesi; Don Guglielmo rimane prigioniero.*

(2) *Dall' alto del ponte.*

(3) *Si dilegua al di là del ponte co' suoi. Alcuni Portoghesi discendono dal ponte conducendo don Guglielmo.*

(4) *Esce dalla tenda con l' Ufficiale.*

Della fortuna tua godi, e rispetta
La mia canzie valorosa.

Corr. Altrove
Costui sia tratto, e custodito (1). Duce,
Già vincitor del fiume all'altra sponda
È giunto il re. Di demolire il ponte
Questo è il momento. (2)

Uff. Guastatori, all'opra. (3)

SCENA X.

Un Ufficial *Portoghese, Guastatori, Donna* Caritea, *Soldati Spagnuoli.*

Carit. (4) Coraggio, Ispani. Andiam, mentre il ne-
Si crede aver già la vittoria in pugno, (mico
Sorprendiamo il suo campo. (5) Oh Dio! Soccorso.

(1) *Don Guglielmo è condotto nelle tende dei Portoghesi.*

(2) *Rientra nella tenda.*

(3) *Conduce i Guastatori al ponte, e si lavora ad abbatterlo.*

(4) *S'avanza sul ponte alla testa degli Spagnuoli.*

(5) *Cade il ponte. Alcuni Spagnuoli cadono nel fiume. Gli altri si ritirano impauriti. Donna Caritea rimane sospesa in aria attaccata ad un trave.*

SCENA XI.

Un Ufficial Portoghese, Guastatori, Donna Caritea, Soldati Spagnuoli, Don Diego, Soldati di don Diego.

Dieg. (1) Oh in qual periglio è il mio tesor! Si voli.
Seguitemi, o compagni. (2)
Carit. Oh cielo!
Dieg. Donna,
Fa cor, tienti sospesa.
Carit. Or chi m'aita?
Dieg. Amica mano. Non temer, t'appoggia,
Discendi. (3)
Carit. (4) Ahimè! respiro. Ove mi trasse
L'ardor della battaglia?
Dieg. Il suolo asciutto
Tu premi già.
Uff. Donna guerriera! Fosse
La regina? Oh qual preda! Don Corrado
S'avvisi. (5)
Dieg. (6) Ad avvisar va il re dell'ombre.
Carit. Quanto ti debbo, o illustre eroe!
Dieg. Regina,
Illesa sei, ma sei nel campo ostile.
Vanne, fuggi, ti salva.
Carit. Ma la vita
A chi degg'io? Chi sei, straniero?

---

(1) *Esce dalle sue tende.*

(2) *Precipita dal monte con alcuni de' suoi, salta in uno schifo, e remigando, s'accosta alle ruine del ponte, ov'è donna Caritea.*

(3) *Donna Caritea, aiutata da don Diego, discende nello schifo.*

(4) *Sbarca con don Diego.*

(5) *Vuole entrar nelle tende.*

(6) *Uccide l' Ufficial Portoghese.*

Dieg. Io sono...
Non chiedermi di più. Per questa ignota
Strada si giunge a un guado. Ivi son pronti
Schifi e barchette. La scortate, amici.
Va, passa il fiume, chiuditi in Toledo,
Difendi ardita i muri. Oggi di nuovo
Mi vedrai.
Car. Dimmi... Oh qual leggiadro aspetto!
Qual cortese guerrier!..
Dieg. (Qual foco io sento!)
Per pietà fuggi.
Carit. Sì... vado... un istante...
Dieg. Va, non tardar.
Carit. Oh Dio! (1)
Dieg. Mio cor, costanza (2)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino contiguo alle mura di Toledo con piante, vasi, e statue. Nel mezzo porta con cancello di ferro che mette ai terrapieni. Mausoleo da un lato con simulacro di don Pompeo.

Donna IRENE, *Don* FERNANDO.

Iren. Qui, don Fernando amico, ove mia figlia
Porta talor le smanie sue secrete,
E sparge vano pianto a piè di questo
Marmoreo simulacro, a don Pompeo
Eretto dal suo duol, lacrime giuste
Noi dobbiamo versar su lei, sul regno,
Sulle nostre sciagure.
Fern. Questa parte
Del regale giardin solinga e cheta

(1) *Parte con alcuni soldati di don Diego.*
(2) *Sale il monte con gli altri suoi, e cade la tenda.*

È contigua alle mura, e poco lunge
È la gran porta di Toledo. A noi
Sollecita dovrà venir dal campo
Qualche novella. Alcun dal Tago giunto
Disse ch' ei già credea la zuffa accesa,
Poichè s' udian dell' armi il suono orrendo,
E il rimbombo de' bellici strumenti,
E il grido eccitator della battaglia.
Iren. Oh quai novelle attendi? Ah ch' io pur troppo
Le preveggo funeste, e questo forse
È del regno di Spagna il giorno estremo.
Oh troppo ardente mia diletta figlia,
E troppo coraggiosa, e troppo ferma
Nell' odio e nell' amor! Ah dove mai
Traggonti, o dolce Caritea, l' altero
Implacabile spirto, e la serbata
A un cenere sepolto inutil fede!..
Oh Dio! Parmi vederla in mezzo all' armi
Nell' ardor della pugna a mille rischi
Esposta, a mille colpi. Oh Dio! Mi sembra
Che al suo sen tutti volino i pennuti
Dardi nemici, e che le ostili spade
Sieno e le Lusitane aste rivolte
Tutte contro di lei. Misera figlia!
Io già la veggo oppressa, e il sen traffitta
Da iterate ferite, in sul terreno
Batter la guancia impallidita, e fiera
E minacciosa ancor nel punto estremo
Boccheggiar, rotolarsi entro la polve,
E l' anima spirar. Qual vista! Quale
Immagine lugubre a un cor materno!
Truce s' avanza il vincitor... Già il veggo
Sul mio soglio seder, premer la Spagna
Con tirannico giogo, e, leggi e dritti
Calpestando, gravar d' enormi some
I miei vassalli, e me menar cattiva
Stretta la regia man di lacci indegni,
Dietro al suo carro trionfal, bagnato
Del caro sangue di mia figlia. Ahi lassa!
Oh a qual duro destin fosti serbata,
Miserabile Irene!

Fern. Ma, regina,
Troppo s'ange il tuo cor; e troppo indegno
Di regale alma è questo tuo soverchio
Femminile timor. Niegar non posso
Ch'oggi non sien pur troppo in gran periglio
La tua figlia, il tuo regno. Ma non anco
L'esito è noto a noi della battaglia;
E giunti anco i nemici appo le porte
Di Toledo non son. Mentre sul Tago
Tien sospese le sorti il dubbio Marte
Puote eguale alla tema esser la speme.
Iren. Oh vana speme! A noi s'avanza alcuno.
Ecco l'annunzio infausto. È don Gonzalvo.
Ah in quel pallido volto, in quelle fasce
Ravvolte al manco braccio io ben discerno
Ch'egli è ferito e fuggitivo. Oh Dio!..
Gelida man mi stringe il cor.

SCENA II.

Donna Irene, Don Fernando, Don Gonzalvo.

Iren. Che porti?
Fern. L'esito, o don Gonzalvo, della pugna
Qual fu?
Gonz. Sconfitta, orribile sconfitta.
Fern. Misera Spagna!
Iren. Ahimè! La figlia mia
È uccisa, o prigioniera?
Gonz. La tua figlia
È viva, è salva, è libera, è in Toledo;
Ma per prodigio. Gl' impeti seguendo
Del viril suo valore a mezzo il ponte
Affrontammo il nemico. Ma ben tosto
Fummo rispinti, e caricati a tergo
Dopo breve pugnar dalla feroce
Gioventù Lusitana. Don Guglielmo
Rimase prigioniero. Io fui ferito;
E nell' età canuta io versai sangue
Per chi bever desia quel di mio figlio.

Iren. Misero vecchio! Me infelice!
Gonz. Mentre
Cedeano i nostri, Caritea veloce
Come partico stral traggesi dietro
Un drappel de' più prodi, e, con la spada
Aprendosi il sentiero, e sbaragliando
L'oste, e ferendo, ed uccidendo, al ponte
Rapida giunge, e trapassarlo tenta,
Onde sorprender l'inimico campo.
Ma il ponte, pria fesso in più parti, e rotto
Sotto l'ispano piè, manca, e con forte
Scroscio rovinosissimo precipita.
Piomban nel Tago i valorosi, e preda
Restan de' flutti; e a una sconnessa trave
Aggrappatasi resta la regina
Sospesa in aria.
Iren. Oh Dio! Che sento!
Gonz. Come
Non so, soccorsa fu da mano ignota,
E, valicando in altra parte il fiume,
Fu per deserta via da estrania gente
Scortata, e alfine abbandonata e sola,
Ma imperterrita ognor, venne in Toledo.
Fern. Oh qual periglio!
Iren. Oh incauta e cara figlia!..
Ma vederla vogl'io. Don Sancio, ah dimmi,
Mia figlia ov' è?

SCENA III.

Donna Irene, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Don* Sancio.

Sanc. La giovane regina
Scorre le mura intrepida, e dispone
Quanto l'assedio a sostener fa d'uopo
Che in breve fia da vincitor feroce
Posto intorno a Toledo. Ella i ripari
Fa risarcir, steccare i passi, i muri
E le porte munir. I pochi avanzi

De' guerrier vinti ella conforta, ed arma
I cittadini, e con minacce e prieghi,
E con l'esempio e col parlar gli sprona
A valida difesa.
Iren. Oh quante volte
Morir deggio in un dì. Nè ancora istrutta
Dalle perdite sue, da' suoi perigli
È la figlia implacabile! Fernando,
Andiamo a lei. Faccia sull'alma altera
Il materno dolor l'ultima prova. (1)

SCENA IV.

Don Gonzalvo, Don Sancio.

Sanc. Don Gonzalvo, fa cor; l'alma prepara
A un impeto di gioja.
Gonz. Esservi al mondo
Per me può gioja?
Sanc. Sai tu quale ignoto
Soccorse Caritea?
Gonz. Chi fu?.. Favella.
Sanc. Don Diego il figlio tuo.
Gonz. Che dici! Oh cielo!
Vive mio figlio!
Sanc. Ei vive, ed è cresciuto
In viril forma, ed in valor. Di gente
Eletta è capitano, ed è un eroe.
Di più dirotti, egli è in Toledo.
Gonz. Oh Dio!
Sostienmi, amico, io manco. (2)
Sanc. Ah! Non t'opprima
L'impeto del piacer.
Gonz. Oh da qual tema
Questo piacere è avvelenato! Come!..
In Toledo mio figlio! Esposto all'ire

---

(1) *Parte con don Fernando.*
(2) *S'appoggia a don Sancio.*

D'un' offesa regina!.. Ed ei soccorse
La sua nemica? Ed ella il vide?
Sanc. Il vide,
Seco parlò, ma nol conobbe. Io stesso,
Che parlai seco appo il nemico campo,
Da pria nol ravvisai.
Gonz. Ma come?.. Oh quale
Tremor.
Sanc. T'accheta, o venerabil vecchio.
Sembra che un nume a lui propizio e al regno
Lo guidi, e lo protegga. Alti disegni
Egli in mente ravvolge, il nome finge;
Veste arnese stranier. Poichè salvata
Egli ebbe Caritea, giunse in Toledo
Per incognita via. Te per la reggia
Cercando va. La man paterna ei brama
Ansio baciarti; e poi con la regina
Spera di concertar sublime impresa,
Onde il regno fia salvo. Ei poscia al campo
Farà ritorno, e allor...
Gonz. Come confondi
I miei pensier!.. Ma come entrò in Toledo?
Come in tempo d'assedio uscirne ignoto?
Sanc. D'una porta la guardia è a me fidata.
Nulla temer.
Gonz. Come mi balza in petto
Il cor paterno!.. E a Caritea, che tanto
L'abborre, ei vuol parlar?.. Ah se scoperto...
Sanc. Miralo. Egli è colui che il volto copre
Col manto.
Gonz. Ah figlio...
Sanc. Usa il tuo senno, calma
Lo spirto, e bada ben che nol discopra
Il tuo trasporto. (1)

(1) *Va rivolgendosi intorno.*

SCENA V.

Don Gonzalvo, Don Sancio, Don Diego.

Dieg. Oh padre! Oh dolce istante
Che due lustri bramai! Ti bacio ancora
Mano sì cara. (1)
Gonz. (2) Ah vieni al sen paterno,
Troppo infelice amato figlio.
Dieg. Oh mio
Buon genitor!
Gonz. Ah figlio!.. Oh santi nodi
Del sangue e di natura!
Sanc. Oh Dio! Tremate
D'esser veduti. Alcun potrebbe...
Dieg. È vero.
Padre, rinnoverem questi amorosi
Lacci; per or si sciolgano. (3)
Gonz. Oh momento
Caro, e tremendo! E tu vuoi?..
Dieg. Di te farmi
Più degno.
Gonz. E Caritea...
Dieg. Farla mia sposa.
Gonz. Oh che mai dici!
Dieg. Ciò che amor m'ispira.
Gonz. L'odio suo...
Dieg. Fia placato.
Gonz. Ella...
Sanc. Cessate
Da tai discorsi. Stridono i cancelli,
Nel giardino entra alcun. Per quella porta

---

(1) *S'inginocchia, e bacia la mano a don Gonzalvo.*

(2) *Rialza don Diego, e s'abbracciano strettamente, ed abbracciati rimangono.*

(3) *Si disciolgono.*

Alle mura contigua altri non puote
Giunger che Caritea. (1)
Gonz. Cielo! Ah vien meco.
Dieg. No, qui l'attendo.
Sanc. È dessa.
Gonz. Ahimè! M'uccide
L'ambascia. Ah per pietà...
Dieg. Lasciami, oh Dio!
La mia sorte tentar. Fra queste piante
M'ascondo. Taccio il caro nome. Addio. (2)
Gonz. Qual tremito mortal! Quale gelato
Sudor! Ah fi...
Sanc. Per pietà taci. Altrove
Ten vieni. Il tuo terror sol mi spaventa. (3)

SCENA VI.

Don Diego, (4) Donna Caritea, Due Ufficiali Spagnuoli.

Carit. Tutto è disposto. Allor ch'osi il nemico
Avvicinarsi, e alle difese mura
Muovere assalto, a me voi ne recate
Sollecito l'avviso. Andate. (5)

(1) *S'apre la porta di mezzo, e compariscono su di quella due Ufficiali Spagnuoli.*
(2) *Si cela in un boschetto.*
(3) *Parte conducendo seco a forza don Gonzalvo.*
(4) *È sempre nel boschetto, ma in modo che resti discoperto, e solamente nascosto dagli alberi a donna Caritea.*
(5) *I due Ufficiali partono.*

SCENA VII.

Donna Caritea, Don Diego.

Carit. Alfine,
Compiuto il mio dover, posso un momento
Respirar sola. Ahimè! Si cerchi in questo
Solitario soggiorno, in questi amici
Silenzi, e in faccia al caro simulacro
Del perduto mio ben qualche ristoro
All' anima affannata. (1) Oh a che sei giunta,
Caritea sventurata! Oh mio primiero
Funesto unico amor, quanto mi costi!
Eccomi vinta da un re ingiusto, stretta
Da crudo assedio in queste mura, priva
Di tanti miei guerrier sommersi, o uccisi,
E quasi io stessa in mezzo ai flutti estinta
Se benefica man... Ciel! Chi fu mai
Colui che mi salvò? Quanto gli debbo!
Che adorabile eroe! (2) La sua pietosa
Aita, il suo valor, l' atto cortese
Sempre in mente ravvolgo. Oh Dio! Sarebbe
Possibil mai?.. (3) Mio cor... Ah no, sconvolto
Fra tante angustie il mio pensiero i sensi
Debiti della grata alma confonde
Con gli affetti del cor. No, cara immago
Del mio spento amator, qual per due lustri
Ti fui fida ti sono; (4) e questa mano
Sol colui stringerà che a' piedi miei
La tronca gitterà testa sanguigna
Di don Diego omicida, infausto oggetto
Dell' eterno odio mio. Deh se t' aggiri
D' intorno a queste piante, ombra adorata
Del mio dolce Pompeo, se tu, aleggiando

---

(1) *Siede sopra un sedile di verdura.*
(2) *Don Diego si rallegra.*
(3) *Cresce l' allegrezza di don Diego.*
(4) *Don Diego si rattrista.*

Invisibil per queste aure commosse,
Della tua Caritea le voci ascolti,
Mira a quai mi condusse estremi passi
L'incorrotta mia fè. Ma senti, io prima
Di vïolar i giuramenti miei
Il sangue verserò, perderò il regno,
La vita lascerò. (1) Già mi sovrasta
Ruina e morte, ed io già tra gli stenti
Sarei, se un nobil core... Ma perchè mai
Sempre mi torna in mente quel guerriero
Che mi sottrasse al gran periglio? Oh come
Il pensier' di colui quasi in me ammorza
Quel della mia vendetta! (2) Oh cielo! Sempre
È a me presente il suo sembiante. Parmi
Sempre vederlo allor ch' egli... Ah perdona,
Cenere di Pompeo. Vengo, sì, vengo,
Onde ogni altro scacciar non tuo pensiero,
Ad abbracciar la tomba tua. (3)

Dieg. (4) Regina.

Carit. Chi mi sorprende? Oh ciel!..

Dieg. Che! Non conosci
Colui che ti salvò?

Carit. Sì, tu sei desso.
(Oh quai palpiti!) Eroe, cui della vita
Son debitrice, e qual destino amico
A me ti riconduce?

Dieg. E non ti dissi
Ch' oggi mi rivedresti?

Carit. Ed a che vieni
In questo dì negro a Toledo, in questi
Crudi momenti?

Dieg. A consolarti io vengo,
Magnanima regina, ed a salvarti
E vita, e gloria, e libertade, e regno.

---

(1) *Cresce la tristezza di don Diego.*
(2) *Don Diego si rasserena.*
(3) *Va verso il mausoleo.*
(4) *Esce dagli alberi, e se le presenta.*

Carit. O cortese guerrier! Tu, non contento
D'avermi tolta al mio mortal periglio,
A beneficio tal doni maggiori
Dunque aggiunger tu vuoi? Ma come tanto
Prometti tu?
Dieg. M'ascolta. Oggi minaccia
Il re di Portagallo un fiero assalto
Ai muri di Toledo. Oggi convienti
Riportar la vittoria. La mia gente
Bellicosa ed intrepida, composta
Di Galli audaci, d'Itali agguerriti,
Di robusti Germani, ascosa stassi
Di retro al colle non lontan, del Tago
Presso al ponte marmoreo. Io la conduco
Sempre fra monti inosservata, e presta
Sul nemico a piombar. Ebbi parole
Coi ministri del re d'accordo ad arte,
E crede il re le schiere mie rivolte
Verso Navarra. In pria ne' muri chiusa
Tienti, e il nemico assalitor respingi.
Ma qualor tu vedrai sul vicin giogo
Vivida fiamma scintillar, ten' esci
Co' tuoi più prodi, e i Lusitani affronta.
Col tuo noto valor combatti. A tergo
Co' miei sull'oste io gitterommi, e certo,
O donna Caritea, di darti io sono
O ucciso o prigioniero il re superbo.
Carit. Un nume tutelar dal ciel disceso
In mio soccorso esser tu dei. Chi mai
In tal calamità di stato avrebbe
Sperata aita sì possente? Ah, mentre
Rinasce ora per te la quasi estinta
Mia speme, io sento al tuo cospetto in seno
Certi insoliti moti, e quasi... Ah i sensi
Del grato cor, dell'anima sorpresa
Esprimere non so. Ma, dimmi almeno,
Perchè ti fai mio difensor? Qual merto
Aver teco poss'io? Che mai ti spinge
A sì gran cortesia? Dimmi, chi sei?
A chi tanto degg'io? Scopriti alfine,
Generoso stranier.

Dieg. Stranier?
Carit. Non sei
Straniero?
Dieg. Ispano io sono e tuo vassallo.
Carit. Ispano! (1) Eppur mi sembra che del tutto
Non mi sia nuovo il tuo sembiante.
Dieg. (Oh Dio!)
Carit. Dove, quando non so, ma parmi ancora
Veduto averti.
Dieg. È scherzo di natura
Somiglianza di volti.
Carit. Ah l' esser tuo
Per pietà svela, e la ragion pietosa
Onde di me tanto ti cale.
Dieg. Io sono
Don Pirro d'Aragona, al mondo noto
Tra capitani di ventura. Io nacqui
Tuo suddito leal, ma da molt' anni
Vivo in estranie terre, e dalla Spagna
Lontano, e da una cruda anima a torto
Perseguitato. Or tu dell' esser mio
Non chiedermi di più. Molte all' impresa
Mi spingono ragioni: amor di gloria,
Carità della patria, dover sacro
D' Ibero cavalier, d' un prepotente
Monarca, giusto abborrimento, fama
Di tua virtù, di tua beltà, desìo
Di meritar da te... Di più non dico...
Se tu sapessi... Oh Dio!.. Lascia, o regina,
Che la ragion più grande io ti nasconda.
Carit. Deh dilla.
Dieg. Ah no, t' offenderà.
Carit. Don Pirro...
Dieg. Regina...
Carit. (Quale incanto!)
Dieg. Ah que' tuoi sguardi
Mi rinfrancan lo spirto.
Carit. Oh Dio! Tu m' ami...

---

(1) *Lo guarda attentamente.*

Dieg. Più dell' anima mia.
Carit. Ma come, e dove
Desìo di me ti nacque? Il mio sembiante
Quando vedesti?
Dieg. Una regina ai sguardi
Degli ignoti mortali esposta è sempre.
Carit. Don Pirro... Oh Dio!.. La prima volta è questa,
Dopo due lustri, dopo il fato acerbo
Del mio primo amator, ch' odo tai voci
Senza accendermi d' ira.
Dieg. Oh me felice,
Se la mia fiamma non isdegni!
Carit. Ah basta..
Ah non più... Per pietà taci, don Pirro!..
(Oh cener sacro! Oh immago di Pompeo!
Oh mia vergogna!.. E Caritea son io?)
Dieg (Ella tra sè ragiona... Oh come in petto
Mi balza il cor!)
Carit. Ma di', perchè, se m' ami,
O illustre eroe, l' unica via non tenti
Di possedermi? E non t' è noto il bando
Pubblicato da me? Perchè non cerchi
L' empio don Diego, e non l' uccidi?
Dieg. Tanto
Furor contro don Diego!
Carit. È l' odio mio.
Dieg. Barbara! (Oh Dio! Che dissi!)
Carit. E che? Condanni
Tu il mio furor? Conosci il mio nemico?
Dieg. È un infelice, e tanto odio non merta.
Carit. Lo scusi! Oh ciel! Sai tu dov' ei si celi?
Don Diego ov' è?
Dieg. Forse in Ispagna.
Carit. Ah vanne,
Lo assalta, lo trafiggi.
Dieg. E vuoi ch' io lasci
Te, la città, la madre, il regno in preda
Di don Alfonso per versare il sangue
D' un misero innocente?
Carit. Egli innocente!

Che dici mai!.. Ma no, prima compisci
La generosa impresa; e poi, se m'ami,
Trova don Diego, uccidilo, il suo capo
Recami, e allor...

Dieg. Qual cruda voglia!

Carit. Ah sappi
Che non sol di vendetta oggi il desio
Te mio vendicator invoca e brama,
Ma un desir nuovo... Oh Dio! don Pirro, i tuoi
Modi cortesi... il tuo valor... il dolce
Tuo sembiante...

Dieg. Ah, se tanto odii don Diego
Se me pregi cotanto, a te sia noto
Ch'io... (1) Che è mai ciò?..

Carit. Strepito d'armi ascolto.

SCENA VIII.

Don Diego, Donna Caritea, Don Sancio, due Ufficiali Spagnuoli.

Sanc. (2) I Lusitani accostano alle mura
Le scale. Ad animar vien, regal donna,
I difensori.

Dieg. Addio, bella regina, osserva
Attenta il segno. Alla vittoria io volo. (3)

Carit. Oh Dio! Per Caritea qual giorno è questo! (4)

(1) *S'ode strepito d'armi.*

(2) *S'apre il cancello, ed escono don Sancio e i due Ufficiali con le spade nude.*

(3) *Si ricopre il volto con la cappa, e parte.*

(4) *Snuda la spada, e parte con don Sancio e i due Ufficiali. Cade la tenda.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Spianata della città di Toledo. Da un lato mura merlate e turrite praticabili, e piene di difensori, con porta e ponte levatoio alzato: tutto praticabile. Dall' altro tende ed accampamenti del Re di Portogallo. Strada in prospetto, e catena di colli, in mezzo a' quali si vede scorrere il fiume Tago, e ponte di pietra sopra il medesimo in lontanza. (1)

Donna Caritea, *Don* Gonzalvo, *Don* Sancio, *Ufficiali e Soldati Spagnuoli,* (2) *Don* Alfonso, *Don* Corrado, *Ufficiali e Soldati Portoghesi.* (3)

Alf. Come! Non anco superate e vinte
Son dalle mie sempre vittrici schiere
Quelle deboli mura? Io, don Corrado,
Fremo di rabbia. E una città che al solo
Mio primiero apparir in mio potere
Cader dovea mi fa contrasto? E il piano
Ad essa sottoposto io deggio, ahi vista!
Ricoperto veder de' sanguinosi
Cadaveri de' miei? Furor, dispetto
Mi lacerano il cor. No, non fia vera
Cotanta infamia Lusitana. Duci,
Guerrieri, se fu vano il primo assalto,
Si ritenti il secondo. Non vi prenda
Timor; cadrà Toledo; io così voglio.
S' appoggino le scale. Sulle esangui
Spoglie montate de' compagni estinti

---

(1) *All' alzarsi della tenda si vede l'assalto dato a Toledo dai Portoghesi, i quali sono respinti dagli Spagnuoli, e precipitati dalle scale, e molti rimangono uccisi a piè delle mura.*

(2) *Sono sopra le mura alla difesa.*

(3) *Sotto le mura all' attacco.*

Si disgombrino i merli, a viva forza
S' entri nella cittade, e a ferro e a foco
Tutto si ponga. Io vi darò l' esempio,
E il primo io salirò. (1)

Corr. Si cala il ponte.
S' apron le porte. Sire esce il nemico
Ad aperta battaglia.

Alf. E tanto ardisce!
Sì inattesa baldanza di Toledo
Ci agevola l' acquisto. Oh folli. (2)

Carit. Ispani,
Siamo al cimento; ardir. Nemico amaro,
Ecco la man che a forza agogni. Or io
La ti presento, ma d' acciaro armata:
Prova se sieno agevoli conquiste
Toledo e questa man.

Alf. Femmina imbelle!
Tu mi desti pietà. Gitta quel brando,
E disarmata quella man mi porgi,
Che salvar sola dall' eccidio estremo
Può Toledo e la Spagna.

Carit. Iniquo!

Alf. Insana!

Carit. All' armi, Ispani.

Alf. Lusitani, all' armi. (3)

---

(1) *Prende una scala da un soldato, e s' accosta seguito da' suoi alle mura. Si vede sul monte scintillare una fiamma, cala il ponte levatoio, e s' apre la porta della città.*

(2) *Donna Caritea, don Gonzalvo, don Sancio, gli Ufficiali, e i Soldati spagnuoli escono dalla porta, e si schierano da un lato del teatro in ordine di battaglia. Don Alfonso e don Corrado raccolgono i Portoghesi dall' altro lato.*

(3) *Segue conflitta terribile, nella quale si azzuffano donna Caritea con don Alfonso, e don Sancio con don Corrado, e gli Spagnuoli coi Portoghesi. Sembra che i primi vadano piegando; ed intanto don Diego discende dal monte co' suoi, ed attacca i Portoghesi alla coda.*

SCENA II.

Donna Caritea, *Don* Gonzalvo, *Don* Sancio, *Ufficiali e Soldati Spagnuoli*, *Don* Alfonso, *Don* Corrado, *Ufficiali e Soldati Portoghesi*, *Don* Diego, *Soldati di don* Diego.

Alf. Nuove falangi! Ah traditor!.. (1) Ma salva
Però dalla mia man tu, donna audace,
Non sarai.
Carit. L' innocenza assiste il cielo.
Dieg. Coraggio, Caritea, don Pirro è teco. (2)
Gonz. Oh figlio!.. (3)
Dieg. Oh padre, il tuo valore in vecchie
Membra del braccio mio le forze addoppia. (4)
Gonz. Siam vincitori. D' ogni intorno fugge
L' oste avversa.
Dieg. Entriam tosto, o padre amato,
Entro le tende lusitane. Sciolti
Sieno gl' Ispani prigionieri. Il ferro
Spenga, se fan contrasto i lor custodi;
E, se s' arrendon, gravinsi de' ceppi
Levati a' nostri. Il foco arda e consumi
Gli ostili alloggiamenti. Andiam.
Gonz. Ti ferma.
Tutto già cede al tuo valor. (5)

---

(1) *Veggendo don Diego, e i suoi soldati.*

(2) *Si rinnova la battaglia con maggior impeto, e con la peggio de' Portoghesi. I combattenti si disperdono per le scene, ed entrano combattendo donna Caritea con don Alfonso, e don Sancio con don Corrado.*

(3) *Incontrandosi nella mischia con don Diego.*

(4) *Don Diego e don Gonzalvo terminano di scacciare e sconfiggere i Portoghesi.*

(5) *Mentre stanno per entrar nelle tende escono alcuni Soldati Portoghesi con l'armi calate che gittano a' piedi di don Diego e di don Gonzalvo,*

SCENA III.

Don Gonzalvo, Don Diego, Ufficiali e Soldati Spagnuoli, Soldati di don Diego, Don Guglielmo, Soldati Portoghesi.

Dieg. Miei prodi,
Tosto eseguite. (1)
Gonz. Ah il tuo più fier nemico,
Il padre di Pompeo da te trafitto
Mira, mio figlio, tra color cui doni
Tu libertà.
Dieg. Ne godo.
Gugl. Oh giusto cielo!
Qual mano amica i ceppi miei discioglie?
Dunque vinse la Spagna!.. Ahimè! Che miro!
Gonzalvo! Il mio nemico esser dovea
Il mio liberator!
Gonz. Mano più ancora
Da te abborrita libertà ti rende.
Mira; questi è mio figlio.
Gugl. Oh cielo! Il crudo
Distruttor di mia stirpe!
Gonz. Don Guglielmo,
Se anima, non dirò nobile e ispana,
Ma se nutri soltanto entro il tuo petto
Anima d'uom, m'ascolta. Il figlio mio
È vivo, è salvo, è vincitore. Un giorno
Di sorte rea per crudo giuoco uccise
Il figlio tuo. Ma non fu mai nemico
Di te, nè di tua stirpe, e versò pianto
Sul fato di Pompeo. Due lustri interi
Di amaro esiglio, e d'errabonda vita

---

e si rendono prigionieri. Dietro ad essi sono gli Spagnuoli incatenati, e tra questi don Guglielmo.

(1) *I Soldati di don Diego raccolgono le armi gittate, levano le catene agli Spagnuoli, e le pongono ai Portoghesi.*

Espiato aver denno il suo delitto,
Se delitto ei commise. Oggi egli solo
Salva la Spagna, ed a te stesso dona
E vita, e stato, e libertà. Sorpassa
D'assai l'antico oltraggio tuo, sì grande
Presente beneficio. Esser placato
Tu devi alfin, s'uomo pur sei. Finisca
Odio sì lungo, e così ingiusto. Amici
Torniamo, o don Guglielmo. A questo seno
Deposto ogni rancor, vieni, e la destra
Porgi al tuo salvator di pace in pegno.

Gugl. Ah don Gonzalvo... è vero... io, sì, vorrei...
Conosco... Oh Dio! Misero padre!.. E quella
Mano che sparse un dì sangue sì caro
Dunque stringer dovrò?

Gonz. Se poi resisti,
Se una belva tu sei, se l'odio eterno
Tu vuoi serbar, in questo punto deggio
Io provveder che tu non possa agli alti
Disegni di mio figlio essere avverso.
Olà.

Dieg. No, padre mio, di don Guglielmo
Ispano e cavalier libero sia
Il magnanimo cor, nè a forza mai
S'ottenga il suo perdon. Signor, ti giuro
Che il figlio tuo da me volle la morte,
Che grave a questo cor fu quel funesto
Fortuito evento, e che bagnai di pianto
La sua salma languente. Egli conobbe
Il suo torto spirando; e in questo istante,
S'ei sollevar dalla gelata tomba
Potesse il capo, il tuo perdono ei stesso
Imploreria per me. Signor, deh pensa
Che in questo giorno avventuroso, io sono
Delle nostre regine, della Spagna,
De' tuoi congiunti e amici, e di te stesso,
Io solo il salvator. Pace ti chiedo, (1)
E a' tuoi piè supplichevole mi prostro.

---

(1) *S'inginocchia.*

Se mi porgi la destra, io lieto sono
Di tua grazia acquistata, e quinci io traggo
Un felice presagio a quanto il cielo
Con donna Caritea tentar m'ispira. (1)
Se nell'odio persisti, io non abuso
Con te del mio poter. Libero vanne;
E, se tu puoi perseguitarmi ancora,
Mi perseguita pur.

Gugl. Che ascolto! Oh eccelsa
Più che umana virtù! S'io non cedessi
Un'aspide sarei. Don Diego, hai vinto.
Ecco la man, (2) m'abbraccia. (3) O don Gonzalvo,
Qual figlio hai tu! Quanto t'invidio!

Gonz. Eterna
Fia l'amistà che or ci congiunge. Oh istante
Dal mio cor sospirato!

Dieg. Oh lieta pace,
Nata di Marte fra i tumulti, al fero
Suono dell'armi, ed al chiaror funèbre
Di queste fiamme delle tende ostili
Divoratrici! Oh pace avventurosa
Foriera di maggior pace, e più cara
All'egra anima mia!

SCENA IV.

Don Gonzalvo, *Don* Diego, *Ufficiali e Soldati Spagnuoli, Soldati di don Diego, Don* Guglielmo, *Soldati Portoghesi, Don* Sancio, *Don* Corrado. (4)

Sanc. Del re nemico
Questi è il duce maggior da me pugnando
Vinto, e stretto in catene.

Dieg. Al mio sen vieni;

---

(1) *S'alza.*
(2) *Gli stende la mano, e s'impalmano.*
(3) *S'abbracciano.*
(4) *È incatenato in mezzo agli Spagnuoli.*

O amico. (1) Questo Lusitan cogli altri
Sia custodito. (2)

Sanc. In ogni lato volte
In fuga son le ostili insegne. Solo
Il disperato don Alfonso cinto
Da feroce drappel combatte ancora.
Gli è a fronte donna Caritea, la nostra
Intrepida Regina, che ben tosto
Ne dovria riportar le opime spoglie.

Dieg. La valorosa donna abbia soccorso
Da questo acciar, da questo petto. Andiamo
La vittoria a compir. Padre, don Sancio,
Mio nuovo amico don Guglielmo, ognuno
Guardisi ben pronunciare in faccia
Alla regina don Diego il nome.
Don Pirro Ignum mi chiami; è sol riposta
Nel silenzio comun la mia fortuna.

Gugl. Non dubitar.

Gonz. Dirigi, o cielo, i giusti
Suoi disegni.

Dieg. Odo grido di battaglia,
E fragor d'armi.

Sanc. A questa parte è volto
L'estremo punto della pugna.

(1) *Abbraccia don Sancio.*
(2) *È condotto don Corrado fra gli altri prigionieri portoghesi.*

SCENA V.

Don Gonzalvo, Don Diego, Ufficiali e Soldati Spagnuoli, Soldati di don Diego, Don Guglielmo, Soldati Portoghesi, Don Sancio, Don Corrado, Donna Caritea, Don Alfonso. (1)

Alf. (2) Ancora
Vinto io non son. Tu pagherai la pena,
Femmina audace, della mia sconfitta.
Carit. (3) Oh cielo! Il ferro m' abbandona. (4)
Alf. (5) Mori,
Femmina rea.
Dieg. (6) Vivi in eterno e regna,
Magnanima eroina.
Carit. Oh dal ciel sceso
Spirto più che mortal per mia salvezza!
Alf. Oh immensa rabbia!
Dieg. Or gemi, empio, tra ceppi.
Di donna Caritea pender dal labbro
Il tuo destin dovrà.
Alf. Furie!..
Carit. T' accheta.
Conducetelo altrove. (7) Don Gonzalvo,
Don Sancio, don Guglielmo, che con gioia
Io miro qui sciolto da' ferri certo

---

(1) *Escono alcuni Portoghesi che sono subito sbaragliati e dispersi dagli Spagnuoli.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Esce combattendo con don Alfonso.*

(4) *Combattendo le cade la spada.*

(5) *Si scaglia sopra donna Caritea.*

(6) *Assalta don Alfonso, lo disarma, e lo fa incatenare.*

(7) *Vengono condotti via dagli Spagnuoli don Alfonso, don Corrado, e gli altri prigionieri Portoghesi.*

Dal medesmo valor, guerrieri, amici,
Questi è don Pirro d'Aragona. Ei solo
In questo giorno è il vero eroe. Voi tutti,
Toledo, il regno, e mia madre, e me stessa
Egli solo salvò. Quanto gli debbo!
Quante volte in un giorno ei mi ridona
Quant'io perduto avea!

Dieg. Tu troppo eccedi
Nelle cortesi tue laudi, o regina.
Non fei che quanto il debito richiese
Di suddito fedel.

Carit. Vie più m'incanta
Così dolce modestia in tanta gloria.

Gugl. (Che sarà!)

Sanc. (Qual momento!)

Gonz. (Io spero, e tremo.)

Carit. Sia noto intanto a voi che in lui ravviso
Il sostegno più valido del trono.
Io lo dichiaro della mia corona
Primo ministro, e preside supremo
Di tutti i tribunali, e delle Ispane
Falangi sommo condottiero. Io voglio
Che il suo voler sia legge in questo regno,
E che l'autorità...

Dieg. Per pietà taci.
Pon qualche freno a' generosi sensi.
Co' beneficj tuoi troppo confondi
L'umil tuo servo.

Carit. Oh Dio! Che non farei
Per dimostrarti, invitto eroe, l'immensa
Riconoscenza del mio cor.

Dieg. T'è noto
Che i bramati da me premj non sono
Poter, fasto, ricchezza.

Carit. Ah ben m'avveggo
Che la Spagna non ha premio che adegui
I beneficj tuoi.

Dieg. Regina... Oh Dio!..
V'ha questo premio, e dar tu sola il puoi;
E senza esser regina anco il potresti.

Carit. Ah don Pirro, t' intendo... Oh se sapessi...
Ritiratevi tutti. (1)
Gugl. (Ecco l' istante.) (2)
Sanc. (L'amico aita, o ciel.) (3)
Gonz. (Ciel, salva il figlio.) (4)

SCENA VI.

Don Diego, Donna Caritea.

Carit. Don Pirro... Oh Dio! Troppo t'intesi, e troppo
Son conformi a' tuoi sensi i sensi miei.
Che giova il simular? Dal primo istante
In cui ti vidi, allor che mi salvasti
Dal periglio del fiume, il tuo sembiante
Piacque a' miei sguardi, e repentina fiamma
Mi si accese nel cor. L' antico laccio,
Che mi legava a un cener freddo, sciolto
Fu da te solo; e invan tentai gli usati
Affetti richiamar. Se un punto solo
Fu il vederti e l' amarti, or pensa quale
Aggiunger denno inestinguibil esca
Tanti tuoi beneficj al foco mio.
Sì, lo confesso, sì, t' amo, don Pirro,
T' adoro, t' idolatro... Ahimè! Fatale
È il mio novello amor. Tra tante glorie,
In sì liete vicende il mio crudele,
E stanco non ancor d' essermi avverso
Fero destin nemica oggi mi rende
Di me medesma, e al mio don Pirro ingrata.
Dieg. Ingrata tu, regina! Oh Dio! Che dici!
Quali enigmi son questi?
Carit. Ah sì, donarti
Ricchezze, onori, infin presso al mio soglio
Innalzarti poss' io. Ma il soglio istesso
Unito a questa man darti non posso.

---

(1) *Gli Ufficiali e i Soldati spagnuoli, e i Soldati di don Diego si ritirano.*
(2) *Si ritira.* (3) *Si ritira.* (4) *Si ritira.*

Duro dover compir mi vieta i voti
Del mio cor. Questa mano avrà colui
Che porterammi di don Diego il capo.

Dieg. Misero me! Così nel tuo furore
Duri ostinata? Oh Dio! Fatiche, e stenti,
E battaglie, e vittorie, e quanto feci
Per meritarti, o mia regina, tutto,
Tutto al vento gittai. Tu più capace
Sei d'odio che d'amor. Mente il tuo labbro
Quando dice d'amarmi. Oh qual sarebbe
Debole amore il tuo, se lo soverchia
Desìo brutal d'una vendetta ingiusta!

Carit. Ah non parlar così, don Pirro amato,
Che mi laceri il seno. Io mille volte
Son più di te infelice; e non rampogne,
Ma pietà merto. È tuo, mel credi, e sempre
Sarà tuo questo core; e nel momento,
In cui sarò dal mio dover costretta
A porgere la mano ad altro sposo,
Morirò di dolor. Solo in pensarlo
Io vengo meno, e un cupo gel di morte
Mi discorre le vene.

Dieg. Ma non sei
Arbitra di te stessa? Ma assoluta
Non sei regina?

Carit. Io son regina, e appunto
Questo grado sublime oggi mi toglie
D'esser teco felice. Oh quanto è cruda
La sorte de' regnanti! A un idol vano
Di decoro, d'onor, di regal fede
Svenar denno essi i lor più dolci affetti.

Dieg. Ma, se è ver che tu m'ami, e, se è pur vero
Ch'io sia sì avventuroso onde l'antica
Fiamma spegnerti in sen, perchè ti cale
Cotanto ancor di tua vendetta?

Carit. E credi
Che possa a me calerne ancora? Ah troppo
Di te solo occupato, e di te pieno
È l'amante mio cor perchè altra cura
Possa nutrir. Senti, don Pirro, io t'amo

Così, ch'io, poichè tu mostri scusarlo,
A don Diego medesmo, al mio nemico
A tuo riguardo sol darei perdono.
Dieg. Oh accenti! Oh pietosissima regina.
L'irrevocabil tua regal parola
Ricevo, e il tuo perdono accetto a nome
Del misero don Diego.
Carit. E a te cotanto
Preme don Diego! D'amistà, di sangue
Sei forse a lui congiunto?
Dieg. Io son... regina,
Non chiedermi di più. Saper ti basti
Che il perdon di don Diego a me di gioia
Fa l'alma giubilar.
Carit. Ma il mio perdono
Che giova a lui, che giova a noi? Don Pirro,
Non darti in preda a una fallace speme.
Siamo infelici, e a' nostri voti ardenti
Splende avverso e sanguigno un astro in cielo.
M'ascolta. Mille cavalieri e mille
Errando vanno di don Diego in traccia
Per tutto il mondo. Il rivocare il bando,
Oltre esser opra di regina indegna
Che al comun scherno m'esporrebbe, forse
Inutile saria. Potrebbe alcuno,
Pria che a lui giunga il mio novello editto,
Averlo ucciso in qualche parte. Or, s'io
Oggi te re facessi e mio consorte,
E poi vedessi comparir col teschio
Reciso di don Diego al mio cospetto
Un cavalier, quale onta! Oh Dio! Qual macchia
Al nome mio! Di Spagna la regina
Mancatrice di fè.
Dieg. Regina, sgombra
I dubbi tuoi; ciò non sarà.
Carit. Ma come?
Dieg. Non è errante qua e là don Diego; è presso
A te più che non pensi.
Carit. Ov'è?
Dieg. In Toledo.

Carit. Diego in Toledo!
Dieg. Sì.
Carit. Che dici mai!
Quando vi giunse?
Dieg. In questo giorno.
Carit. Oh Dio!
Misera me!.. Son morta... Ah mio don Pirro,
T' ho perduto per sempre.
Dieg. E perchè?
Carit. Pensa
Quanti agognano il regno. Ah in questo istante
Qualcun l' uccide. Ahimè!.. Da mano ignota
Mi si presenta il di lui capo. Io stretta
Dalla mia fè... Deh per pietà, don Pirro,
Vanne, uccidilo tu.
Dieg. Così a don Diego
Tu perdonasti? Io teco sono invero
Felice intercessor!
Carit. Lassa!.. Che dico!..
Mi trae di senno il mio timor. Pur troppo
So che tu l' ami, e che non mai quel sangue
Verserà la tua spada. Oh cielo! Io veggo
D' abborrite sembianze un cavaliero
Venir... la tronca testa... Io son regina,
Io ricusar non posso... Ah il bando mio
Sia rivocato almeno. Io volo. (1)
Dieg. Ferma.
Carit. Lasciami.
Dieg. No, t' arresta.
Carit. In traccia io stessa
Di lui...
Dieg. T' accheta.
Carit. Ah no...
Dieg. M' odi un istante.
Sia di vendetta ancor desìo, sia cura
Di regal fede, io veggo che non posso
La tua bella ottener mano adorata,
Se di don Diego a te non offro il capo.

---

(1) *Vuol partire.*

Ebben, d'uopo è appagarti. Attenta ascolta;
Calma gli spirti. Alla città ritorna
La madre ad abbracciar. Oggi in Toledo
Entrerò trionfante a presentarti
L'avvinto re; le spoglie, ed i trofei
Del domo Lusitan. Nella gran piazza
S'innalzi augusto trono, e sien parate
Corona, e scettro, e le regali insegne.
Ivi d'offrire io prendo sacro impegno
Il capo di don Diego a' piedi tuoi.

Carit. Tu stesso m'offri di don Diego il capo?

Dieg. Io stesso.

Carit. Oh gioia! E dici il ver?

Dieg. Lo giuro.

Carit. Qual immenso piacer! Fingesti adunque
Seco amistà.

Dieg. Non finsi.

Carit. E come!

Dieg. Basta!
Va, regina, e m'attendi.

Carit. Ognun s'avanzi.

SCENA VII.

Don Diego, Donna Caritea, Don Gonzalvo, Don Guglielmo, Don Sancio, Don Alfonso, Don Corrado, Ufficiali e Soldati Spagnuoli, Ufficiali e Soldati Portoghesi, Soldati di don Diego. (1).

Carit. Di mia felicità venite a parte
Amici miei. Questo immortal guerriero,
Salvator di noi tutti e della Spagna,
Maggior dono oggi fammi, e cotal dono
Per cui fia vostro re certo, e mio sposo.
Entriam nella città.

---

(1) *Don Alfonso, don Corrado, e gli Ufficiali e Soldati portoghesi sono incatenati.*

Sanc. Seguiamla.
Gonz. Oh speme!
Carit. Caro don Pirro, addio.
Dieg. La tua parola
Regal rammenta.
Carit. E quale?
Dieg. Il tuo perdono
A don Diego.
Carit. E che val, se tu l' uccidi?
Dieg. Non promisi d' ucciderlo.
Carit. Che dici!
Dieg. Promisi di recarti il di lui capo.
Carit. Ma come!..
Dieg. Adempirò la mia promessa.
Carit. Dimmi...
Dieg. Non più. Bella regina, addio.
Carit. Che risolvo? Che fo? Quale mistero!..
Ma al mio dolce don Pirro, al nuovo oggetto
Del mio tenero amore io m' abbandono. (1)
Dieg. Parmi d'essere in porto, e ancora io tremo. (2)

(1) *Entra nella città, e la seguono don Gonzalvo, don Guglielmo, don Sancio, e tutti gli Ufficiali, e i Soldati spagnuoli.*

(2) *Parte co' suoi Soldati, i quali conducono don Alfonso, don Corrado, e tutti gli Ufficiali e Soldati Portoghesi incatenati, e cade la tenda.*

A T T O Q U I N T O.

SCENA PRIMA.

Gran piazza della città di Toledo con arco trionfale in faccia. Trono da un lato con tavoliere vicino, su cui stanno lo scettro, la corona, e le altre insegne reali.

Donna IRENE, *Don* FERNANDO, *Don* GONZALVO, *Grandi di Spagna, Guardie, Popolo.*

Iren. CHE mai narrasti, o don Gonzalvo! Dunque
Quel sovrumano invitto eroe, che i giorni
Due volte conservò della mia figlia,
Che il Lusitano re vinse e di ferri
La sua destra gravò, che di Toledo
Sciolse l' assedio, che salvò la Spagna,
Che con vittoria sì stupenda fine
Diede alla guerra è il figlio tuo?
Gonz. Gli è desso.
E in rammentar di questo di le imprese
Io di tenere lacrime paterne
Tutto inondar mi sento.
Iren. E alla mia figlia
Oggi ei vuolsi scoprir?
Gonz. Brevi momenti
Mancano al gran cimento. Io dubbio ondeggio
Fra tema e speme; ed il paterno core
Balzar mi sento in sen.
Iren. Qual per la sorte
Di questo regno istante! Oh ciel!
Fern. Vedremo
Se amore e gratitudine potranno
Spegnere in cor femmineo odio e vendetta.
Gonz. S' io penso a quel mortale odio bilustre
Che donna Caritea contro mio figlio
Nutrì sempre ostinata, e tante volte
Protestò inestinguibile, regina,

Niegartelo non so, terror profondo
M' invade, e paventar fammi ai disegni
Del mio don Diego un termine funesto.
Ma, se volgo in pensier le ardite imprese
Dal mio figlio oggi a lieto fin condotte,
E quanto debba la regal tua figlia
All' util suo valor, se di lei prendo
A esaminar non sol la vera immensa
Spiegata gratitudine, ma ancora
Quel trasporto d' amor che, di Pompeo
Il cenere obbliando, per le nuove
Sembianze a lei del figlio mio coperto
Dal finto nome di don Pirro in questo
Giorno mostrò, raggio di speme sorge
Nella mia mente, e allettator conforto
Le vie ritrova del mio core. Ah cielo,
Pietosissimo ciel, le mie lusinghe
Rendi veraci, e il mio timor distruggi.

Fern. Io molto spero, o don Gonzalvo. Alfine
Non ha nel sen la giovane regina
Un cor di tigre, e mai non ebbe albergo
Nell' alma sua, di tutti i vizi il primo,
La negra ingratitudine.

Iren. Ed io molto,
Don Gonzalvo, pavento. Il suo tenace
Odio troppo conosco, ed io so quanto
Invan m' affaticai per far più mite
La di lei rabbia; e per toglierle il crudo
Pensier della vendetta. Ah ciel clemente!
Come possibil è mai che dal seno
Della pietosa Irene escita sia
Quella fera crudele!

Fern. Ella s' avanza.

SCENA II.

Donna Irene, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Grandi di Spagna*, *Guardie*, *Popolo*, *Donna* Caritea, (1) *Don* Guglielmo, *Don* Sancio, *Ufficiali e Soldati Spagnuoli.*

Carit. Madre e sovrana mia, grandi del regno,
Popol fedele, è questo il dì più lieto,
Il più lucido dì che sorger possa
La Spagna a illuminar. Oggi un eroe
Fe' trionfar le Ibere insegne, e, reso
Da lui prigionier nostro il re feroce,
Suddito il Portogallo oggi è alla Spagna.
Questo sì prode eroe cotanto al regno
Benefico e a me stessa, onde s'adempia
Il bando pubblicato, oggi s' accinge
Non meno a render paga la privata
Vendetta mia. Tutto a' miei voti arride.
Qual posso io re miglior dare alla Spagna
Del vincitor de' Lusitani? Ascolto
L' altero suon de' bellici stromenti.
S' appressa il gran trionfatore. Andiamo
Sul trono, o cara madre; e ognuno esulti. (2)
Iren. (Ah voglia il ciel che tanta gioia in lutto
Non si converta.)
Gonz. (Oh qual momento è questo!)

(1) *Ella è in abito di regina.*
(2) *Donna Caritea e donna Irene vanno sul trono.*

SCENA III.

Donna Irene, *Don* Fernando, *Don* Gonzalvo, *Grandi di Spagna, Guardie, Popolo, Donna* Caritea, *Don* Guglielmo, *Don* Sancio, *Ufficiali e Soldati Spagnuoli, Don* Diego, *Soldati di don Diego, Don* Alfonso, *Don* Corrado, *Ufficiali e Soldati Portoghesi.* (1)

Dieg. Di don Pietro gran re consorte e figlia,
Regine eccelse della Spagna, un vostro
Fedel vassallo oggi, sua gran ventura,
Può presentarvi al piede un re cattivo,
Un esercito vinto, opime spoglie,
Trofei guerrieri, ed un nemico regno,
Che minacciava a voi l'eccidio estremo,
Sommesso al poter vostro. In questo giorno
Cotanto a me propizio arrise il cielo,
Che donna Caritea mi fu concesso
Toglier due volte a inevitabil morte.
Oh donna Caritea, leggiadro oggetto
De' fervidi desir, de' voti ardenti
D'ogni ispan cavaliero! Io so che tante
Felici imprese mie merti non sono
Appo di te, che a te per meritarti
Convien d'un innocente offrir la testa.
D'offrirtela io giurai; ma insiem regale
Parola ebbi da te di dar perdono
Al misero don Diego. Or tu m'ascolta.

---

(1) *Al suono di maestosa marcia s'avanza don Diego a cavallo, seguito da' suoi soldati che portano bandiere, spoglie e trofei militari. Tra mezzo a queste marciano incatenati don Alfonso, don Corrado, e tutti gli ufficiali e soldati portoghesi. Giunto don Diego in faccia al trono si ferma, e rimane tutto il suo seguito schierato in bell' ordine. Don Diego smonta da cavallo, e si presenta alle regine.*

Vedi tu questo acciar? L'acciaro è questo
Salvator della Spagna ancora tinto
Di Lusitano sangue. Io lo depongo
Sui gradini del trono. (1) Tu brandirlo
Sola puoi, mia regina, e, se non curi
Nè beneficj, nè fervente amore,
Nè accordato perdon, tu con la bella
Tua man, tu sola puoi fendere il collo
Del nemico che abborri. Egli non teme
Che donna Caritea. Fu disfidato
Da mille cavalieri avidi tutti
Della tua man, del regno, e tutti ei vinse.
Questo per noi, regina, è un gran momento.
Pensa alle tue promesse. Io ti promisi
Di presentarti di don Diego il capo.
La mia promessa adempio. Eccolo. È questo. (2)

Carit. Come!.. Che dici mai!.. Don Pirro!.. Oh cielo!..
Vaneggi tu?..

Dieg. No, non vaneggio. Io sono
Quel misero don Diego, che cotanto
Perseguitasti tu, crudel regina.
Son colui che tu vuoi morto in compenso
Del più tenero amor del più cocente
Ch' arder mai possa in uman petto. Io spensi
Don Pompeo, che non te, ma il regno amava,
Punto da' duri accenti suoi. Due lustri
Errai sempre inseguito, e cerco a morte
Invan da tanti giovani ministri
Del tuo barbaro sdegno; e ognor portando
In sen la fiamma mia, fiamma verace,
Che avvamperebbe ancor se vulgar donna
Tu fossi, e non regina. Oggi io ritorno
Sempre più amante a' piedi tuoi; ti salvo
E vita, e gloria, e libertade, e regno;
E da te voglio o la tua mano, o morte.

---

(1) *Pone la spada su l'ultimo gradino del trono.*

(2) *S' inginocchia sul primo gradino del trono, e presenta la propria testa curvandosi, e portando la mano sulla medesima.*

Carit. Oh fulmine!.. Oh destin!.. Tu sei don Diego!..
Ah no... Ma e ciò fia ver?.. (1)
Iren. Che sarà mai?
Dieg. Chiedilo alla regal tua madre; il chiedi
Al mio buon genitor, nelle cui braccia
Mi precipito. (2)
Gonz. Ah figlio! Ah caro figlio! (3)
Dieg. Chiedilo a don Guglielmo a me finora
Nemico amaro, ed or leale amico.
Carit. Tu perdonasti a lui?
Gugl. Sciolse i miei ceppi,
Salvò il regno, è un eroe...
Carit. Taci. (4)
Fern. Che speri
Da quel silenzio, o donna Irene?
Iren. Oh Dio!
Sanc. In qual pensier profondo è immersa!
Gonz. Ah i moti
Guida, o ciel, di quel core.
Carit. Oh madre mia... (5)
Iren. Figlia, fa cor. Le oppresse i sensi il fiero
Contrasto degli opposti affetti.
Dieg. Ah i lumi
Schiudi, o regina, idolo mio...
Carit. (6) Don Pirro
Dunque è una larva?.. E tu, tu sei don Diego?
Dieg. Sì, detta omai la mia final sentenza.
Rispondi alfin.
Carit. La mia risposta è questa. (7)

---

(1) *Discende dal trono, e seco donna Irene.*
(2) *Corre fra le braccia di don Gonzalvo.*
(3) *Abbraccia strettamente don Diego.*
(4) *Rimane torbida e pensosa; ora passeggia agitata, ora si ferma immobile, e guarda fissamente don Diego.*
(5) *S'appoggia a donna Irene quasi svenuta.*
(6) *Si rialza, lo guarda teneramente, e parla in tuono dolce.*
(7) *Gli presenta la mano.*

Dieg. Oh cara man! (1)

Carit. D'amor l'alta possanza
Oggi risplende in me. L'amor d'un giorno
Vinse un odio bilustre. Ma s'accorda
Oggi l'amor con la ragion, col giusto,
Col mio dover, colla regal mia fede.
Il mio benefattor del mio nemico
Intercesse il perdon. Chi salvò il regno
Esser dee re. Deve colui che il capo
Mi recò di don Diego esser mio sposo.
Adorabile eroe, vieni al mio seno,
Vieni meco a regnar. (2)

Iren. Miei cari figli...
Oh inaspettata immensa gioia!

Fern. Oh somma
Letizia!

Sanc. Oh qual contento!

Gonz. Ah figlio mio...
Io non posso parlar... Ciel, se ti piace,
Chiudi i miei giorni pur, che lieto io moro.

Dieg. Padre, amico, vel dissi; ah la mia speme
Non m'ingannò.

Carit. Vien, caro sposo.

Iren. Vegga
Il popol fido il suo monarca in trono. (3)

Popolo. (4)
Viva don Diego re di Spagna, viva.

---

(1) *Prende la mano di donna Caritea con trasporto, e se la stringe al seno. Tutti fanno movimenti di gioia.*

(2) *Abbraccia don Diego.*

(3) *Don Diego sale sul trono con donna Irene, e donna Caritea, e siede in mezzo alle medesime. Don Fernando prende la corona, e lo scettro, e li presenta alle regine. Don Diego è incoronato da donna Caritea, e gli vien dato in mano da donna Irene lo scettro.*

(4) *Suonano gli stromenti, i quali si fermano*

Dieg. Dunque io son re? (1) Da un atto di clemenza
Incominci il mio regno. Io son sicuro
Che approvato sarà dalle regine
Il mio voler.
Carit. Esso m' è legge.
Iren. Tutto
Dispor tu dei, genero amato.
Dieg. Il ferro
Al Lusitano re rendasi, e vada
Libero al regno suo. Giuri soltanto
Alleanza alla Spagna, e sia fedele
Osservator tra i due propinqui regni
Di stabil pace. (2)
Alf. Oh veramente degno
Don Diego di regnar! Più vinto io sono
Dalla tua cortesia, che dal tuo braccio.
Mi togli a servitù, mi rendi il regno;
Nè mi fai tributario? Oh grande! Io giuro
D' esserti amico ed alleato; e sempre
Giuro dipender da' tuoi cenni.
Gonz. Oh mia
Canizie a tanto giubilo serbata!
Iren. Oh fortunata Irene!
Gugl. Oh giorno lieto!
Sanc. Giorno felice!
Fern. Memorabil giorno!
Dieg. (3) Oh madre, oh sposa, oh cari oggetti! Andiamo
Sì fausto evento a festeggiar. Divisi
Della beata mia futura vita
Tra il regno e Caritea sieno i momenti.
Carit. Oh avventurosa Caritea! Trovai
Lo sposo, l' amator, ogni contento,

---

fin che il popolo pronunzi il verso Viva don, ec., *poi ripigliano. Tutti s' inginocchiano, e le guardie e i soldati abbassano le armi.*

(1) *Fa cenno con la mano, e tutti s' alzano.*

(2) *Viene sciolto dalle guardie e armato don Alfonso.*

(3) *Discende dal trono, e seco le regine.*

Ogni felicità nel mio nemico.
Oh quanto è l'odio tormentoso! Oh quanto
Figlio di gratitudine giocondo
Nel cor s'annida, ed è soave amore! (1)

(1) *Suonano novellamente gl' istromenti, tutti s' incamminano verso il palagio reale, e cade il sipario.*

L. QUINZIO CINCINNATO.

Rappresentazione rustico-eroica spettacolosa.

PERSONAGGI

L. QUINZIO CINCINNATO.
QUINZIO CESONE.
RACILIA.
ARUNZIA.
L. MINUZIO.
L. TARQUIZIO.
AULO POSTUMIO.
GRACCO CLELIO.
FLORO.
LISIMONE.
CREUSA.
DAVO.

Tribuni.
Un Banditore.
Popolo.
Due Legati.
Senatori.
Auguri.
Littori.
Matrone.
Scribi.
Soldati Romani.
Soldati Equi.
Servi Rustici.

L. QUINZIO CINCINNATO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno di picciola villa antica. La corte rusticana è circondata di mura. Nel mezzo avvi un gran portone aperto, pel quale si scopre la campagna amenissima e ben coltivata. A destra la villa urbana, che rassembra più a rustico casolare, che ad albergo signorile. A sinistra la villa rustica divisa in tre compartimenti, cioè tre stalle coi loro fenili e con tre porte. La prima stalla è pei bovi, la seconda per la greggia, e la terza pei giumenti. Vicino all' ultima stalla vedesi lo sterquilinio ossia letamajo. Avanti alle tre stalle avvi un gran porticato, sotto al quale si veggono alcuni dolii o botti antiche di terra, alcune anfore, orcie ed altri vasi, un aratro, un plaustro punico ossia trebbia, un plaustro ordinario ossia carro, un' erpice, alcune falci, vanghe, zappe, badili, rastrelli, panieri, corbelli ed altri attrezzi ed istrumenti rurali. Il forno, il pollaio ed il pozzo sono tre altre fabbrichette separate dal canto della villa urbana.

Lisimone, Davo.

Lisim. (1) Albeggia il dì. (2) Svegliati, o Davo. (3) Sorgi,
Neghittoso che sei. Richiede il campo
Vigile l' opra de' coloni. Il sonno
Discaccia omai.

---

(1) *Esce dalla villa urbana.*
(2) *Batte ad una delle porte della stalla.*
(3) *Torna a battere.*

Dav. (1) Del villico ai comandi
Ecco pronto son io.
Lisim. Se della villa
Di qualche gran signor rinchiuso fossi
Nell' ergastolo, io so ben che per tempo
Desto saresti del custode ai colpi.
Il villico colà degli operai
Certo non è più vigilante. In questo
Picciol poder noi siam tre servi soli;
E il più dolce padrone abbiam che all' opre
Pon mano ei stesso. Or anzi che infingardi
Dee diligenti rendere i soggetti
La sua bontà. D' uopo è servirlo, e in vero
Son molti, ora che il sol rallunga il giorno,
I rustici lavori. Or vanne, togli
Al presepio il ronzino, ed il capestro
Pongli e l' orea lupata, e il giungi al plaustro,
E il pingue fimo a trasportar sul prato
Va diretro alla villa. È il lavor breve,
Lo compisci sollecito.
Dav. M' affretto. (2)

S C E N A II.

Lisimone. (3)

Ecco la nuova schiava che per cento
Enei sesterzi, appena son due lune,
Comperò la padrona. Era infermiccia
La femminetta, e perciò a tal vil prezzo
Venduta fu. Tra noi fe' a lei ritorno
La più fiorente sanità. Costei
Ha un carattere dolce, e, se in isposa
La desse a me il padron, ne sarei lieto;
E guidata da me sarebbe, io spero,
Villica attenta e industrïosa.

---

(1) *Esce da una delle porte della stalla.*
(2) *Entra nella stalla.*
(3) *Guarda entro la villa urbana.*

SCENA III.

Lisimone, Creusa. (1)

Creus. I numi
Ti salvin, Lisimon.
Lisim. Venere amica
Ti sia, bella Creusa.
Creus. Osserva come,
Or che succede alla bianchissim' alba
La crocea aurora, è il ciel sereno.
Lisim. Ieri,
Mentre piegava il sol verso l' occaso,
Io ti dicea che quel color vermiglio,
Ch' ei dipingea sull' orizzonte, un giorno
Ci promettea lucido e puro, e scarco
Di nubi e nebbie, e all' opre agresti amico.
Creus. È ver.
Lisim. D' uopo ne abbiam.
Creus. Sien grazie e laudi
Alla gran Giuno, a Cerere, a Robigo,
Ed al prospero Evento. Il signor nostro,
De' campi alla coltura intento sempre,
Godranne, e la benefica famiglia,
Che sì soave a noi rende la nostra
Sorte servil.
Lisim. Schiavo de' Quinzi io nacqui,
Nè bramar so sorte miglior, Creusa,
D' esser di Lucio Quinzio Cincinnato
Il villico. Gli è ver che in così angusto
Poder io non sovrasto ad altri servi,
E che, il villico essendo, io sono ancora
Cellario, curator, scriba, ostiario,

---

(1) *Creusa esce dalla villa urbana. Si vede uscir Davo dalla stalla col ronzino, e nel corso della scena seguente attaccarlo alla carretta, condurla allo sterquilinio, caricarla di letame, ed uscir colla stessa dal portone.*

Seminatore, mietitor, di viti
Potatore, aratore, ed armentario,
E boaro, e bifolco, e delle fosse
Scavatore, e operaio in mille guise.
Ma che perciò? D' esercitar qualunque
Ufficio a pro del campo ognor mi diede
Chiaro esempio il padron, che non qual servo,
Ma sempre mi trattò qual figlio e amico.
Non io sì dolce servitù, tel giuro,
Darei per libertà.

Creus. Felice sempre
Tu fosti, o Lisimone; io no. Due lune
Scorsero appena, dachè al ferreo giogo
De' Minuzj comprandomi mi tolse
La matrona Racilia. Io priegai tanto
Ne' sacrifizi compitali i Numi,
Che m' esaudiro alfine. Oh il padron duro
Ch' è quel Minuzio! Oh la superba donna
La moglie sua! Di rado essi e soltanto
Per diporto venian con altri grandi
Alla marmorea villa e al poder vasto,
Che a coltivar ben cento e cento servi
Sudano oppressi e vergheggiati. Mai
Non degnavan su noi gittare un guardo,
Nè indirizzarci una parola, e al crudo
Ministro lor chiedean prima lo stato
Degli armenti che il nostro. Erano immense
Le fatiche e i disagi; inesorato
L' ergastolario, e punitor severo
De' più piccioli falli. Oh vita amara!
Mentre a gavazzar stavansi i padroni
Tra i rari cibi e il cecubo e il falerno,
Eran de' nostri stenti il premio solo
Poco pan furfuraceo, alece e lora,
E rampogne e minacce, e assidua sferza.
Gracile, qual son io, livide sempre
Avea dai colpi del flagel nodoso
Queste misere carni. Ah ben ti giuro
Che or son contenta appien, villico, e in questa
Cara magion mi par d' esser passata
Dal Tartaro agli Elisi.

Lisim. In ver null' altro
Abbiam noi qui di schiavitù che il nome.
Frugal, sì, ma a quel pari de' padroni
S' appresta a noi cibo e bevanda. Sono
Discrete le fatiche, e voci ignote
Ergastolo, rimproveri, e percosse.
È povero il padron, ma sì onorato,
Sì probo, sì magnanimo, che in tutti
Rispetto ispira e amor. Quantunque ei sia
Patrizio e senator, sebben di Roma
Sostenuto abbia il consolato, ei vive
In sorte umil ne' campi, ed esser gode
Del suo poder l' agricoltor primiero.
Noi de' lavori suoi rustici siamo
Più compagni che servi.
Creus. Oh il buon padrone!
Ma che direm di Racilia sua moglie,
E d'Arunzia sua nuora? Oh quai matrone!
Esse stesse in cura han la corte e l' aia,
E la cella vinaria, e il risco; e tutte
Compiono assidue le domestich' opre.
E comandano a me con tal dolcezza,
Ch' è gioia l' obbedir.
Lisim. Tu qui felice
Sei dunque?
Creus. Il son.
Lisim. Nulla ti manca?
Creus. Nulla.
Lisim. Deh schietto dimmi il ver.
Creus. Vero ti parlo.
Lisim. Devota e pia tu mi rassembri.
Creus. Appresi
I Numi a venerar.
Lisim. Ma ne' privati
Tuoi sacrifizi i Lari e i Numi agresti
Invochi solo?
Creus. E i sommi Numi ancora.
Lisim. E a Venere e alla pronuba Lucina
Non sacrifichi mai?
Creus. Che dirmi intendi?

Lisim. Creusa...
Creus. Lisimon...
Lisim. Tutto mi dice
Quel tuo rossor. Leggiadra giovanetta,
Di', del poder di Quinzio Cincinnato
Vuoi divenir la villica? Per noi
Vuoi che le noci rompano i fanciulli?
Creus. Dipende sol ciò dai padroni.
Lisim. Io lieto
Ne son, tu v'acconsenti.
Creus. Io... sì...
Lisim. Qualora
Tu vegga il buon momento, alla matrona
Ne parla. Io col padron...
Creus. Confusa...
Lisim. Basta.
Intesi siam fra noi. Davo ritorna.

SCENA IV.

Lisimone, Creusa, Davo. (1)

Lisim. Eseguisti?
Davo. Eseguii.
Lisim. Sciogli il ronzino
Dal plaustro. Ei forse si dovrà bentosto
All'erpice attaccar. Lo riconduci
Intanto al suo presepio. Andiamo. A' buoi,
Che il fien consunto avran, fava e lupino
Convien somministrar. Può tardar poco
Ad escire il padrone. Addio, Creusa,
Rammenta i detti miei. (2)
Creus. Villico, addio.

---

(1) *Ritorna pel portone col plaustro voto.*

(2) *Lisimone entra nella stalla de' bovi. Davo stacca il ronzino, e lo conduce nella stalla dei giumenti; e poi si vede uscire ed entrare anch'egli in quella de' bovi.*

SCENA V.

Creusa.

Io del poder la villica! Consorte
Io del buon Lisimone! O santa dea,
Che...

SCENA VI.

Creusa, Arunzia.

Arun. (1) Ma Creusa, il sol già spunta, e chiusi
Il pollaio e l'ovil son anco.
Creus. È vero.
Errai, perdona. Il villico mi tenne
Qui finora a colloquio.
Arun. I tuoi doveri
Dei pria compir. La prima volta è questa
Che manchi. Va, Creusa; io mi lusingo
Che l'ultima sarà. Scuso sì lieve
Error.
Creus. Quale bontà! Quante sferzate
Or di Minuzio nella villa avrei! (2)
Arun. No, resta. (3) Il mio piacer trovo nutrendo
Io stessa di mia man questi a me cari
Domestici animali. (4) Oh ve' com' essi
Sporgono insiem gli avidi rostri! Oh come
I sanguigni bardigli e il bel corallo
Scote il gallo animoso! Oh come il corto
Piede affrettan le nane, e il lungo passo

---

(1) *Arunzia ha nel braccio un corbello pieno di grano.*

(2) *Creusa apre il pollajo, ed escono galli, galline, gallinacci, pavoni, ed altri uccelli domestici.*

(3) *Creusa vorrebbe togliere rispettosamente il corbello ad Arunzia.*

(4) *Va spargendo il grano.*

Le rodie e le calcidiche! Dell' esca
Alla vista le piume intorno al collo
Rabbuffan le africane. Ah ben leggiadre
Per la cerulea cresta e il crin lucente
Son le mie Meleagridi! Riponlo. (1)
Apri l' ovile, e guida il gregge al pasco. (2)

SCENA VII.

Arunzia, Racilia, Lisimone.

Racil. Lisimon, Lisimon.
Lisim. (3) Donna.
Racil. Il padrone
Nel triclinio t' appella.
Lisim. A lui m' affretto. (4)

SCENA VIII.

Arunzia, Racilia.

Racil. Ebben, mia dolce nuora, il chiaro giorno
Oggi ai lavor, non men che agl' innocenti
Villerecci piaceri amico arride.
Tu vigilante sempre, e all' opre intenta
Della magione e della villa, un' altra
Me stessa omai divieni. Or già m' incalza
» Non men pronta al venir che all' oprar lenta
La vecchiezza insanabile. Le cure
Mie, che or dividi, in te dopo il mio fato

---

(1) *Dà il corbello a Creusa.*

(2) *Creusa s' inchina, e va alla stalla della greggia, entra nella stessa, poi esce con una verga in mano dietro alle pecore, le quali escono dal portone, ed essa le segue guidandole. In questo Racilia chiama dalla porta della villa urbana, poi esce.*

(3) *Lisimone esce dalla stalla de' bovi.*

(4) *Entra nella villa.*

Riviveranno. E la famiglia Quinzia,
Povera di fortune e di tesauro,
Ma d' onor ricca e di romana gloria,
D' operosa matrona ognor l' appoggio
Potrà vantar.

Arun. Se in nulla io vaglio, il debbo
Solo all' esempio tuo, suocera amata.
Tu m' additi, e pregiar mi fai le cure
Di vera madre di famiglia. Al sacro
Mio dover di compirle in me s' aggiunge
Genio e diletto de' campestri studi.
Quest' aer puro, questi colli aprici,
Questi sparsi di fiori erbosi prati,
Queste colte campagne, questi rari
Semplici abitator, queste armonie
Rustiche, questi polli, e questi armenti
Allettano il mio cor più che la calca
Tumultuosa, ed il fragor di Roma.
Io felice sarei, madre, se avverso
Destin non tenesse, ahi! da me diviso
Del mio tenero amor l' unico oggetto,
Il mio caro Cesone.

Racil. Oh figlia, questa
La spina è pur che nel mio cor sta fissa.
L' ingiustizia degli uomini condanna
Fra gli Etrusci in esilio il figlio mio.
Oh figlio! È ver, forse talvolta il freno
Ei troppo a generosa ira rallenta.
Ma è giusto, è prode, è virtuoso, è figlio
Vero di Cincinnato, e Roman vero.
Degli accaniti suoi nemici il colpo
Ahi, scansar non potè. Calunnia atroce
L' oppresse. E che non può calunnia? Il suo
Mendace accusator fabro è d' inganni.
È noto a tutti Marco Volscio, solo
D' infamie ricoperto e di brutture.
Ma confortiamci. Il cor mel dice, in breve
Termine avrà l' esiglio. Ah splender deve
Tra l' ombre dense del mendacio il vero.
Fia reso a' nostri amplessi.

Arun. Oh quante preci
Io ne porgo agl' Indigeti di Roma,
E a' domestici Lari!
Racil. Oggi avrem forse
Di lui qualche novella.
Arun. Oh cielo! Ah madre...
Come? Da chi?
Racil. Quinzio da Roma attende
L'amico suo Tarquizio. Ei forse...
Arun. Oh quale
Mi getti in cor dolce lusinga!

SCENA IX.

Racilia, Arunzia, Quinzio, Lisimone. (1)

Quin. Udisti,
Villico.
Lisim. Esatto e fido i tuoi comandi,
Signor, eseguirò.
Quin. Sieno aggiogati
I buoi, venga l'aratro. Il campo in questo
Sereno giorno i miei sudori aspetta.
Con l'erpice e il ronzin seguami Davo.
Tu va al vigneto ed al vivajo. (2) O sola
Delizia e compagnia della mia vita,
Moglie e nuora dilette, io vado. Lungo

---

(1) *Quinzio esce dalla villa urbana discorrendo col suo villico.*

(2) *Lisimone entra nella villa rustica. Poco dopo si vede uscir dalla stalla de' giumenti Davo col ronzino, ed attaccarlo all' erpice, rimanendo sempre sotto il porticato. Poi nel decorso della breve scena si vede Lisimone uscir con lo stimolo in mano, guidando un pajo di bovi, ch' egli sotto il porticato attacca all' aratro, e poi lo conduce in mezzo della scena.*

Fia forse in questo dì l' usato e caro
Mio giornalier lavoro.

Racil. Il buon Successo
Lo coroni.

Arun. A te sia Cerere amica.
Ma bada non gravarti di soverchia
Fatica.

Quin. Non temer. Robusto ancora
Mi serbano gli Dei, benchè sul tergo
Grave mi segga il sessagesim' anno.
Nel render culto il mio poder, mie forze
S' accrescon, nè stanchezza unqua m' opprime.
È il podere un amico, il qual si sdegna
Se lo trascuri, e corrisponde solo
A scambievoli uffici. I miei sudori
Dolce han compenso allor ch' io crescer veggo
Le piante, e curve biondeggiar le messi,
E colorarsi le vendemmie. A voi
D' uopo non è raccomandar le vostre
Femminee cure. Oggi si aggiunga un pingue
Pavone alla placenta, onde alla nostra,
Però sempre frugal, mensa s' onori
Lucio Tarquizio. Ei m' è verace amico,
Povero, ma romano. In questo giorno
Certo verrà. Giungerà tardo forse,
Poichè da Roma sol dopo gli affari
Del fôro partirà.

Arun. Ch' egli novelle
Forse ci arrechi... Ah padre mio...

Quin. T' intendo.
Non so se di Ceson novelle arrechi;
Ma Ceson tornerà.

Arun. Deh alfine i Numi
Placati al pianto mio...

Quin. Poich' esso è figlio
Di maritale amor, scuso quel pianto
Non del tutto roman. Pianger dovresti
S' ei fosse reo: l' esiglio suo l' onora.
Ma non dee Volscio trionfar. Del figlio
Il ritorno sollecito il decoro

Vuol della Quinzia stirpe. Ecco l' aratro (1)
Itene, o care donne.
Racil. Addio. (2)

SCENA X.

Quinzio, Minuzio, Littori.

Quin. (3) Che veggo!
I Littori!
Min. Ov' è Quinzio Cincinnato?
Quin. Eccomi.
Min. E che? Sei tu medesmo? Scusa
La mia sorpresa. Or ti ravviso. Io mai
Creduto non avrei vederti in mano
Lo stimolo, e trovarti appo l' aratro
Guidando i buoi tu stesso. Io non potea
Nel primo istante ravvisarti avvolto
In tunica servil.
Quin. Se avuto avessi
Qualche sentor di tua venuta in questo
Mio riposato villereccio albergo,
Vestita avrei la toga. Or quale evento
Il console Minuzio a me conduce?
Che vuoi da me?

---

(1) *In questo momento arriva Lisimone con lo stimolo in mano, e conducendo l' aratro fino in mezzo alla scena.*

(2) *Quinzio prende affettuosamente per mano Racilia, poi Arunzia, le quali si ritirano nella villa urbana. Lisimone presenta a Quinzio lo stimolo, poi va a prendere sotto il porticato una falce, e parte pel portone. Davo rimane sempre con l' erpice e il ronzino sotto il porticato.*

(3) *Mentre Quinzio punge i bovi per partire vede entrare pel portone i Littori e Minuzio. S' arresta nel momento che i bovi sono rivolti verso il portone, e l' aratro rimane in mezzo della scena.*

Min. Passando a caso, io vidi,
Stando del Tebro in su l'opposta sponda,
Questo abituro, e mi fu detto ch'era
Il tuo soggiorno. A me prese vaghezza
Di visitarti, e, tragittando il fiume,
Qui volsi il piede.
Quin. Entrar vuoi tu?
Min. No, molto
Non invita ad entrar, Quinzio, l'aspetto
Di tua magione.
Quin. È vero; e fino ad ora
Superbia non v'entrò giammai.
Min. Fia tetto
Migliore il ciel. Sediam.
Quin. Come t'aggrada. (1)
Min. Che! Sull'aratro siedi?
Quin. Usato seggio
È a me l'aratro, ed onorevol quanto
La tua sedia curul.
Min. Dal mio stupore
Io non so rinvenir. Ma dunque è questa
D'un uomo consolar la villa urbana?
Quin. Questa è comoda assai pe' miei bisogni,
Bastante a' miei desiri. Essa difende
Dal sol, dal gel, dai venti, e dalle piogge
Me, la famiglia mia. Sott'essa il cibo
Condisce la fatica, e dolce rende
La coscienza incontaminata il sonno.
Per viver lieto e riposar tranquillo
D'uopo non v'ha di torreggianti volte,
D'archi, di statue, e di colonne.
Min. Strano
Sembra però che il senatorio grado,
Le dignità che sostenesti...
Quin. Come!
Per compiere i dover sacri che affida
La patria a un cittadin, per rettamente

---

(1) *Due Littori avanzano la sedia curule, sulla quale siede Minuzio. Quinzio siede sul suo aratro.*

Ministrar la repubblica v' ha d' uopo
D' un fasto insultator?
Min. Certa grandezza
Rispetto esige.
Quin. Esigon solo il senno,
Il valor, la virtù, rispetto vero.
Min. Dissimile non fia dalla meschina
Villa il poder. Quanto s' estende?
Quin. Quattro
Jugeri soli.
Min. Nulla più?
Quin. Mi basta.
Coltivato da me, dalle man fide
Di tre servi, che a me rendono amici
Dolcezza e umanità, tutta provvede
La mia famiglia. Esso a colui bastante
Certo non fora, a cui piace ne' campi
D' incatenati e flagellati servi
Turba immensa impiegar: a lui che sdegna
Il viver schietto, i semplici piaceri,
Gli ozi onorati, e gli aurei studj agresti,
Vera vita dell' uom: a lui che involto
Di ricercata voluttà nel lezzo
Passa tutti i suoi giorni in fra le Frini
E gl' istrioni e i mimi e i citaredi;
E fra i rancori e i pallidi sospetti
E l' empie brame, e i mutui odj e le cure
De' civici partiti; e alle sue ville
Non mai rivolge il piè, che per portarvi
Dalla città con le follie de' grandi
I corrotti costumi e i vizi e il lusso.
Min. Chi nasce grande, o Quinzio, ognor da grande
Vive e vivrà.
Quin. Quanto del saggio agli occhi
Picciol fa l' uom cotal grandezza!
Min. Ancora
Impossibil mi par che un uom, che tanta
Sparse di sè fama d' intorno, viva
In sì povera sorte.
Quin. Assai contento
Son della sorte mia.

Min. Ma fuor di questo
Così angusto poder, Quinzio, null' altro
Possiedi tu?
Quin. Null' altro. Un qualche avanzo
Avea d' argentei nummi, a me lasciato
Dal sudor di mio padre. A me rapillo
La civil frode. A pagar fui costretto
Per Ceson figlio mio due grosse ammende.
Min. Ei geme anco in esiglio.
Quin. Egli soggiacque
A rea calunnia. È tal spesso la sorte,
Nella città, del giusto. Un reo tribuno,
Aulo Virginio, agitator di plebe,
Perseguitollo, e dannar fello a multe
Che d' ogni aver me dispogliár. La prima
Quasi diei di buon grado. Ardente troppo
Di bollor giovanil non era in tutto
Scevro di colpa il figlio mio. S' oppose
Egli alla legge Terentilla, eterno
Fonte di risse e di discordie, e autrice
D' effrenata anarchia. Fu santo il suo
Disegno. Ma percuotere i plebei
Non doveva nel foro. Uomini anch' essi
Sono, e romani cittadini, e forse
I men corrotti, ed i più prodi.
Min. Oh che odo
Sul labbro tuo! Patrizio, del partito
Tu de' patrizj esser pur dei.
Quin. Che parli!
Io giammai non conobbi altro partito
Che quel della repubblica. Me regge
Giustizia. Quando l' albagia de' grandi
La plebe opprime, a sostener la plebe
Pronto son io. Quando la plebe spinta
Da' suoi malvagi agitator la sacra
Maestà del Senato insulta, allora
Io difendo il Senato. Or, di mio figlio
Seguendo a dirti, alla seconda multa
Fremetti e fremo ancor. Ma più mi grava
L' esiglio immeritato, e la nefanda

Di Volscio accusa, ond' ei di suo fratello,
Con aperta menzogna, a Roma in faccia
Lo dipinse uccisor.

Min. Gli uffici miei
T' offro.

Quin. Grato ti son, ma gli ricuso.
È Volscio tuo cliente.

Min. È ver; ma parte
Nell' accusa io non ho, credilo.

Quin. Il credo.
Ma tutto già disposto or di mio figlio
È pel ritorno.

Min. E i tuoi consunti nummi
Come vuoi risarcir?

Quin. Che vuoi ch' io dica?
Se Cerere e Robigo e il buon Successo
Concederan felici annate, ancora
Potrò forse ripor modico argento.

Min. Ma non fosti tu console? Non fosti
Trïonfator de' Volsci? E non portasti
Un immenso bottino al Campidoglio?

Quin. E che perciò? Premiato delle invitte
Legioni il valor, quanto un romano
Duce toglie al nemico non è forse
Di pubblica ragion?

Min. Ma qualche parte,
Quinzio, potevi almen per te...

Quin. (1) Minuzio,
Con chi favelli tu?

Min. (2) Volea sol dirti...

Quin. Non proseguir. Mal soffro un tal linguaggio
Nè consolare, nè roman. Ma il giorno
Qui perdo favellando, e di mie terre
Non avanzano i solchi. Or tu perdona,
Partir degg' io. Se entrar nelle mie soglie
Vuoi, troveraivi il matronal decoro.

---

(1) *S' alza.*
(2) *S' alza. Due Littori levano la sedia curule.*

E trattenerti puoi se la placenta
Meco vuoi manicar.

Min. Grazie ti rendo.
In Algido mandai quaranta servi
Lauta mensa a imbandir.

Quin. A che il piè volgi
Verso il propinquo Algido?

Min. A dar battaglia
A' nemici di Roma. Or presso Algido
Stansi gli Equi accampati. È già contr' essi
Nel dì passato e nella scorsa notte
L' esercito marciato.

Quin. E tu non vai
Con l' esercito tuo?

Min. Bastano i miei
Luogotenenti per condur le schiere.
Lieve è l' impresa.

Quin. Udii però che in armi
È la robusta gioventù degli Equi
Tutta, e che Gracco Clelio che la guida,
Sebben spergiuro e mancator di fede,
È un valoroso condottier.

Min. Fia volta
In fuga all' apparir mio solo. Basta
A me d' esser fra l' armi nel momento
Della vittoria.

Quin. E ad ottenerla in vero
Grave cura ti prendi. I tuoi quaranta
Servi e la lauta mensa tua pon molto
Giovarti nella pugna.

Min. E che? Non credi
Ch' io vincerò?

Quin. Sì, vincerai, lo spero,
Tu comandi a' Romani. Ma i corteggi
E i banchetti non son certo felici
Preludj di vittoria.

Min. Ognora coglie
Un Console gli allori.

Quin. Allor ch' ei nutra
Animo consolare.

Min. Alle tue basse
Cure agresti io ti lascio. Addio. T' invito
Al mio trionfo. Io sferzerò domani
I candidi cavalli al Campidoglio. (1)

SCENA XI.

Quinzio, Davo. (2)

Quin. E un console è costui di Roma! O cari
Miei mansueti ed utili animali,
Quanto con voi viver m'è grato! E quanto
Più voi che molti eroi togati estimo. (3)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La scena è la medesima dell'Atto primo.

Racilia, Arunzia. (4)

Racil. Già scorse l'ora usata, in cui ristoro
Di frugal cibo e di riposo breve
Ritornar suole a prender Quinzio: e parmi
Che di ben lungo spazio abbia il meriggio
Già trapassato il sol.
Arun. Tu sai ch' ei disse
Che lungo a compier oggi avea lavoro.
Più tardo al campo ei mosse ancor; che il tenne
Qui a favellar quell'importuno forse
Magistrato curul. Noi lo vedemmo
Qui lungamente assiso seco.

---

(1) *Parte coi Littori.*

(2) *Esce dal porticato coll'erpice attaccato al ronzino.*

(3) *Punge i bovi e parte pel portone guidando l'aratro. Davo lo segue coll'erpice.*

(4) *Escono insieme dalla villa urbana.*

Racil. Sai
Chi colui fosse?
Arun. No.
Racil. Benchè dall'alto
Della magione, ove al telaio intente
Stavamo, io ben lo ravvisai. Colui
È il superbo Minuzio, un uom nodrito
Nel fasto, ed un de' corruttori primi
De' romani costumi, e al consolato
Senza merti salito. È suo cliente
Quel Volscio, a cui Ceson debbe l'esiglio.
Arun. O madre, che di' tu! Ch'egli abbia parte
Nella sventura mia?
Racil. Supporre, o figlia,
Io ciò non posso. Difendea Cesone
Di Terentillo in oppugnar la legge
L'onor patrizio. Esser dovea piuttosto
Favorevole a lui Minuzio, e lieto
Dell'oprar suo. Nè complice di Volscio,
Nè istigator della calunnia il credo:
Ma non curante il credo ben di quanto
Possa avvenir di Quinzio a un figlio. Ei spregia
Virtù disgiunta da dovizie e pompe.
Arun. Vero dispregio a lui dessi, in cui sono
Dovizie e pompe da virtù disgiunte.
Racil. Ma Quinzio non ritorna; e alcun de' servi,
Che a' diversi lavor stansi ne' campi,
Neppur vegg'io.
Arun. (1) Parmi veder Creusa
Tornar col gregge.
Racil. Appunto costei compra
Non ha molto per me fu da un ministro
Di quel Minuzio. Io da lei so che eguale
È al fasto suo sua crudeltà coi servi.
Arun. Non sono anch'essi uomini i servi?
Racil. Presso
Alcuni grandi è della lor men dura
La sorte de' giumenti.

---

(1) *Osserva fuori del portone.*

SCENA II.

Racilia, Arunzia, Creusa. (1)

Creus. A te degg' io
Consegnar questo foglio, o donna. (2)
Arun. D' onde
Viene?
Creus. Da Roma.
Arun. E chi recollo?
Creus. Un servo
Rustico d' una villa a noi vicina
Premuroso il recò.
Arun. La mano amica
E di Valeria. Se concedi...
Racil. Leggi. (3)
Dimmi, Creusa, hai tu veduto il tuo
Padron Minuzio?
Creus. Oh il ceffo austero! Al prato
Passò vicino ov' io pascea le agnelle.
Tremai, ma il mio tremor cesse al pensiero
Che in poter non son io più di quel crudo,
E presto i miei servigi a te, da cui
Ricolma son di beneficj. Ah tanto
Pietosa e umana sei, che in questo giorno
Chiederti ardisco un' altra grazia.
Racil. Parla.
Se giusta...
Arun. (4) Oh madre!.. oh che mai lessi!.. oh gioia!
Io non reggo al piacer che il cor m' innonda. (5)

---

(1) *Viene dal portone guidando con una verga le pecore, le quali entrano nella loro stalla.*
(2) *Dà un rotolo ad Arunzia.*
(3) *Arunzia si scosta un poco a leggere il rotolo, e mentre parlano Racilia e Creusa dà segni leggendo di commovimento e di giubilo.*
(4) *S' avanza rapidamente nel mezzo.*
(5) *S' appoggia a Creusa.*

Serva, sostienmi... Il giubilo improvviso
M' opprime... oh Dio!..

Racil. Che fu? Forse Cesone...

Arun. (1) Odi, mia cara madre, odi. *Valeria*
Ad Arunzia salute. Del tuo sposo
Jeri la causa perorò nel foro
Tarquizio ottimo amico. Egli di Volscio
Smascherò la calunnia, e mostrò chiaro
Che il giorno, in cui fu l'altro Volscio ucciso,
Ceson non era in Roma. Eterno esiglio
Ebbe il mendace accusator. Cesone
Fu richiamato. Un messo a lui spedii,
Ed oggi al tramontar del sol lo attendo.
Spero che tu verrai lo sposo in Roma
Ad incontrar. Così potrò abbracciarti
In sì giuliva occasion. Sta sana.

Racil. Oh figlio!.. Oh caro figlio!

Arun. Oh giorno!..

Racil. Vedi
S' io fui presaga? Ah co' suoi moti mai,
Mai non mentisce un cor di madre.

Arun. O numi,
O Dei Penati, o Indigeti del Tebro,
Quante grazie vi rendo!.. Ancor mi sembra
Quasi sognar... Ed è pur vero?.. Ah vieni,
Vien, caro, a' casti amplessi miei.

Racil. Ne' campi
Vada alcuno a recar la gran novella
All' amoroso genitor.

Creus. Io corro.

Arun. No, ferma; io stessa volo.

Creus. Eccolo.

(1) *Bacia il rotolo, lo torna a spiegare, e legge forte, estremamente commossa.*

SCENA III.

Racilia, Arunzia, Creusa, Quinzio, Lisimone, Davo. (1).

Arun. An padre...
Racil. Ah consorte...
Arun. Ah non sai...
Quin. So tutto.
Racil. Il figlio...
Arun. Lo sposo...
Quin. Io pur n'ebbi l'avviso. Questo
Esser dovea. Ma in ver non isperai
Sollecito cotanto il fausto evento.
Credei ch'uopo mi fosse il figlio io stesso
Patrocinar nel foro. Ah vero e caldo
Tarquizio è amico nostro. Ei farci volle
Lieta sorpresa; e a me tolse l'ingrata
Necessità d'abbandonar per poco
L'amato mio poder. Doman fia reso
Cesone a' nostri amplessi.
Arun. O padre, ei giunge
Oggi in Roma. Desio me mai non punse
Di Roma, mai. Ma d'abbracciar lo sposo
L'immensa gioia anticipar vorrei.
Se v'acconsenti tu...
Quin. Sì, v'acconsento.
È giusto il tuo desio.
Racil. Sì, ad incontrarlo
Va, figlia. Io d'anni grave in questo loco
Impazïente attenderollo.

---

(1) *Quinzio è ancora con lo stimolo in mano guidando l'aratro. Lisimone è al suo fianco con la falce. Davo lo segue con l'erpice. Lisimone prende da Quinzio lo stimolo, poi conduce l'aratro sotto il porticato, stacca i bovi, e li conduce nella stalla. Lo stesso fa Davo del ronzino staccato dall'erpice; poi ritornano entrambi.*

Arun. Oh come
Mi balza il cor! Si rompa ogni dimora.
Io volo già...
Quin. Raffrena, o donna, questi
D'un legittimo amor giusti trasporti.
Lunge è l'occaso ancor. Qui attender vuolsi
Quel generoso amico, a cui si debbe
Di Cesone il richiamo. A noi fra poco
So che verrà Tarquizio. Al suo ritorno
Tu potrai seco accompagnarti.
Racil. Saggio
Divisamento è questo, o figlia.
Arun. È vero.
L'ansio amor mio mi turba i sensi.
Quin. È giusto
L'ansio amor d'una moglie. Or voi m'udite.
Ben augurato è questo giorno, e fia
Domani, in cui Cesone avremo in questo
Umil, ma caro albergo, ancor più fausto.
A vie più rallegrarlo io vo' che i nostri,
E i più vicini a noi rustici servi
Festeggino, e che Imen su queste agresti
Piagge scota la face. È ver; fia questo
Un servile Imeneo; ma questo sacro
Legame, che mantien la specie umana,
Pregevole e giocondo è ancor ne' servi
Agli sguardi del saggio. I lor servigj,
Le lor fatiche hansi a premiar. Racilia,
Se tu il consenti, Lisimon, di cui
Testè il desio seppi nel campo, sposo
Di Creusa sarà.
Lisim. (1) Lascia che abbracci
Le tue ginocchia.
Racil. Or che di' tu, Creusa?
Parla non arrossir.
Creus. (2) La grazia questa

---

(1) *Si getta a' piedi di Quinzio.*
(2) *Si getta a' piedi di Racilia.*

Era ch' io ti chiedea quando interruppe
Quel fausto foglio i prieghi miei.

Quin. Sorgete;
E il facil nostro assenso impegni, o servi,
La vostra fedeltà. (1)

Arun. (2) Veder mi sembra...
Ecco giunge Tarquizio. (3)

SCENA IV.

Racilia, Arunzia, Creusa, Quinzio, Lisimone, Davo, Tarquizio.

Quin. Ah vien, t'accosta
A questo sen, vendicator de' torti
Di mia famiglia, egregio cittadino,
Vero romano, e vero amico.

Tarq. (4) Io godo
D' abbracciar tutta, o Quinzio, in te raccolta
La virtù prisca de' Quiriti.

Quin. Oh quanto
Grato il mio cor...

Tarq. Deh cessa...

Racil. Il figlio...

Arun. Il mio
Sposo per te...

Tarq. Cessate, o donne. È troppo
Sublime il guiderdon. Altro non feci
Io, perorando per Ceson, che quanto
Chiedean giustizia ed amistà. Voi nulla
Mi dovete. Alla patria un prode figlio
Utile ad essa ridonar è sacro
Dover di cittadin.

Quin. Sensi romani!

---

(1) *Creusa e Lisimone sorgono.*

(2) *Guarda fuori del portone.*

(3) *Al giungere di Tarquizio i servi si ritirano indietro.*

(4) *Quinzio e Tarquizio s' abbracciano.*

Tarq. Quinzio, promisi a te venirne, e venni;
Poiche solo tre lapidi da Roma
La tua villa disgiungono. Ma brevi
Momenti, e brevi assai, mi si concede
Di soffermarvi il piè. Di gran novelle
Apportator son io.
Quin. Le udrò. Ma tanta
Fretta...
Tarq. La esige il mio dover. Tu sai
Che di Cajo Nauzio io son coscritto
Nel consolare esercito, nel quale
Altro non sono, e di ciò domini vanto,
Che soldato gregario.
Quin. E so che batte
Quel console i Sabini, e che a te, in premio
Del dimostrato tuo valor, permise
D' ir per più giorni a Roma. Or non comprendo
Perchè di volo a me tu venga. Almeno
La mia mensa frugal...
Tarq. Sì, qualche cibo
Prenderò teco, ma di volo appunto,
Come tu di'. Cangiate son le cose.
Nauzio è in Roma.
Quin. E come?
Tarq. E potria forse,
Pria che tramonti il sol, di nuovo in campo
Colle sue legioni uscir. Tu vedi...
Quin. Oh che di' tu!
Tarq. Più gravi cose udrai.
Quin. Affrettatevi, o donne, la placenta
A preparar. Itene, o servi. (1)

(1) *Racilia ed Arunzia entrano nella villa urbana. Creusa e Lisimone le seguono. Davo entra nella villa rustica.*

SCENA V.

Quinzio, Tarquizio.

Quin. Or tutto
Palesa.
Tarq. Se portai felici annunzi
Per la famiglia tua, Quinzio, novelle
Delle pubbliche cose infauste arreco.
Non ch' io disperi già. Maggiori colpi
Roma sostenne, e ne uscì sempre illesa.
Ma un consolare esercito si trova
Presso ad esser perduto, e Roma e in pianto.
Quin. Un consolare esercito! Ma quale?
Tarq. Quel di Minuzio.
Quin. Di Minuzio! S' egli
Stamane... Ma deh pria tutto mi narra.
Tarq. Tu sai quanto importante, e quanto giusta
Sia la guerra cogli Equi. È a te ben noto
Ch' essi, eccitati dalle trame inique
Di Gracco duce lor, rupper la pace,
Che vinti avean richiesta, e che nell' anno
Scorso il console Fabio a lor concesse.
Sai che i spergiuri usciti in armi osaro
Prendere e saccheggiar Tusculo amica,
E ciò con duolo ed onta alta di Roma;
Poichè porserci aita i Tusculani
Contro Erdonio Sabino, e fur compagni
Nostri a scacciar dalla sacrata rocca
Del Campidoglio i fuorusciti e i servi
Che occupata l' avean. L' ultimo oltraggio
Forse tu non saprai. Lo intendi. Appena
Da poche aurore ebbe il senato avviso
Dell' opre ree degli Equi, ei tre Legati
Spedì al campo in Algido a far querela
De' sacri patti vïolati. Gracco
Sdegnò ascoltarli, e all' alterigia aggiunse
Il dileggio e lo scherno. Ei disse loro
Che, se parlar volean, le lor parole

Volgessero alla quercia, e una gran quercia
Loro additò, che verdeggiava a canto
Della sua tenda. Arser di giusto sdegno
I Legati di Roma: e appunto al Nume,
Sclamò Postumio un d'essi allor, di quella
Driade che alberga in quella quercia, e a quanti
V' han Numi avversi al tradimento io giuro
Che la fè rotta, e che l' ingiuria atroce
Vendicherem con l' armi. Alto fu in Roma
Il fremito comune; e in pochi istanti
L' esercito si scrisse. Ma fe' un Dio
Nemico al Tebro che affidato fosse
Di sì fiorito esercito il comando
Al superbo Minuzio.

Quin. Ebben, che avvenne?

Tarq. Contro il nemico nella scorsa notte
Giunte eran già le schiere, e sol stamane
Sull' albeggiar del dì partì da Roma
Il console.

Quin. Ben io mel so.

Tarq. Lo sai?

Quin. Segui.

Tarq. Ei trovò sparse le schiere, a' luoghi
Non badò nè a' momenti, nè alcun ebbe
Avvedimento militar; ma tosto
Squillar fece la buccina, ed il segno
Diè della pugna. Ei fu rispinto, e mentre
Prende gli alloggiamenti, ed il suo campo
Fa cinger di steccati, è d' ogni parte
Circondato dagli Equi.

Quin. Oh infamia!

Tarq. Cinque
Cavalier soli ebbero ardire il passo
D' aprirsi fra i nemici, e a briglia sciolta
Il tristo annunzio inaspettato a Roma
Recar verso il meriggio. Or Gracco chiuso
Tien nelle sue trincee Minuzio, ed alto
Minaccia o d' assalirle, o con la fame
Forzarle, e intíma al console che debba
Co' suoi soldati passar sotto al giogo.

Quin. Sotto al giogo i Romani!
Tarq. Ah obbrobrio tanto
Non soffriran Marte e Quirino. Tosto
Una schiera di Celeri spedita
Fu al console Nauzio. Ei venne, e appunto
Entrava in Roma allor ch' io per brev' ora
Ne uscii per qui portarmi. Or vedi quanto
Sollecito esser debba il mio ritorno.
Quin. N'hai ragion troppo giusta. Oh patria! oh Roma!
Come incauta talor scegli, e a quai mani
Affidi il tuo poter! L'effetto è questo,
Tarquizio mio, di prodigar gli onori
Più ad un vano splendor che al merto. Il frutto
Quest'è d'avere in cor nel dare i voti
Più che il vantaggio pubblico il privato
Favor.
Tarq. Pur troppo è ver.
Quin. Sai tu ch' io vidi
Questa mane Minuzio?
Tarq. Ove?
Quin. Qui venne.
Qui parlò meco.
Tarq. Oh che mi narri!
Quin. Pieno
Di sua grandezza ei dispregiar mostrava
Quest' umile mia villa, e l'onorata
Mia povertà.
Tarq. Qual folle!
Quin. E lieve impresa
Dicea gli Equi domar fra pompe e mense;
E invitommi domani al suo trionfo.
Tarq. Qual trionfo!
Quin. Nel suo parlar previdi
Quasi l'onta di Roma. Io mi lusingo
Però che non avrà l'infame Gracco
L'immeritato onor di porre il giogo
Ai figli di Quirin. Nauzio è prode,
E saprà, spero, riparare i falli
Dell'inetto collega.
Tarq. Avvi chi dice
Ch' ei muover voglia in suo soccorso nella

Ventura notte, e v' ha chi pensa ancora
Ch' ei sceglier possa un dittator.
Quin. Prudente
Consiglio ciò saria. Lo esige il caso.
Le legïoni sue staccar non giova
Che fan fronte a' Sabini: e, se è mestieri
Coscriver nuovo esercito, potrebbe
Forse l' audacia tribunizia opporsi,
Che talor non vorria che dasse i nomi
L' attiva gioventù, se non se a prezzo
Di poter promulgar perverse leggi.
Tarq. Sì, per tai gare io so quanto sudasti
Nel consolato tuo.
Quin. V' ha d' uopo adunque
D' una suprema autorità. Non sono
Scarsi gli uomin capaci. Avvi Lucrezio,
Fabio, Cornelio...
Tarq. Altri pur v' hanno.
Quin. Il credo.
Tarq. Ove ti lasci tu?
Quin. Cessa. Io coltivo
Il mio picciol poder.

SCENA VI.

Quinzio, Tarquizio, Racilia, Creusa, Lisimone, Davo. (1)

Racil. Pronta è la mensa.
Quin. Vieni, Tarquizio amico, alcun ristoro
Prendi, poi torna a Roma.
Racil. Io mi lusingo
Che l' odierna fretta in altri giorni
Fia compensata, allor che avrem compagno
Per opra amica tua Cesone.
Tarq. Somma
Mia gioja ciò sarà, matrona illustre. (2)

---

(1) *Creusa e Lisimone escono dalla villa urbana seguendo Racilia. Davo esce dalla rustica.*

(2) *Quinzio, Tarquizio e Racilia entrano nella villa urbana.*

SCENA VII.

Lisimone, Creusa, Davo.

Lisim. Va, Davo, va. Sollecito alla mensa
Presta i primi servigj.
Davo. Io vo, ma credo
Che tu stesso verrai.
Lisim. Verrò.
Davo. Ma...
Lisim. Vanne,
Al villico obbedisci. (1)

SCENA VIII.

Lisimone, Creusa.

Creus. Io pur m'affretto
Le matrone a servir.
Lisim. Deh un brieve istante
Soffermati, Creusa. È questo il primo
Momento, in cui da solo a sola io posso
Parlarti, o cara, dopo il fausto assenso
Che di tua destra m'assicura. Oh quanto
Lieto son io!
Creus. Non men di te son lieta.
Ma tu, mio Lisimon, tu i miei doveri
M'insegnasti a compir. Vuoi ch'io mi mostri
Neghittosa or, che m'accordár cotanta
Grazia i padroni, e ch'io di questa villa
Esser deggio la villica?
Lisim. Tai sensi
Raddoppian l'amor mio. Ma ferma, ascolta.
Davo basta per or.
Creus. No, vado. Almeno
Mi veggan le matrone. Attendi, tosto
Ritornerò. (2)

---

(1) *Davo entra nella villa urbana.*
(2) *Entra nella villa urbana.*

SCENA IX.

Lisimone, Davo.

Lisim. Che amabile fanciulla!
Quanto felice io son!
Dav. (1) Credo che breve
Sarà la mensa. Quel guerriero in fretta
Divora. Ei stassi in piedi, e neppur volle
Sul letto coricarsi. Egli, per quanto
Udii, partirà tosto, ed andrà seco
La giovane padrona.
Lisim. Alla cittade
Sen va lo sposo ad incontrar.
Davo. Ma sposo
Tu pur sarai domani. Invidio molto
La sorte tua.
Lisim. Tu...

SCENA X.

Lisimone, Davo, Racilia. (2)

Racil. Villico, t' affretta.
Recami tosto l' anfora segnata
Console Orazio.
Lisim. Ad obbedirti io volo. (3)

(1) *Esce dalla villa urbana.*
(2) *Si fa appena vedere sulla porta della villa urbana, e, dato l' ordine, rientra subito.*
(3) *Va sotto il porticato della villa rustica, prende una fra le anfore, ed entra nella urbana.*

SCENA XI.

Davo.

E quando io pure, povero bifolco,
Potrò una sposa aver? Ma in questa villa
Altre serve non v'han... Ma neppur v'hanno
Nè ergastolario, nè flagello.

SCENA XII.

Davo, Creusa. (1)

Creus. Accorri,
Davo. Che indugi?
Davo. A che?
Creus. Vanne i fedati
Ciati a lavar per le seconde mense. (2)

SCENA XIII.

Creusa, Lisimone. (3)

Creus. Ecco il mio Lisimone. Vieni, qui, spero,
Potremo favellar qualche momento.
Lisim. Oh mia Creusa! Ah lascia ch'io ti stringa
La cara man.
Creus. La stringerai domani.
Lisim. Troppo ritrosa sei.
Creus. Dalle padrone
Pudor femmineo ed onestade apprendo.

(1) *Esce dalla villa urbana.*
(2) *Davo entra nella villa urbana.*
(3) *Esce dalla villa urbana.*

SCENA XIV.

Creusa, Lisimone, Davo. (1)

Davo. Terminata è la mensa. Escono.
Creus. A tempo
Miglior ci è d'uopo differir.
Lisim. M'ascolta.
Oggi le viti ad innestar nel campo
Sarò vicino al prato, in cui sarai
Tu a pascolar le agnelle.
Creus. Intesi.

SCENA XV.

Creusa, Lisimone, Davo, Quinzio, Racilia, Arunzia, Tarquizio. (2)

Quin. Fausti
Sieno gli auspicj a te, Tarquizio, e a Roma.
Vanne, accompagna Arunzia, e alla mia villa
Torna sovente.
Tarq. E i Dei faccian che liete
Possa recarti ognor novelle. Grata
Mi fia di sì pregevole matrona
La compagnia nel cammin breve.
Arun. Resti
Con voi salute e pace. Il sol mio sposo,
Ch'è parte di voi stessi, a voi mi puote
Qualche istante involar.
Racil. M'abbraccia. (3)
Quin. Al seno
Stringi il figlio per me. Se a Roma è giunto,
E se esercito nuovo si coscrive,

---

(1) *Esce dalla villa urbana.*
(2) *Mentre questi ultimi escono dalla villa urbana, i servi si ritirano indietro.*
(3) *S'abbracciano.*

Domani io nol vedrò, ch' ei sia tra' primi
A dare il nome.

Racil. Ahimè! Che sento! Dunque
Il ritornato figlio andrà fra l'armi,
Nè a consolar verrà l'ardente affetto
De' genitori suoi?

Quin. Donna, che parli!
Non sei romana tu?

Racil. Perdona, è vero.
A me medesma il mio materno affetto
Un momento mi tolse.

Tarq. Addio.

Arun. Restate
In pace.

Tarq. Andiamo.

Quin. Addio. (1)

SCENA XVI.

Quinzio, Racilia, Lisimone, Creusa, Davo.

Quin. Spazio rimane
Bastante; alto anco è il sole. Oggi tu puoi
Compir l'innesto di que' due filari
Di viti, o Lisimon. Vanne. (2)

(1) *S'impalmano reciprocamente, e Tarquizio ed Arunzia partono pel portone.*

(2) *Lisimone va sotto il porticato della villa rustica, prende la falce e parte pel portone.*

SCENA XVII.

Quinzio, Racilia, Creusa, Davo.

Quin. Tu, Davo,
Aggioga i buoi. L'erpice resti. Un fosso
Scaverai, che fiancheggi il campo arato
Da me stamane, e sia largo e profondo
Al segno ch' io mostrai. (1)
Racil. Tu torna al prato
Con la greggia, o Creusa. (2)
Quin. Oh cari studi!
Dolci fatiche non turbate mai
Da invidia, da livor, da civil frode!
Questa è dell' uom la vera vita. O Diva
Delle spiche inventrice, o santa Pale,
O Vertunno, e voi tutti agresti numi,
Siatemi ognor propizj. (3) A me lasciarti,
Or che Arunzia parti, qui sola incresce.
Racil. Vanne tranquillo. Molte offronmi cure
L'aja, la corte, e la magione.
Quin. Oh vera
Della mia dura e insiem piacevol vita
Sempre amata compagna!
Racil. A che ritorna
Sì frettoloso il villico?

(1) *Davo entra nella stalla, e poi n' esce con lo stimolo conducendo fuori i bovi che attacca all' aratro.*

(2) *Creusa prende la verga, apre la stalla delle pecore, le quali escono, ed essa, guidandole, esce con le medesime dal portone.*

(3) *In questo Davo avrà condotto l' aratro a Quinzio, e gli avrà dato lo stimolo in mano.*

SCENA XIII.

Quinzio, Racilia, Davo, Lisimone. (1)

Lisim. Passato
Tarquizio e Arunzia ebbero appena il Tebro,
Che a seconda del fiume ornata barca
Discese. Era essa carca di preteste,
Di laticlavi e di trabee. Sbarcaro
Tre uomini togati. A me la villa
Chieser di Quinzio. Accompagnaili; e in via
Mi palesar ch' erano a te spediti
Tre Legati di Roma.
Quin. A me!
Racil. Che fia?
Quin. Che può voler la patria?
Lisim. Ecco i Legati.

SCENA XIX.

Quinzio, Racilia, Davo, Lisimone, Postumio, Due Legati.

Post. (2) Pace e salute a Quinzio Cincinnato.
Quin. Salvino i numi Aulo Postumio, e i due
Suoi togati compagni.
Post. Ascoltar devi
Tu pur togato gli ordini supremi
Del senato e del popolo.
Quin. Racilia,
Recami la mia toga. (3) Io son di Roma
Figlio sommesso.

---

(1) *Viene pel portone correndo.*

(2) *Viene con gravità in mezzo agli altri due dal portone.*

(3) *Racilia entra nella villa urbana. Quinzio rimane pensoso, poi dice le poche parole:* Io son, *ecc. Postumio rimane in dignitoso silenzio.*

Racil. (1) Ecco la toga.
Quin. Parla.
Post. Salute e pace al dittator di Roma.
Quin. Io!
Post. Sì, tu, Lucio Quinzio Cincinnato,
Nominato dal console Nauzio,
Sei dittator di Roma, e da' comizj
Curiati approvato.
Racil. Oh che odo!
Quin. Oh Roma!
Post. Hanno i nemici la vittoria. Presso
È degli Equi spergiuri ad esser preda
Un consolare esercito. Vacilla
La gloria alta di Roma. A te dolente
Stende la patria le materne braccia,
E a sè ti chiama. Ah sì, tu sei la speme
Del popolo romano ultima e sola.
Vieni, eroe valoroso, ordina, impera,
Pugna, vinci, trionfa. A te affidata
La somma è delle cose.
Quin. Oh patria!
Post. Aspetta
Sul dorso alla vicina onda del Tebro
Te dittatoria barca. Auguri, Salii,
Flamini, Feciali, e del senato
Gran parte e la miglior, Pretori, Edili,
E Tribuni t'attendono.
Quin. (2) Ti deggio
Dunque lasciar, caro poder? Qual mano
Ti guiderà, mio dolce aratro?.. Oh mio
Sacro dover!.. Racilia, ottima moglie,
Questo poder caro al mio cor, di nostra
Povertade onorata unico appoggio,
Alla tua cura affido. A te, buon servo,

---

(1) *Esce con la toga sul braccio. Quinzio consegna lo stimolo a Davo, poi veste la toga ajutato da Racilia e da Lisimone; indi volto a Postumio che sta sempre silenzioso e grave gli dice:* parla.

(2) *Dopo una pausa.*

Io consegno l'aratro, e i cominciati
Solchi t'impongo di compir. Non fia
La lontananza mia lunga.
Racil. Sicuro
Statti, o consorte mio. Vanne, di Roma
Rispondi alla fiducia.
Lisim. Io solo appresi
L'arte agraria da te. Fidati. (1)
Quin. Addio.
Io cittadin della città di Marte
Salvar deggio la patria, e a pro di lei
Sudar nel campo marzïal. Io poscia
Al pacifico mio rustico campo,
Tranquillo agricoltor, farò ritorno. (2)

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Foro di Roma con rostri.

Tarquizio, Arunzia, Popolo (3).

Tarq. Eccoci di Valeria appo le case;
Ma per giungere ad esse, o Arunzia, è d'uopo
Il foro trapassar.
Arun. Tarquizio, oh vedi
Quanta folla di popolo!
Tarq. Non prende

---

(1) *Prende lo stimolo di mano a Davo.*

(2) *Quinzio abbraccia Racilia, e parte in mezzo a' Legati. Racilia si ritira nella villa urbana. Lisimone punge i bovi, e parte con l'aratro. Davo prende una vanga e lo segue. Cade la tenda.*

(3) *Il Popolo è numerosissimo. Alcuni cittadini passeggiano; alcuni altri sono raccolti in varj crocchj.*

Me alcun di ciò stupor. Quando sovrasta
Alla gloria di Roma alto periglio,
Frequente è sempre il popolo nel foro.
Forse il consol verrà. Vi sarà forse
Concion vespertina.

Arun. Andiamo. Oh giunto
Trovassi appo Valeria il mio Cesone!

Tarq. Già piega il sol verso l'occaso. Ei forse
Fia giunto, o fia poco lontan da Roma.
Ma certa sei che appo Valeria ci debba
Portarsi al giugner suo?

Arun. Nol vuoi? Valeria
Stringe a noi nodo d'amistà; fu dessa
Che a lui spedì il messaggio, e che a me scrisse
L'opra tua generosa, e il suo ritorno.

Tarq. Sta ben. Ma forse egli potria, prendendo
Massima parte, come è suo costume,
Nelle pubbliche cose, esser nel fòro
Cogli altri cittadini.

Arun. Io qui d'intorno
Rivolgo il guardo cupido, e nol veggo.

Tarq. Difficil è fra moltitudin tanta
Distinguere un oggetto, e solo il caso
Potria farlo scoprir.

Arun. Ah s'ei vi fosse
Co' moti suoi me lo direbbe il core.
Io scoprircilo, io lo vedrei, son certa.
Gli occhi ha di lince amor.

Tarq. Che vuoi far dunque?
Vuoi qui cercarlo, o di Valeria vuoi
Entrar nella magion?

Arun. Nol so. Vorrei
Partirmi in due... Ma di Valeria intanto
Entrerò nelle soglie. Esse disgiunte
Non son dal fòro il trar d'un arco, e il fòro
Si scopre di colà. Se tu discopri
Lo sposo mio fra quelle turbe immense,
Guidalo tosto a questo seno. Io mille
Grazie ti rendo, o buon Tarquizio. Addio.
Saprà gl'istanti, che passar lontana

Dovrò ancor da Ceson, co' suoi frequenti
Palpiti il core annoverar.
Tarq. Addio. (1)

SCENA II.

Tarquizio, Popolo.

Tarq. Oh come ognor più cresce ed empie il foro,
E formicola il popolo! Da tutti
I lati delle vie sgorgano in frotta
Auguri, senator, patrizj e plebe.
Dimmi, cortese cittadin, qual causa
Sì gran turba adunò? Nel foro forse
Il console Nauzio oggi s'attende?
V' ha vespertina concion?
1 *del Popolo.*
Che parli!
Nomato ch' ebbe il dittator, ritorno
Fece al suo campo il console.
Tarq. Fu dunqne
Creato un dittator?
1 *del Popolo.*
Nol sai?
Tarq. Riposi
Or or soltanto in Roma il piè.
1 *del Popolo.*
S' attende
Il dittator, che fia, per quanto suona
La fama intorno, de' romani torti
Riparatore, e vincitor degli Equi.
Tarq. Qual cittadin fu scelto al grave incarco?
1 *del Popolo.*
Non men rammento il nome; ma si dice
Che un uom semplice ci sia, che vive sempre
Ne' campi intento a coltivar le glebe,
E in onorata povertà.

---

(1) *Arunzia parte per una via al lato opposto a quello da cui è venuta.*

Tarq. Che sento!
Altri che Quinzio esser non puote. Oh gioja!
Meglio accertarmi io vo'. (1)

SCENA III.

Tarquizio, Popolo, Cesone.

Ces. (2) Questa è pur Roma,
Questa è la patria mia, da cui per fraude
Di cittadini iniqui esule io vissi
Un infausto triennio. Oh qual si spande
Nel romano mio cor pura dolcezza
Respirando quest'aure! Io vi riveggo,
O mura, opra de' Numi, alto lavoro
Di Marte e di Quirino, e prima cura
Di Numa e della Ninfa abitatrice
Della Selva Vocal. Le tue vie calco,
Sacra città, che da' tuoi sette Colli
Vagheggi il mondo a te promesso un giorno
Dai decreti del fato. È questo il fôro
In cui console vidi il mio gran padre
Arringare alla plebe; in cui, seguendo
Anch'io le sue vestigia, a pro del giusto
Perorai tante volte. Io qui m'opposi
Con intrepido ardir di Terentillo
All'anarchica legge. Io qui sostenni
Le ree calunnie, e le mendaci accuse
Di Virginio e di Volscio, e, invan difeso
Dal gran Capitolino, ai negri tempi
Ceder dovetti, ed incontrar l'esiglio.
Io vi disfido ancor, nemici amari
Della virtude e miei. Vive anco e splende
A eterna onta degli empj, a onor di Roma,
A presidio de' buoni il Quinzio seme.

---

(1) *Si mescola tra il popolo.*

(2) *Cesone viene per una via nel davanti della scena, e pronunzia il suo discorso separato dal popolo e a guisa di soliloquio.*

O mio gran genitor, che vivi in sorte
Povera, e della probità vetusta
Asilo rendi le campagne avite;
O madre, o sposa, o vero amico e prode
Mio difensor, soli a me cari oggetti,
Dopo la patria, ah rivedervi alfine
Potrà il vostro Cesone, e del suo core
Sbramar gli affetti impazïenti, e i sacri
Vie più distringer vincoli di sangue,
D'amore e d'amistà. Gir nelle soglie
Vo' di Valeria... forse... Ah il cor mi dice
Che alcuno rivedrò dell'adorata
Famiglia mia, pria ch'io rivolga il piede
Al paterno poder. Chi sa!.. Ma quanta
Turba a' miei passi fa contrasto! E quale
Cupo silenzio regna in fra sì folto
Popolo! E come sordidati sono
Molti romani cittadini, e tutti
Dimesse al suolo hanno le fronti! Forse
V' ha lutto? Alcun s'interroghi.

1 *del Popolo.*

Colui
Che volge il guardo intorno, e a noi s'appressa,
Non è Quinzio Ceson?

2 *del Popolo.*

Gli è desso.

3 *del Popolo.*

Parmi
Certo Cesone.

4 *del Popolo.*

Io non m'inganno.

Ces. Amici,
Deh mi spiegate...

1 *del Popolo.*

Oh sei pur tu, Cesone? (1)

2 *del Popolo.*

Oh ritornato dall'ingiusto esiglio
Giovane valoroso!

---

(1) *Molti del popolo fanno un crocchio intorno a Cesone abbracciandolo ed impalmandolo.*

3 *del Popolo.*
Oh Roman vero!
4 *del Popolo.*
Oh prode cittadino!
1 *del Popolo.*
Oh figlio illustre
Del sommo eroe, da cui speran salute
Le vinte legïoni!
Ces. Io nulla intendo.
Grato vi sono, o cittadini. Estrema
Gioja in me desta il vostro amor. Ma, dite,
Che fu? Perchè qui ragunati?.. Quale
Cagion vi trae...
5 *del Popolo.* (1)
Cesone egli è, si sfugga...
L'odio...
6 *del Popolo.*
Perchè?
5 *del Popolo.*
Degli ordini soltanto
Senatorio ed equestre egli è sostegno.
6 *del Popolo.*
Menti. Egli è giusto.
5 *del Popolo.*
Ei ci percosse.
6 *del Popolo.*
Taci.
Figlio è di Cincinnato, ultima speme
Del popolo romano.
Ces. Oh che odo!.. Dunque
Gli Equi... Minuzio... il mio gran padre... Oh in quale
Momento io giungo nell'ingrata e sempre
Cara mia patria!
1 *del Popolo.*
A pro di Roma certo
Del tuo gran genitor sotto le insegne
Tu pugnerai.

---

(1) *Si forma un altro crocchio di popolo in qualche distanza.*

Ces. S' io pugnerò per Roma!..
Ma come mai?.. Così confuso io sono... (1)
Oh chi discopro! Il tutelar mio nume,
Il mio gran difensor, Tarquizio...
Tarq. O amico,
Ti trovo alfin. Vieni al mio seno.
Ces. Abbraccia
L'opra tua, buon Tarquizio, egregio esempio
D'amistà e di giustizia. Io, tua mercede,
Spiro quest'aure trionfali. Ah i sensi
D'un grato cor...
Tarq. Taci. Ogni buon da' rei
Dee difendere i buoni, e far sul vizio
Prevaler la virtù.
Ces. Qual, giunto appena,
Quale incontro felice!
Tarq. Altri ne avrai
Ben più felici.
Ces. Ah me li dice il core.
Tarq. Dal poder di tuo padre or ora feci
Ritorno alla città. Meco sen venne
Impaziente d'abbracciarti...
Ces. O amico,
Non proseguir. T'intendo. La diletta
Mia consorte.
Tarq. Il dicesti.
Ces. Oh dolce sposa!
Ov'è? Deh dimmi...
Tarq. È di Valeria amica
Nelle propinque soglie.
Ces. Io volo. Io voglio
Pendente dal suo collo di sì lunga
Lontananza... Ma no. Romano e figlio
Io fui pria che marito. Io prima deggio...
Deh parlami di Roma, deh mi parla
Del mio gran genitor. Che è ciò che intesi
Confusamente? È dunque ver che vinte
Sien le romane legïoni? Stretto

---

(2) *Scopre Tarquizio fra mezzo il popolo.*

È un consolare esercito dagli Equi?
È la patria in periglio? È ver che assunto
Al poter dittatorio il mio gran padre
Lasci i cari suoi campi, e volga il piede
Vèr Roma, e qui s'attenda?

Tarq. È tutto vero.
A lui de' fatti urbani inscio, e alle cure
Sue rusticane e al suo lavoro intento
Io stamane recai le nuove infauste.
Mentre fra noi si compiangea la sorte
Del mal guidato esercito, e il periglio
Di Roma, il padre tuo, ch'era ben lunge
Neppur dal sospettarlo, in questo fôro
Sceglieasi dittator.

Ces. Che intendo! Oh eterne
Dëità tutelari della sacra
Rocca del Campidoglio! Oh Marte! Oh Vesta!
Oh Romolo!

Tarq. Fur dessi i Dei di Roma,
Che la mente ispirâr, ressero il labbro
Del console Nauzio, e unîr concordi
Del senato e del popolo i suffragi.

1 *del Popolo.*
Fia Quinzio vincitor.

2 *del Popolo.*
Ei sol degli Equi
Può trïonfar.

3 *del Popolo.*
Dello spergiuro Gracco
Ei prenderà degna vendetta.

4 *del Popolo.*
Il suo
Valor scintillerà più chiaro dopo
La viltà di Minuzio.

Ces. Ah sì, Quiriti,
La progenie de' Quinzj ognor sostegno
Fu della patria gloria. In cor mi bolle
Viva fiamma romana. I vostri iniqui
Nemici a sterminar prescriva; imperi
Del mio gran padre il senno, e questo è il braccio.

Tarq. Stuol di matrone al fôro giunge. Osserva
Se fra di lor...
Ces. Matrone! Avvi mia madre?
Avvi mia moglie?
Tarq. Del poder la cura
A Racilia ritenne il piè. Ma parmi
Presso Valeria nel femmineo stuolo
Arunzia tua scoprir.
Ces. È dessa, è dessa.
Oh cara parte di me stesso!

SCENA IV.

Tarquizio, Cesone, Popolo, Arunzia, Matrone.

Arun. (1) Oh Dio!..
M'ingannate occhi miei?.. Ceson... mio sposo...
Sei tu?.. di gioja io vengo meno.
Ces. Ah vieni,
Del più tenero amor soave oggetto,
Vieni fra queste braccia. (2)
Arun. Io pur ti stringo.
Dopo tre giri annui di sole alfine
T'abbraccio, amato sposo. Oh mio Cesone!
Oh quanti giorni lagrimosi! Oh quante
Vegliate notti! Ah gli anni tre del tuo
Immeritato esiglio alla fedele
Tua moglie fur tre secoli d'affanno.
Ces. Tergi, o cara, le lacrime.
Arun. Di gioja
Son queste; e assai compensano le amare
Finor versate. Ah testimoni d'esse,
Ch'io nascondea gelosa a' tuoi parenti
Per non accrescer la lor doglia, soli
Gli arbori, i prati, i colli, i sterpi, i sassi

---

(1) *Esce con alcune altre matrone da quella via per cui era entrata.*

(2) *Si precipitano scambievolmente l'uno fra le braccia dell'altro.*

Fur della Villa Quinzia. Essi i sospiri
Soli udîr, che dal mio petto tremante
Volavan sempre in vèr l'etrusche arene.
Oh dolce sposo! oh mia delizia!.. un sogno
Tanta gioja mi sembra...

Ces. I tuoi trasporti
Modera, o de' miei dì compagna amata.

Arun. Che! gravi ti sarien...

Ces. No, sposa, cari
Mi son quanto mi sei cara tu stessa.
Torna al mio sen, m'abbraccia...(1) Oh Dio! Ma troppo
Non ammollir quest'alma mia. Rammenta
Che la patria, che il padre in questi istanti
Chieggono il braccio mio.

Arun. Ti sien di sprone
Questi amplessi a virtù. Sposa ed amante
Ti son io, ma romana amante e sposa.

Tarq. Oh degno amor dell'età prisca! Oh vero
Romano amor! Ma più frequente, parmi,
Colà bullica il popolo. Cesone,
Certo giunge... (2)

Ces. T'intendo.

Arun. È desso.

Parte del Popolo.

Viva
Il dittator.

Altra parte.

Viva l'eroe di Roma.

Altra parte.

Viva il gran Cincinnato.

Tutto il Popolo.

Viva, viva.

Ces. Oh voci! Oh mio gran padre! Osserva, o sposa,
La maestà del suo sembiante. (3)

---

(1) *Si riabbracciano.*

(2) *Si vede dal fondo della scena comparire il corteggio di Quinzio.*

(3) *Precedono i Littori. Poi vien Quinzio in mezzo ai tre Legati, ed attorniato e seguito dai Senatori, Auguri, Tribuni, Banditori e Scribi.*

Arun. Oh quanto
Stringerti al seno egli bramava!
Ces. Oh Dio!
Mi vieta il gran momento di gittarmi
Nelle sue braccia affettuose.

SCENA V.

Tarquizio, Cesone, Popolo, Arunzia, Matrone, Quinzio, Postumio, Legati, Senatori, Auguri, Tribuni, Banditori, Scribi.

Quin. (1) Oh vista!
Oh paterni occhi miei! Cesone... Roma
Di sè m'occupi sola.
Ces. Oh padre!.. oh sguardi!
Celate a lui l'aspetto mio. (2)
1 *del Popolo.*
Quel grande
Tanto aspettato ecco fra noi.
2 *del Popolo.*
Degli Equi
Ecco il flagello.
3 *del Popolo.*
Ecco l'eroe.
Un Banditore.
Tacete.
Vuol favellare il dittator.
Quin. (3) Quiriti,
A che vi veggo sordidati? Al suolo
A che abbassate le dimesse fronti?
Tempo di sordidarvi, e al suol dimesse

---

(1) *Giunto Quinzio in mezzo della scena, i suoi sguardi s' incontrano in Cesone. Lo guarda affettuosamente, poi si rivolge verso i rostri.*

(2) *Cesone si pone dietro a Tarquizio e ad Arunzia, e Quinzio sale i rostri.*

(3) *Dopo avere da' rostri girati gli occhi intorno incomincia.*

Le fronti d'abbassar era allor quando
Vi lasciaste guidar da Terentillo,
Da Virginio, da Volscio, e da simili
Perfidi mostri, e nell' ardir protervo
Fieri a guisa di re: quando sbandite
Con Ceson figlio mio, con altri prodi,
Fur la virtude e la costanza, e tutti
E di guerra e di pace i fregi della
Romana gioventù; quando soffriste
Al loquace garrir d'un reo tribuno
Che pria fossero in Tusculo che in Roma
Prese l'armi a scacciar dal Campidoglio,
U' fondata da Numa alto la sede
Di Giove ottimo massimo torreggia,
I fuorusciti e i servi. Oh infamia! Oh lenti
Cittadini! Virginio ancor vivente
Più dell'ucciso Erdonio è a voi nemico.
Dubbio è per lui se della sacra rocca
Liberator co' Tusculani suoi
Fosse il duce Manilio, o coi Romani
Il console Valerio. Allora il tempo
D'amaro lutto era, o Quiriti. E quando
Obbedite a color che sacro-santi
Chiamansi, e a cui gli stessi Iddii non sono
Sacri nè santi; e quando inique leggi
Sovvertitrici d'ordini e costumi
Volete a forza, e minacciate i padri,
Che col consiglio a popolar licenza
Fanno contrasto, e vïolate intanto
Doveri e giuramenti, e i vostri nomi
Coscriver ricusate, e vestir l'armi
Per difender la patria, ancor che squilli
La buccina nemica appo le porte;
E quando, mossi da splendor fallace,
Da pompose apparenze, ed ancor forse
Dall'oro corruttor, date il comando
Degli eserciti a inetti ed a codardi,
E anteponete il fasto de' superbi
Vili Minuzj alla virtù de' Fabj
E de' Lugrezj e de' Cornelj; allora

Sordidate la toga, e a vostro immenso
Vituperio chinate al suol dimesse
Le colpevoli fronti. Oggi, o Quiriti,
Vi rincorate. Ancor v' ha tempo. Ancora
Il Tarpejo Tonante, e Marte e Vesta
E Romolo e Locuzio e Conso, e gli altri
Del Palatino indigeti e custodi
Posto non hanno alla misura il colmo
De' romani delitti, e ancor non hanno
Abbandonata l'opra lor. Possanza
Somma a me deste, e mi toglieste ai dolci
Rustici studj e alle mie cure agresti.
Di tal possanza uso io farò soltanto
A rendervi concordi, ed al nemico
Formidabili ancora, e saggi e prodi,
Con l'assoluto dittatorio impero.
Taccian gli agitatori, a' miei comandi
Non osino d'opporsi, o de' littori
Paventino le scuri. Olà. Gli scribi
Apprestino le tavole cerate.
Si coscrivano i principi, gli astati,
Ed i trïarj. I giovani romani
A dare i nomi affrettinsi; e, se alcuno
Indegno d'esser cittadin ricusa,
Sia strascinato da' littori a forza. (1)
Nuovo fiorito esercito si compia
In pochi istanti, alla cui testa io voglio,
Dell'ombre col favor della propinqua
Notte, marciar contro i nemici. Io primo,
Benchè in canuta età, con questa mano
Alla vanga e alla falce avvezza, il brando
Stringerò senza tema, e slancerommi
Contro l'oste spergiura, e, delle vinte
Armi romane a riparar lo scorno,
Per la patria darò la vita e il sangue.

---

(1) *Due scribi si pongono a due tavole con le tavolette incerate, e cogli stili per iscrivere i nomi de' cittadini.*

1 *del Popolo.*

Oh magnanimo!

2 *del Popolo.*

Oh grande!

3 *del Popolo.*

Oh eroe!

Un Banditore.

Venite
A dare il nome, o cittadini.

Ces. Io corro.
Esser voglio il primier. (1) Cesone figlio
Di Quinzio Cincinnato! (2)

Quin. Oh sangue mio!
(Il merto suo... No; benchè giusta, taccia
Ambizïon di sangue. Ei sia soltanto
Gregario cavaliero.) A te mi volgo,
Lucio Tarquizio, che, sebben di stirpe
Patrizia nato, militasti sempre
Tra le pedestri squadre per l'estrema
Tua povertà. Roma a pregiare impari
Ovunque splenda la virtù. Nel mio
Campo tu avrai l'autorità seconda.
Maestro io te de' cavalieri eleggo.

Tarq. Il sommo onor me non abbaglia. Io servo
La patria, o Quinzio, e agevole è il servirla
Sotto l'impero tuo.

Ces. Scelta ben degna
Del mio gran padre, ed al mio cor gradita!

Arun. Oh quali alme magnanime!

Quin. Quiriti,
Si bandisca il giustizio, e fino a nuovo
Comando mio sien ferie in Roma. Il solo
Affar, cura, pensier la patria sia
Di tutti i cittadini. Auguri, andiamo
A consultar gli auspicj. Augurio intanto
Fausto è per me di giovani robusti

---

(1) *S'accosta ad uno scriba, e dà il nome.*

(2) *Si vede gran folla di giovani correre a dare i nomi, e ciò seguita sino alla fine dell'atto.*

L' immensa piena che ognor cresce, e intorno
S' affolla a' scribi. Ah sì, popol di Marte,
Le tutelari deità del Tebro
Compagne avrem nell' alta impresa. Il sole
Già nel mar tuffa il crin lucente; sorge
La notte a noi propizia; e, allor che stese
Avrà d' intorno l' umide tenèbre,
Per gli opachi silenzi della luna
Io movo il campo, e alla vittoria io volo. (1)

Popolo.

Alla vittoria, alla vittoria.

Ces. Oh padre...

Quin. Alfin stringerti al sen posso un istante,
O racquistato figlio mio! M' abbraccia,
E vien meco a pugnar. (2)

Arun. Suocero...

Quin. Torna
Al podere e a Racilia, o Arunzia. Addio.
Se in questo gran momento aver pon loco
Privati affetti entro il mio cor, gli han solo
La mia famiglia e la mia villa; e spesso
Con piacevoli idee tornanmi in mente
Le piante, i paschi, i solchi, i buoi, l'aratro. (3)

(1) *Discende dai rostri.*

(2) *Quinzio e Cesone s' abbracciano.*

(3) *Quinzio parte con Tarquizio, cogli Auguri, coi Senatori, coi Tribuni, coi Legati, coi Littori e coi Banditori. Cesone ed Arunzia s' abbracciano e si dividono. Cesone segue Quinzio, ed Arunzia si ritira con le matrone. Gli scribi s' alzano, e portano dietro al dittatore le tavolette dei nomi. I giovani coscritti vanno ad armarsi. Il popolo si discioglie, e cade la tenda.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia. Notte.

Le tende degli Equi assediatori sono dal lato sinistro della scena. Il campo de' Romani assediati è in faccia, ed è cinto di steccati. Gli alloggiamenti di entrambi i campi sono illuminati da molte lampadi. A destra avvi una folta boscaglia, alcune piante della quale si staccano dalle quinte, ed occupano qualche parte del lato destro della scena.

Si veggono alcuni Veliti romani in lontano dietro agli steccati alla guardia del campo assediato. Alcuni Veliti Equi stanno nell'indavante della scena a guardia delle tende. Molti soldati Equi sono sdrajati in terra e dormigliosi, che si alzano all'apparire di Gracco, il quale esce con Floro dalla tenda maggiore.

Gracco, Floro, Soldati Equi, Veliti Romani.

Grac. Alta è la notte in cielo, e ancor lontana
Sembra la biancheggiante alba novella.
Spunterà, sì, questo aspettato giorno,
E spuntar deve a illuminar degli Equi
La compiuta vittoria, e a veder doma
La romana superbia. Il campo è stretto,
Chiuso è da tutti i lati, e ogni via manca
Onde sfuggirmi al console. Forzarlo
Con la fame però fia lungo. Io penso,
O Floro, il campo d'assalir.
Flor. O Gracco,
Credi davver tu di condur l'impresa
Al fin proposto?
Grac. E qual v'ha dubbio?
Flor. Ah i numi
Tremar mi fanno.

Grac. I numi! E qual follia?
Flor. Follia la chiami? Ah Gracco, ho sempre in mente
Quel giorno in cui nel trascorso anno vinti
Fummo e sconfitti da' Romani, e in dono
Dal consol Fabio ebbimo pace. Tutti,
E primo tu condottier nostro allora
Giurammo di non mai più volger l'armi
Contro Roma. Per gli Equi io pugno, il deggio.
Ma dopo i vïolati giuramenti,
Dopo la rotta fede, e dopo l'aspro
Dileggio della quercia io non ispero
Che i spergiurati Iddii vogliano questa
Ingiusta guerra favorir.
Grac. Codardo!
Son le promesse e i giuramenti l'armi
Dei deboli. Giurammo vinti; ed ora
Che i più forti noi siam, spetta a' Romani
A giurar di non più far guerra a noi.
Che spergiuri! che numi! A un Gracco fingi
Tai fole tu? Se il mio favor t'è caro,
Cangia linguaggio, e i miei comandi adempi.
Flor. Non isdegnarti: a' tuoi voler son pronto.
Grac. Va prendi teco un suonator di tromba,
T'accosta de' Romani agli steccati,
E intíma al chiuso console che debba
Rendersi, a noi cedere il campo, ed egli
Stesso con tutti i suoi, deposte l'armi,
Sotto al giogo passar. Digli che a lui
Concedo, per risolvere, di questa
Notte il residuo corso; e, s' ei ricusa,
Col nuovo Sol passerò a fil di spada
Tutti i Romani, porterò ne' suoi
Alloggiamenti il ferro e il foco, in essi
Passeggeranno strage e morte, e il sangue
A rivi scorrerà. Vanne.
Flor. Obbedisco. (1)

---

(1) *Nel tempo che Gracco parla a' suoi soldati, e fa alzare il giogo, si vede Floro, preceduto da un trombetta, accostarsi agli steccati del campo assediato, e parlamentare coi Romani.*

Grac. Olà. S'apprestin le tre lance, e il giogo
Obbrobrïoso innalzisi rimpetto
Alla tenda maggior. Soldati, all'opra. (1)
Qual per voi gloria, e qual per me contento
L'infamia in contemplar di questi alteri
Oppressori del Lazio, che di Marte
Si spaccian figli, e vantano mendaci
Oracoli che a lor dell'universo
Promettono l'impero! Ah costor solo,
Perchè finor de' vili ebbero a fronte,
Cotanto s'invanîr. Ma saprà Gracco
Tanto orgoglio domar. (2) Floro ritorna.
Flor. Duce, parlamentar teco in notturno
Congresso brama il console.
Grac. Minuzio!
Flor. Minuzio istesso.
Grac. Venga. Io ne son lieto.
Il primo passo umile è questo.
Flor. Ei chiede
Sicurezza.
Grac. L'avrà, ne lo assicura. (3)
Tu cominci a depor l'usato fasto,
O romana alterigia. Ecco i steccati
Del campo consolar s'aprono.

(1) *S'innalza il giogo, lo che si fa in questo modo. Si piantano in terra due lance, e si soprappone ad esse trasversalmente una terza, e si legano nelle estremità.*

(2) *Floro ritorna nell'indavante della scena.*

(3) *Floro torna col trombetta agli steccati romani.*

SCENA II. (1)

Gracco, Floro, Soldati Equi, Minuzio, Tribuni militari romani, Veliti romani in lontano.

Min. (2) Gracco,
Sorpreso tu sarai che un uom disceso
Dal chiaro de' Minuzj antico sangue,
Che un console roman teco consenta
Parlamentar. M' induce a ciò la sempre
Volubil sorte delle pugne. Vinto
Son io, nol so niegar. Ma pur te spero
Trovar saggio e discreto: ne vorrai
La vendetta attirarti alta di Roma,
Uso facendo immoderato d' una
Vittoria accidental.
Grac. Che dirmi intendi?
Che dee calerne a me della tua stirpe
E del tuo consolato? Intempestivo
È il tuo fasto, o Minuzio. Io da te voglio
Risposta, e, quale a te conviensi, abbietta,
E pronta e breve.
Min. A che risposta?
Grac. A quanto
Testè propor ti feci.
Min. Oh numi! Pensa
Che un personaggio io son de' più distinti
Tra i romani patrizj, e ch' io sostengo
La consolare dignità.
Grac. Tu sei
Un mio nemico, e da me vinto. Un vile
Sei di più ch' io dispregio. In ciance vane
Non perdo il tempo. Orsù, rispondi, o parti.

---

(1) *S' aprono gli steccati del campo romano, e discende Minuzio con alcuni tribuni militari.*

(2) *Minuzio si tiene sempre in questa scena in mezzo a' suoi tribuni.*

Min. Troppo la tua proposta è indegna, e ad essa
Da me risponder non si può.
Grac. Va dunque.
Ritorna al campo tuo; ne' tuoi ripari
Tienti; se puoi, difenditi, e m' aspetta.
Min. (Oh perverso destin!) Modera, o Gracco,
Il tuo rigor soverchio.
Grac. Invan lo speri.
Min. Invan!
Grac. Sì, mira, è preparato il giogo.
Lo contempla, rifletti, e poi decidi.
Tribuni militari romani. (1)
Oh vista!
Grac. O al nuovo dì, deposte l'armi,
Con le tue vinte legioni sotto
A quel giogo passar, o ferro e foco
Nel campo tuo.
Min. Che dirò, amici?
Tribuni militari romani.
Morte,
Morte piuttosto.
Grac. Ebben?
Min. Vorrei...
Grac. Rispondi.
Min. (E i miei palagi? E le mie ville? E tante
Dovizie...)
Grac. E che? Tu non rispondi ancora?
Min. Accordami due giorni.
Grac. Io nulla accordo.
Sotto al giogo all'aurora, o strage e sangue.
Min. Ma questo è troppo. Almen tempo ti chiedo
Fino al meriggio.
Grac. In fino all'alba solo
Te lo concessi.
Min. Ah Gracco...
Grac. Omai son stanco
Di garrir. M'è bastevole risposta

(1) *I Tribuni ritorcono con orrore gli sguardi dal giogo.*

Quel terror che sul tuo volto passeggia.
Va, codardo imbecille. I tuoi ripari
T'abbian brev' ora ancor. Se al primo raggio
Non esci disarmato, e a subir pronto
La meritata infamia, io tutto sciolgo
Il freno al mio furor. Pensaci e trema.
Vanne.
Min. Perduto... io... sono... (1)
Grac. Andiamo, o Floro,
Tutto a dispor pel mattutino assalto. (2)

SCENA III.

Tarquizio, Cesone, Soldati romani, Veliti e Soldati Equi dalla parte delle tende. Veliti e Soldati romani in lontano.

Tarq. (3) Non t'innoltrar, Ceson. Le accese lampe
Potrian scoprirci ai Veliti nemici.
Dall'estremo confin di questa selva
Di foltissime piante ombrosa e fosca
Possiam tutto osservar.
Ces. Saggio consiglio
Fu il far por piede a' cavalieri a terra,
Onde poter giusta i paterni cenni
Taciti entrar nel bosco, ed occuparlo
Senza romor. Trafitta a eterno sonno
Passò la guardia dormigliosa. Quelle
Son le tende degli Equi; e si discopre
Là di Minuzio il circondato campo.
Mi ferve in mano il roman brando, e anelo

---

(1) *Quasi condotto a forza da' suoi tribuni rientra negli steccati.*

(2) *Entra con Floro e co' principali Equi nella maggior tenda.*

(3) *Tarquizio, Cesone e i Romani vengono dalla parte della selva, e s'arrestano sul confine della stessa senza mai uscire dagli alberi.*

Ad affrontar l'oste spergiura, e tutto
Quel reo sangue a versar.

Tarq. Frena il soverchio
Bellico ardore giovanil. Severi
Sono e precisi gli ordini assoluti
Del dittator. Da me eseguir si denno.
Dell' esercito stansi ora i diversi
Manipoli occupando i varj posti
Dal gran genio di lui trascelti, onde abbia
Sicuro effetto il vasto suo disegno
Di cerchiar l'oste, e rendere in un punto
Gli assedianti assediati. Deve
Silenzio alto regnar fino al momento
In cui fia dato il segno, e allor concordi
A terror de' nemici, ed a conforto
De' rinchiusi fratelli, alzerem tutti
Un forte grido militar. Coraggio
Ispireremo a' consolari ond' essi
Escano a pugna, e chiuderemo intanto
Di fosse e di steccati il campo ostile.
Del dittator tale è il comando, e saggia
Tale ordinanza è sì, che render certa
Dee la vittoria.

Ces. E neppur un de' rei
Sfuggir dovrebbe al nostro acciaro.

Tarq. Osserva.
Pochi Veliti sol guardan le tende
Degli Equi.

Ces. Altri nemici avere a fronte
Non credon essi che le chiuse schiere
Del console Minuzio.

Tarq. Essi bentosto
Se ne avvedranno.

Ces. Ah sì, già rovinoso
Vendicator degli spergiuri piomba
Il fulmine roman.

Tarq. Quelle tre lance
Vedi?

Ces. Un giogo innalzato! Io sotto a quello
Credo che far passar pensino gli Equi

I rinchiusi Romani. A voi serbata
È tale infamia, o perfidi. Con essa
Sol potrete salvar l'indegna vita.
Tarq. Taci. Alcuni escon dalle ostili tende.
Rinselviamci guardinghi. Esser lontano
Non deve il gran momento, in cui rimbombi
Il grido eccitator della battaglia. (1)

SCENA IV.

Gracco, Floro, Ufficiali e soldati Equi, Veliti romani in lontano.

Grac. Amici, oh quanto questa notte lunga
Rassembra al mio furor! Quanto l'aurora
È lenta a comparir!
Flor. Forse fia troppo
Sollecita.
Grac. Perchè?
Flor. Perchè gli Dei
Certo non pon favoreggiar coloro
Di cui son le promesse e i giuramenti
Suoni e non sensi.
Grac. E ancor persisti in queste
Vane chimere, che al tuo sguardo pinge
La tua viltà?
Flor. Di': dal nemico mai
Mi vedesti fuggir?
Grac. No, valoroso
Tu fosti sempre.
Flor. E gli Equi il sanno.
Grac. Or dunque
Pensa a pugnar, e le importune larve
Scaccia. Vicina è l'alba. Io queste schiere,
Che denno agir nel mattutino assalto
Sotto a' miei cenni immedïati, io voglio
Al roman campo avvicinar. Tu torna,

(1) *Tarquizio, Cesone e i Romani si ritirano più addentro del bosco.*

O Floro, ov' io ti destinai. Co' tuoi
Là statti pronto. Vanne.
Flor. Ancora forse
Il console potria...
Grac. Vanne, ti dico. (1)

SCENA V.

Gracco, Soldati Equi, Veliti romani in lontano, Romani di dentro.

Grac. Accostiamci, o compagni; e di noi pronti
A forzar que' ripari il solo aspetto
Spanda il terror negli abbattuti spirti
D'un console superbo, e de' finora
Indomabili, e or domiti Romani. (2)
Voci romane dal lato sinistro. (3)
All'armi.
Voci romane dal lato destro.
All'armi.
Voci romane dietro agli steccati del campo.
Ecco il soccorso. All'armi.
Grac. Quai voci! E che!.. Quale da lunge ascolto
Strepito d'armi!.. (4) E nel romano campo
Qual baldanza improvvisa!.. Oh cielo! Accorri,
Ponzio, col tuo drappel verso la selva,
D'onde più forte il grido udii.. (5) Guardata
Era la selva pur... Che fia!..

---

(1) *Floro parte per la strada dietro alle tende con alcuni Equi.*

(2) *Conduce i suoi soldati nel fondo della scena, e gli ordina per l'assalto in faccia agli steccati del campo romano.*

(3) *Le voci a sinistra s'alzano dietro le tende deboli e come da lontano; le voci a destra s'odono nella selva più da vicino e fortissime.*

(4) *S'ode strepito d'armi da tutti i lati, il quale va continuando a riprese. Gracco e i suoi snudano le spade.*

(5) *Un Ufficiale entra con alcuni Equi nella*

SCENA VI.

Gracco, Soldati Equi, Veliti romani in lontano, Soldati Equi e Romani che combattono dentro la selva, Floro con ispada nuda e pochi altri Equi.

Flor. Gli Dei
Ci puniscono, o Gracco.
Grac. Ah vil, la tema
Scusi ognor con gli Dei. Che fu? Favella.
Flor. Un esercito nuovo di Romani
Tra l'ombre dense della notte giunse
Silenzïoso, e dicesi guidato
Da un prode dittator. La selva ha invasa,
La guardia estinta, e or di steccati cinge
E di fosse profonde il nostro campo
Per modo tal, che diverrem fra poco
D'assedianti assediati.
Grac. Oh rabbia!
Corrasi dunque ad impedir col ferro
L'opera ardita di costor... Che veggo! (1)
Le munite trincee s'aprono, e in atto
Feroce di battaglia escon le chiuse
Legïoni!.. Oh furor!

selva. S'ode nell'interno della medesima grande strepito d'armi, e tra gli alberi si vede in parte la zuffa.

(1) *S'aprono gli steccati del campo romano; e si vede uscir Minuzio co' suoi tribuni e soldati in ordine di battaglia.*

SCENA VII.

Gracco, Floro, Soldati Equi, Minuzio, Romani.

Min. (1) Romani, all' armi.
Grac. Oh colpo!.. Ebben, tu resta, o Floro, e l'urto
Del console sostieni. Egli è codardo.
Ardisci. Io l'opre del novel nemico
Volo a impedir. (2)
Flor. Io pugnerò, ma invano.
Plachi il mio sangue almen gli offesi numi. (3)

SCENA VIII.

Floro, Minuzio, Soldati Equi, Soldati Romani, Tarquizio, Cesone, altri Soldati Romani ed Equi. (4)

Tarq. L'alba novella a illuminar già spunta
La romana vittoria.

---

(1) *Ben da lungi uscendo dagli steccati.*

(2) *Parte frettoloso con alcuni Equi per la via a sinistra dietro alle tende.*

(3) *Si pone alla testa degli Equi contro i Romani usciti dagli steccati.*

(4) *S'attacca un' ostinata battaglia davanti agli steccati del campo consolare tra gli Equi comandati da Floro, e i Romani comandati da Minuzio. Si veggono combattere lungamente senza vantaggio nè per l'una parte nè per l'altra. In questo frattempo s'ode sempre strepito d'armi in lontano dietro alle tende; e si vede continuar la zuffa per mezzo agli alti alberi della selva. Dopo accanito combattimento si veggono uscir gli Equi vinti e fuggitivi, e si veggono uscire Tarquizio, Cesone e i Romani, tutti colla spada alla mano, i quali incalzano gli Equi che si disperdono per la scena. Continua il combattimento in fondo della scena. Incomincia l'aurora.*

Ces. Ancor la zuffa
Ferve colà tra i Consolari e gli Equi.
Andiam. Non anco del nemico sangue
Sazio son io. Questa spergiura gente
Tutta pera e si spenga.
Tarq. Ti raffrena.
Superata la selva, i nuovi cenni
Deggio aspettar del dittator.

SCENA IX.

Floro, Minuzio, Soldati Equi, Soldati Romani, Tarquizio, Cesone, Postumio.

Post. (1) Maestro
De' cavalieri, il dì nascente scopre
Lo sterminio degli Equi. Essi dovendo
Infino all' alba a' consolari opporre
Il lor nerbo maggior, che anco la pugna
Va sostenendo, un debole contrasto
Fecero al dittator che piena e intera
L' alta compì notturna impresa, e l' oste
Chiuse da tutti i lati. Ei ti comanda
Di trar d' impaccio il console, di tutto
Invadere e predar l' avverso campo,
E gli Equi ancora resistenti tutti
Spegnere e sterminar.
Ces. Qual gioja!
Tarq. I cenni
Del dittator si compiano, o Romani.
Tutto ci arride, ed il trionfo è certo. (2)

---

(1) *Viene con la spada nuda per la via a sinistra dietro le tende.*

(2) *Cesone, Postumio e molti Romani entrano quasi senza contrasto nelle tende degli Equi. Tarquizio con altri Romani va nel fondo della scena dove combattono ancora co' loro soldati Minuzio e Floro. Il nuovo soccorso incoraggisce i Romani, e spaventa gli Equi. Entrambi gli*

Flor. Siam vinti, ci rendiam.
Min. Spengansi, il voglio.
Flor. Ah console, pietà.
Min. No, peran tutti
Costor ch'ebbero ardir di tener chiuso
Un console roman.
Tarq. Che! Con chi vinto
Si confessa, si rende, e venia implora
Infierir tu vorrai? Non è di Roma
Tale il costume.
Min. Ma...
Tarq. Della lor sorte
Decider deve il dittator.
Flor. Deh a' piedi
Ci guidate di lui. Ci sia concesso
Almeno... (1)
Tarq. Eccolo, ei giunge.
Min. (Oh mia vergogna!)

SCENA X.

Floro, Minuzio, Soldati Equi, Soldati Romani, Tarquizio, Quinzio, Littori, Tribuni, altri Soldati Romani.

Quin. Quiriti, alfin Roma trionfa. Eterna
È la gloria di Roma, ed il suo scorno
Fu lampo fuggitivo.
Flor. (2) A te prostrata,
Invitto dittator, vinta si rende
La milizia degli Equi, e d'un eroe

---

eserciti s'avanzano combattendo, e giunti nell'indavanti della scena Floro e gli Equi abbassano e depongono le armi, e si gittano in ginocchio innanzi a Minuzio e a Tarquizio.

(1) *S'alza e seco gli altri.*

(2) *S'inginocchia innanzi a Quinzio, e seco gli altri.*

Nel generoso cor confida e spera.
Non voler spinger sì la tua vittoria ,
Ch' eccidio estremo e universal ruina
Sia d' una intera nazïon.

Quin. Sorgete. (1)
D' uopo io non ho del vostro sangue. Roma
Suole ognor con magnanimo costume
Debellare i superbi , ed ai suggetti
Concedere il perdono. Udite. Gracco
E gli altri autori della rotta fede
Darete avvinti di catene , ond' essi
Ornino il mio trïonfo , e sien puniti
Del tradimento. I Tusculani amici
E alleati del popolo romano
Risarciti saranno , e sarà tosto
Di Corbïone a lor da voi ceduta
La rocca e la cittade. A questi patti
Vi concedo la vita , e a' vostri Lari
Vi permetto tornar. Ma perchè chiaro
Sia che la vostra nazïon fu vinta
E soggiogata , voi senz' armi tutti
Passar dovrete sotto al giogo. È questo
L' estremo e fermo mio voler.

Flor. Clemente
Tu sei con gente traditrice. A tutto
Acconsentono gli Equi.

Quin. Un giogo io veggo
Già preparato.

Tarq. Pei Romani Gracco
Innalzato lo avea.

Min. Cotale oltraggio
A un console ei volea...

Quin. Taci. Quel giogo
Ti si dovria, se l' onta tua non fosse
Onta di Roma ancor. Minuzio , attendi
Silenzïoso i cenni miei... Che sento !
Strepito d' armi ! Avvi alcun forse ancora
Che resistere ardisca ?

---

(1) *Gli Equi si levano.*

SCENA XI.

Floro, Minuzio, Soldati Equi, Soldati Romani, Tarquizio, Quinzio, Littori, Tribuni, Gracco, Postumio, altri Equi e Romani.

Grac. (1) An fin che il ferro
Regge la man vinto non son.
Post. Cadrai.
Grac. Qual vista! I miei deposte han l'armi! Ah vili!
Ah traditori!
Flor. Un traditor tu sei.
Noi della gente nostra abbiam salvati
I tristi avanzi.
Grac. Oh rabbia!
Quin. Olà, deponi,
Perfido, quell' acciar.
Post. Mirami in volto.
Quel Postumio son io che della quercia
Il dileggio soffrì.
Grac. No... morte...
Flor. (2) A noi
S' aspetta, o dittator, darti gli autori
Del tradimento avvinti. (3) Ecco disciolta
La nostra fede.
Grac. Oh furie!
Quin. Olà, compiuta
Sia su costor la ceremonia infame.
Tarq. Ite, o ribaldi, e il vostro obbrobrio eterno

---

(1) *Esce con la spada alla mano con pochi Equi, agitato e furioso. È inseguito da Postumio e dai Romani.*

(2) *Leva la spada di mano a Gracco, i di lui seguaci la gittano.*

(3) *Floro e gli altri Equi incatenano Gracco e alcuni altri loro ufficiali.*

Sia de' spergiuri esempio. (1) Que' che avvinti
Son di catene, si ritengan. Gli altri
Si lascino partir. (2)

SCENA XIII.

Minuzio, Soldati Romani, Gracco ed altri prigionieri Equi, Quinzio, Tarquizio, Postumio, Littori, Tribuni, Cesone, altri soldati romani.

Ces. Bottino immenso
Offrono, o padre, le occupate tende
De' sconfitti nemici.
Quin. Ebben, diviso
Sia desso a' miei soldati, e ne sien prive
Le consolari legïoni. Voi,
No, non avrete parte nella preda
Di quel nemico, di cui quasi foste
Preda voi stessi. Un tal gastigo è mite
A tanta codardia. Gli ultimi sforzi
Del notturno pugnar vi salvan solo
Dall' esser decimati.
Tarq. Ei del par giusto
È che severo.
Quin. E tu, Minuzio, queste
Tue legïoni, che sì mal guidasti,
Soltanto in qualità di mio legato
Comanderai, finchè ad aver tu impari
Animo e senno consolare. È troppo
Per te sublime il magistrato primo
Che disonori. Lo deponi, e apprendi
Che virtude e valor sono, e non pompe

---

(1) *I Romani conducono gli Equi davanti al giogo, poi li fanno passare sotto al medesimo ad uno ad uno: prima Gracco e gli incatenati, poi Floro e i disciolti.*

(2) *Gli Equi prigionieri son condotti tra le file de' Romani; i disciolti partono.*

Sibaritiche e mense e gemme ed auro,
Che distinguono un console. (1)

Ces. Oh sentenza
Degna del mio gran genitor!

Quin. Veloce
Con uno stuol di celeri precedi
L' esercito, o Postumio, e le novelle
Al popolo e al senato arreca. (2) Noi
Moviamo il campo, ed a cangiare in albe
Le sordidate toghe andiamo; e in Roma
Andiamo a ricondur letizia e pace;
E, voglianlo gli Dei, quella felice
Concordia de' miglior, quel caldo zelo
Di patria e amor di gloria, quel sublime
Dispregio al fasto inoperoso, e quella
Nel modesto valor fiducia santa,
Che sole pon renderla eterna, e un giorno
Del domito universo arbitra e donna. (3)

(1) *Minuzio si ritira silenzioso e col capo basso.*

(2) *Postumio parte con alcuni Romani.*

(3) *Al suono di buccine e militari strumenti si move tutto l' esercito coi prigionieri incatenati in bella ordinanza, e con marcia maestosa entra, e cade la tenda.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Campagna amenissima ed ottimamente coltivata sulla sponda del Tevere. A destra strada che viene da Algido. A sinistra è situata la villa di Quinzio Cincinnato. L'aspetto esterno, e l'aperto portone mostrano chiaramente che è quella villa medesima, di cui si vide l'interno nel primo e nel secondo atto. Altre ville e casolari e capanne si veggono sparse al di qua ed al di là del corso del fiume, e in qualche lontananza è la veduta della città di Roma.

Racilia, Arunzia, Creusa. (1)

Racil. Ebben, Creusa, per la via d'Algido
Niun giunge ancor?
Creus. Finor non discopersi
Alcun, da cui saper le gran novelle
Di cui tu sei bramosa, o donna. Solo
Rustici servi passano, che ignari
Ne sono al par di me. Più lunge Davo
Per la strada innoltrossi. Ei ritornando
Forse...
Racil. Ah che fia! Cessato è pur quel forte
Che fin qui udiasi bellico rimbombo
Poco dopo l'aurora. Or breve manca
Spazio al meriggio, e non ancor ci è noto
L'esito della pugna.
Arun. Esito avverso
Io non so paventar. Tutti di gioja
Del cor mio sono i moti, ed il mio core
Non m'inganna giammai co' moti suoi.
Io nel fòro di Roma in su l'augusto

(1) *Racilia ed Arunzia escono dalla villa. Creusa viene dalla strada di Algido.*

Sembiante del gran suocero, negli atti
Guerrieri del mio sposo, e nel vivace
Ardor del buon Tarquizio, e de' Tribuni,
E delle legïoni aperta lessi
La vicina vittoria. Ogni importuno
Dubbio, diletta suocera, dilegua.
Credi...

Racil. Non temo io no, mia dolce nuora,
Pel marito e pel figlio; e se pur temo,
Il mio timore è di romana moglie,
E di madre romana. Essi son certo
O vincitori o estinti. Essi non sono
Minuzj, onde restar chiusi nel campo
In balìa de' nemici. Onta e vergogna
Ignoti nomi a' Quinzj son. Ma invano
Dissimular vorrei la mia sorpresa
Che alcun non passi ancor, dopo cotanto
Strepito marzïal, di gran novelle
A Roma apportator.

Arun. E non ti dissi
Che, un'ora appena esser può scorsa, mentre
Io l'usato fungea gradito incarco
Di gittar l'esca a' polli, io passar vidi
Un rapido di celeri drappello?

Creus. È vero, io pur li vidi.

Arun. E che mi parve
Che nella sua carriera un d'essi al nostro
Villico, che affrettava i passi, il suo
Destriero fiancheggiando, alcuni accenti
Trascorrendo dicesse?

Creus. E altrove allegro
Corse il mio Lisimon.

Racil. Ma perchè dunque
Ratto egli a noi non venne? E in questi istanti
Il Villico che fa?

SCENA II.

Racilia, Arunzia, Creusa, Lisimone, Servi rustici. (1)

Lisim. Ciò che far debbe
Il villico di Quinzio. Io la vittoria
Del mio signor m' appresto, e il suo ritorno
Rusticamente a festeggiar.
Racil. Sai dunque
Ch' ei vinse.
Lisim. E chi nol sa? Chi dubitarne
Potrebbe? Il seppi dal momento in cui
Fu salutato dittator.
Racil. Ma dopo
La pugna, il cui fragor fino a noi giunse,
N' hai tu novella?
Lisim. Udite. Io men venia
Dal vigneto, ove avea non due filari,
Come ei prescritto avea, ma sei di viti
Potati ed innestati, onde al padrone
Grata sorpresa far, quando improvviso
Calpestío di ferrate unghie sonanti
L' orecchio mi percote, e per la via
Velocissimi correre discopro
Alcuni cavalier che, la minuta
Ghiaja e la sabbia sollevando, eguali
Nella rapida lor carriera al vento,
Divoravano il suolo. Innanzi agli altri
Io conobbi Postumio, quell' istesso
Legato che introdussi io nella villa
Jeri al padrone. A lui m' accosto, e corro
Col suo destrier fumante a paro a paro;
Lo interrogo gridando, ei mi risponde:
Ma la velocità del corso, il suono
Dell' armi scosse, ed il romor de' sassi

(1) *Lisimone è seguíto da molti servi rustici, alcuni de' quali hanno de' fasci di alloro.*

Da' scalpitanti piè calcati e pesti
Fan sì ch' io nulla intendo. Io però attento
A quanto ei mi dicea, tra le confuse
Sue voci odo suonar questa parola
Più fïate: *Vittoria.* Altro non volli
Ascoltar. Anelante io mal potea
L' orme seguir d' un corridor. M' arresto
Pago del solo udito accento; scorro
Per le propinque ville, e quanti posso
Rustici servi aduno, e qui ne vengo
A preparar al mio signor festoso
Trïonfo agreste, e incontro tal, che fia
Spettacolo gradito agli occhi suoi.

Arun. Dubbio non lascian le parole intese
Dal buon villico.

Racil. Oh quanto è mai verace
Rural semplicità!

Arun. Ma che far pensi
Di que' fasci d' allôr?

Lisim. Vado d' alloro
L' aratro, i buoi, l' erpice, il plaustro e vanghe,
E falci, e tutti i rustici strumenti
A inghirlandar.

SCENA III.

Racilia, Arunzia, Creusa, Lisimone, Servi rustici, Davo.

Davo. (1) Nube di polve densa
Si solleva da lunge. Alto rimbomba,
Ed i poggi e le valli assorda il suono
Di buccine e di lituí.

Lisim. Andiamo, amici
Affrettiamci. (2)

---

(1) *Viene dalla strada di Algido correndo.*

(2) *Entra coi servi nella villa rustica. Alcuni entrano nelle stalle. Altri rimangono a inghirlandar gli attrezzi rurali sotto il porticato.*

SCENA IV.

Racilia, Arunzia, Creusa, Davo.

Davo. Un guerrier fuori di schiera
Velocissimo sprona il suo cavallo
Pel sentier che conduce a questa villa.
(1) Eccolo, ei scende.
Racil. Ei par... (2) Non m'ingannate
Del materno mio cor teneri moti.
Arun. È desso, egli è il mio sposo. (3)
Racil. Oh figlio mio!

SCENA V. (4)

Racilia, Arunzia, Cesone.

Ces. Oh madre!.. Oh sposa!..Oh istante!.. Abbraccia il
Delle viscere tue, madre adorata. (parto
Racil. Oh sospirato mio Cesone!
Arun. Oh sposo!
Ces. Più, cara madre, un esule io non sono.
Un guerriero son io tinto del sangue
De' nemici di Roma, e sono il figlio
Del primier de' Romani.
Arun. Oh immensa gioja!
Racil. Oh Dei clementi che serbaste a tanto
Gaudio la mia canizie!
Ces. Il mio gran padre
Viene. Ei comanda che qui faccian alto
Le legioni, e attender vuol tra noi
Gli ordini del senato.
Racil. Ecco il rimbombo
Militar odo.

---

(1) *Guarda dentro le scene.*
(2) *Guarda dentro le scene.*
(3) *Guarda dentro le scene.*
(4) *Creusa e Davo si uniscono agli altri servi.*

Arun. (1) Luccicar vicina
L'aquila io veggo al Primipilo in mano.
Ces. Ecco le schiere vincitrici.
Racil. Oh giorno!

SCENA VI.

Racilia, Arunzia, Cesone, Quinzio, Tarquizio, Minuzio, Gracco ed Equi incatenati, Littori, Tribuni e soldati romani. (2)

Quin. Dopo la patria ecco gli oggetti amati,
Tarquizio, dal mio cor: la mia famiglia,
L'umil mia villa, il mio podere angusto
Venite, o cari, a questo sen. (3)
Racil. Consorte,
La gloria tua...
Quin. Gloria è di Roma.
Arun. Il tuo
Valor...
Quin. Dover di cittadino.
Ces. Oh padre!
Ottimo padre!
Quin. Oh figlio! oh caro appoggio
Di mia vecchiezza e della Quinzia stirpe!
Scopo fosti al livor degli empj. Alfine
Tu mi sei ridonato, e nel momento
Del tuo ritorno le tue prove usate
De' rei nemici di virtude e nostri
L'ingiustizia confondono. (4)

---

(1) *Guarda dentro le scene.*

(2) *Al suono di buccine ed altri militari strumenti s'avanza proveniente dalla strada di Algido l'esercito romano vincitore. Quinzio è nel centro tra Tarquizio e Minuzio, ed attorniato da' Littori. Egli è sempre rivolto verso Tarquizio. Minuzio è sempre col capo basso in atto di avvilimento.*

(3) *Quinzio abbraccia Racilia, Arunzia e Cesone.*

(4) *Lisimone conduce l'aratro. Esso ed i bovi*

SCENA VII.

Racilia, Abunzia, Cesone, Quinzio, Tarquizio, Minuzio, Gracco ed Equi incatenati, Littori, Tribuni e soldati romani, Lisimone, Creusa, Davo, Servi rustici.

Quin. Qual scena
S'offre a' miei sguardi? Oh santi numi agresti!
Qual rustico apparato i miei commossi
Sensi rapisce e incanta?
Lisim. Il primo omaggio
Da' servi tuoi, da quei delle propinque
Ville, giulivi della tua vittoria,
Ricevi, o eccelso dittator. Discara
Questa non ti sarà rustica festa.
Quin. Cara quant' altra mai, buon servo. Dessa
M' intenerisce e mi ricrea. Di questo
Non so bramar più splendido trïonfo.
Tarq. Ma civico e roman trïonfo all' alta
Da te compiuta memoranda impresa,
E a sprone delle altrui si debbe. Appunto
Pubblica barca approda. (1)
Ces. Ecco da folto
Corteggio cinti sbarcano, ed il passo
Volgon vèr te, padre, i Legati.
Racil. Oh quanta
Questa villa sì umíl grandezza accoglie!

---

sono incoronati d' alloro. Davo guida il ronzino e l' erpice egualmente d' alloro coronati. Creusa ha nel braccio un paniere pieno di ghirlande d' alloro, e presso di sè un agnello pur laureato. Tutti gli altri servi hanno in mano un qualche strumento rurale di varia qualità, su cui sta una ghirlanda d' alloro.

(1) *Si vede approdare una magnifica barca, da cui escono Postumio, altri due Legati, Auguri e Senatori.*

SCENA VIII.

Racilia, Arunzia, Cesone, Quinzio, Tarquizio, Minuzio, Gracco ed Equi incatenati, Littori, Tribuni e soldati romani, Lisimone, Creusa, Davo, Servi rustici, Postumio, altri due Legati, Auguri, Senatori.

Post. Da Roma festeggiante a te più lieto
Ritorno, o invitto dittator. In faccia
All' esercito tuo legger ti deggio
Io due decreti del senato.
Quin. Leggi.
Post. (1) *Entri nella cittade al nuovo giorno*
Il dittatore trïonfante. A quanto
D' uopo è a un trïonfo, che dee quanti il Tebro
Visti ha trïonfi superar, provegga
Il pubblico tesor. (2) *Conscio il senato*
Che Lucio Quinzio Cincinnato, il prode
Dittator vive in povera fortuna,
Concede a lui che per sè stesso ei scelga
Quant' auro ei vuol tra le nemiche spoglie,
E fra le terre conquistate quante
Piaccia a lui possederne. (3)
Quin. Il primo accetto,
Il secondo ricuso. Amo la gloria,
Nobil mercede all' onorate imprese.
Ch' io l' onor del trïonfo incontri esige
La gloria della patria, da cui solo
Io misuro la mia.
Arun. Quai sensi!
Quin. Grato
Dello spontaneo suo dono è il mio core
A Roma liberal, ma lo rifiuto.

---

(1) *Un Legato ha due tavolette incerate in mano. Postumio ne prende una da esso e legge.*

(2) *Rimette la tavoletta al Legato, e prende l' altra.*

(3) *Rimette la tavoletta.*

Racil. Oh rifiuto da nume!
Ces. Io l'attendea
Da un' anima sì grande.
Post. Ah no...
Tarq. T' ammiro;
Ma... pensa al tuo povero stato.
Post. Accetta,
Che il puoi senza rimorsi, un dono offerto
Dal comun voto.
Quin. O amici, e che dovrei
Io far delle dovizie? Spiegar forse
Asiatico fasto, e lusso etrusco?
I magistrati sol possono, e il denno,
In Roma comparir colla dovuta
Pompa e decoro e maestà. Qualora
Magistrato son io, quanto è mestieri
A sostener la dignità del grado
Mi somministra il popolo romano.
Quando privato io son, per la mia vita
Occupata, frugal, schietta mi basta
Il mio picciol poder. Satisfar deggio
Le mie private passïon? Ma se altra
Passione io non ho che la primiera
Arte altrice dell' uom? Dovrò mercarmi
Le squisite delizie ed i piaceri?
Ah il Sol che nasce, il rosseggiante occaso,
Lo stellato seren di cheta notte,
Il multiforme delle nubi aspetto,
Il natural dei colli e delle valli
Vario teatro, l'aer puro, il basso
Gorgogliar d' un rigagno, il mansüeto
Muggir de' tauri, il belo degli armenti,
Il garrir degli augelli, un cespo erboso,
Un arbor che frondeggia, un fior che sbuccia,
Una spica che indorasi, una vite
Che i maturi racemi innostra, questi
Sono i diletti miei. V' ha forza d' auro
Che vaglia a procacciar cotai diletti?
Lasciatemi di questi, o cari amici,
Lascitemi goder. Voler ch' io cangi

Vita e costumi al sessagesim' anno
Darmi morte saria. Voglio, quai vissi
Puro, operoso, povero e Romano,
Chiudere ancor le mie pupille in pace.

Post. Oh sovrumano eroe!

Tarq. Dagli occhi il pianto
Mi trae tanta virtù.

Min. Costui comincio
A invidïar.

Quin. L'esercito tragitti
Il Tebro, e accampi in su l' opposta sponda.
Venite, o cari oggetti, ottima moglie,
Nuora diletta, amato figlio erede
De' spiegati miei sensi. Un sacro nodo
Formiam tra noi. (1) Solo nel seno io godo
Della famiglia mia dolcezze ignote
De' grandi all' albagia. D' esserne a parte
Tu pur merti, o Tarquizio.

Tarq. Ah maggior gloria
Non so bramar. (2)

Racil. Mi sgorgano dal ciglio
Stille soavi.

Arun. Il cor mi balza.

Ces. Oh padre!
Come non imitarti?

Quin. Oggi con festa
Innocente tra noi fia celebrato
De' fidi servi l'Imeneo. (3) Sorgete.
Domani trïonfante entrerò in Roma:
E, compiuto il trïonfo, e sciolto il voto
A Giove ottimo massimo, depongo
La dittatura, e a' campi miei ritorno.

Post. Oh campi avventurosi!

---

(1) *Si forma un quadro di Quinzio, Racilia, Arunzia e Cesone.*

(2) *Tarquizio s'accosta ad essi, e forma parte del quadro.*

(3) *Creusa e Lisimone s'inginocchiano innanzi a Quinzio. Egli rialzali.*

Tarq. Eterna fama
Daranno ad essi il laureato aratro,
L'arator trïonfal.
Post. Virtù sì rara
Fia lo stupor de' secoli.
Tarq. Nè forse
Sarà creduta dall'età future. (1)

(1) *Quinzio rimane in mezzo a Racilia, ad Arunzia, a Cesone e a Tarquizio, e due servi dinanzi Creusa e Lisimone che s'impalmano. Tutto ciò forma un ben disposto quadro, e cade il sipario.*

CIANIPPO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

CIANIPPO.

EURICE.

CIANE.

ARGEO.

ERMANTE.

Un SACERDOTE.

Ministri del tempio di Bacco.

Fanciulli e Fanciulle.

Guardie.

Scena. *La reggia di Siracusa. Una gran porta in faccia, e due picciole porte laterali mettono ad un picciol tempio domestico.*

CIANIPPO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eurice.

Ohimè, come in duo giri annui di sole
Sventurata divenni io sì felice
Moglie e madre e regina! Oh numi! Io sposa
Del miglior re ch'unqua premesse il soglio
Di Siracusa, e sposa amata; io lieta
Di bella e adulta omai gemina prole;
Donna di reggia ognor festiva; cinta
Da popolo fedele, e non da forza
Di tirannico impero, ma da mite
Freno a noi reso obbedïente... oh quale,
Quale or mi veggo! Orba restai del figlio.
Oh quanto immenso, inconsolabil, lungo
Sulle ceneri sue materno pianto!
Ed or che il sanator tempo ristoro
Porse a tanto cordoglio; or che a' miei baci
La dolce figlia mia fe' dopo lunga
Lontananza ritorno, or che sue nozze
Benaugurate con leggiadro e prode
Regio garzon nepote mio tra noi
Fean rinascer la gioja... oh Dio! funesta
Fonte d'angosce esser mi dee lo stato
Incomprensibil, misero, tremendo
D'un consorte che fu finor l'esempio
Dei mariti e dei re, del mio non meno
Che del pubblico amore oggetto! E ignota
Esser dee la cagion che sì diverso
Da sè medesmo il rende! Ahi lassa Eurice!
Ch'esser mai può?.. Fedele Ermante, ah vieni
Quai nuove arrechi del mio sposo?

SCENA II.

Eurice, Ermante.

Erm. In questo
Giorno, ch'esser dovrebbe il più festivo
Per questa reggia, in questo a liete nozze
Destinato da lui giorno solenne,
Chi crederlo potrebbe? è giunta al colmo
La tristezza del re. Mai non lo vidi
Più furïoso e più dolente.
Eur. Oh Dio!
Erm. Un sol momento nella scorsa notte
Non consolò Morfeo le sue palpebre.
Io lo sentia dalla propinqua stanza
Senza posa, agitando ognor le membra,
Le piume faticar. Lunghi sospiri
Udia sovente, e queruli singulti,
E male articolate ed interrotte
Voci di pianto. Egli prevenne il giorno
Col sorger suo. Vidi un pallor di morte
Sul suo volto dipinto, e avea le gote
D'inaridite lacrime solcate.
Uscì dal regio albergo che ancor fitte
Erano l'ombre, e allo spuntar dell'alba
» Solo e pensoso i più deserti campi
» Già misurando a passi tardi e lenti.
Poc' anzi rientrò. Nulla risposta
Ottennero da lui le mie richieste.
Mi sogguardò, la man mi strinse, e corse
Nelle sue stanze più secrete. Appena
In quelle ei fu rinchiuso, udii di nuovo
Singhiozzi e pianto e fremiti; e talvolta
Misero Cianippo, egli esclamava,
Oh Cianippo scellerato!
Eur. Oh che odo!
Scellerato ei si dice! A tanto giunge
Quella melanconia tetra che appanna
Il fior de' giorni suoi! Ma s'ei fu sempre

Esempio e specchio di virtù, se ognora
Di magnanimi sensi adorno, e chiaro
Per fatti egregj e valorose imprese,
Ottimo re, buon padre e buon marito
Fu la comun delizia? Ahimè! ch' ei sia
Misero, il veggo, e troppo il veggo: immensa
È la miseria sua. Ma scellerato
Perchè si chiama? E che commise?

Erm. Al certo
Qualche strano ei nasconde orrido arcano.
Par che lo crucci orribilmente e il prema
Qualche nemico nume; e il di lui stato
Sempre peggior divien.

Eur. Ma tu che il primo
Sei fra i ministri e fra gli amici suoi,
Tu che vivi al suo fianco, e di cui sempre
La fede ed il consiglio in pregio egli ebbe,
Nulla giugnesti a discoprir giammai,
O almeno a sospettar della celata
Origine crudel di così strana
Miseria sua?

Erm. Nulla, o regina. Ei serba
Sua grazia a me; nè meco i modi usati
Giammai cangiò. Con bontà ancor mi parla,
E le cure più gravi, e i più gelosi
Affari dello stato ancor m' affida.
Ma qualor dell' origine secreta
Del suo misero stato e de' suoi mali
Io l' oso interrogar, bieco mi guata,
Nulla risponde, e mi s' invola.

Eur. È ognora
Al mio cordoglio egual la mia sorpresa.

Erm. E qualche indizio della causa occulta
De' mali suoi tu chiedi a me? Regina,
Perdona, ma una sposa amante e amata
Di re, che vive ancor nel fior degli anni,
Par che potrebbe d' un fedel vassallo
Più facilmente investigarla. Il santo
Nodo che a lui ti lega, offre talvolta
De' felici momenti, in cui gli arcani
Non sa uno sposo custodir.

Eur. O Ermante,
Che parli tu! Compiuto ha il Dio del giorno
L'annuo suo giro, dacch'io giaccio sola
Su fredde piume abbandonate, e invano
Entro il gelido cor di Cianippo
Tento di risvegliar gli antichi affetti.
I casti miei teneri amplessi, un giorno
A lui sì cari, ei più non cura e sdegna.
Quasi direi che d'altra fiamma acceso
Ei mi fosse infedel, se... .

Erm. Che mai dici!
Fin dagli anni più verdi Cianippo
Fu della vaga venere nemico.
Mai desio d'altra donna in lui non seppi
Ravvisar, mai. Fu a tutti ognora esempio
Di severo costume.

Eur. È ver. Non mai
Nelle mie vene il rigido veleno
Gittò di gelosia. Ma d'onde puote
Nascer verso una moglie a lui sì cara
Tanta freddezza?

Erm. Il di lui triste stato,
E il profondo dolor, che sì l'opprime,
Agio e tempo non lasciano, o regina,
Ai pensier dolci e a teneri trasporti.

Eur. Eppur le smanie sue talvolta, Ermante,
Sembran smanie d'amor. Spesso i costumi
Suol rinnovar de' giovanetti amanti
E, qual solea ne' primi dì felici
In cui di me si accese, in bei cincinni
Compor la chioma, e coronar la fronte
Di mirti e fiori. Allor, se a lui m'appresso,
Appunto allora ei mi rigetta e schiva.
Perchè, se d'altra fiamma ei non ardesse,
Affettar tai costumi, e cotai modi
Perchè meco adoprar?

Erm. Ma senza oggetto
Arder può mai fiamma d'amor? Qual donna
Mai vedesti appo lui? Quando il vedesti
Di femminea beltà seguir la traccia?

Eur. È ver: qualora a ciò ripenso, io veggo
Che son chimere i miei sospetti.
Erm. I soli
Pensieri suoi, tu il sai, furono sempre
La sua famiglia ed il suo regno.
Eur. Oh in quale
D'idee confuse immensa folla ondeggia
L'agitata mia mente! I miei pensieri
L'uno all'altro succedonsi a vicenda
Rapidi, e sempre l'un l'altro distrugge.
Ma possibil che mai nulla penetri
Un attento occhio spiator? Vedesti
Tu qual fu il re, quale ora egli è tu vedi.
Nè a dirsi è già che or egli abbia cangiato
Carattere e costume. Egli è tuttora
L'ottimo Cianippo. Egli ancor ama
La sua famiglia, il popol suo. Dolente
Spesso egli è, smanïoso; ma le sue
Smanie e il suo duolo a ognun celar procura.
Spesso è ancor furibondo; ma non mai
Con crude opre tiranniche rivolte
A danno altrui, ma sol contro sè stesso
Disfoga il suo furor.
Erm. Vero è pur troppo.
Tutto è mistero in lui.
Eur. Gli scorsi eventi
Ravvolgo in mente invan. Quant'io dolente
Ei fu qualor ci rapì morte il figlio.
Ma del figlio la perdita, ad entrambi
Sì dolorosa e sì fatal, di tanta
Miseria or causa esser non può. Parve anzi
Che sul grave suo duol pria che sul mio
Il salutevol balsamo spargesse
Il tempo sanator. Ei confortava
Le mie materne ambasce, e le dirotte
Mie lacrime tergea. Volle egli il primo,
Quasi a riparo di sì gran jattura,
Che de' suoi genitori al sen tornasse
La superstite figlia. Era affidata,
Tu il sai, fin da fanciulla alla regina

Saggia di Cuma a me sorella , ed era
Sua cura e sua delizia. A noi sen venne
La tenera Ciane , il terzo lustro
Compiuto appena , amabile , fiorente
Di beltà non comune, e d'ogni fregio
Che a donzella regal conviensi adorna.
Parea che al giugner suo dovesser tutte
Del passato dolor sparir le nebbie ,
E ch' ella avesse a ricondur tra noi
Giorni lieti e sereni. In fatti accolta
Da me, dal genitor fu con trasporto
Si cara figlia , e nuova gioja in questa
Reggia brillò. Ma da quel tempo appunto
Parve che incominciasse a poco a poco
Ad intristirsi Cianippo.

Erm. Eppure
Dir non si può che al di lui cor paterno
Caro non sia Ciane. Ei certo è ad essa
Tenero genitor Ma il suo contegno
Vèr lei vie più lo mio stupore aumenta.
Talor le mostra il più soave affetto ,
E la ricolma di carezze , e gode
Della gentil presenza sua. Talvolta
La ributta, la scaccia, e par che quasi
La guardi con orror.

Eur. Gli usati effetti
Son questi di quel tetro umor che sempre
L'opprime, e la ragion spesso gli turba.
Strano e volubil ora ei ne' suoi modi
Con tutti , mal può certo con la sola
Benchè diletta figlia esser costante.
Ma più m'affligge che ne' modi suoi
Sia volubile e strano inverso Argeo
Prence di Cuma , a me nepote , e scelto
Genero nostro , e successor del regno.
Tu ben sai che di Cuma entro la reggia
Fur Ciane ed Argeo teneri amanti
Pria di saperlo, e che cogli anni crebbe
Ne' lor giovani cori il dolce foco.
Fin da' lor primi anni infantili il nodo

Tra lor d' un imeneo felice fermo
Fu da' regali genitori. Spenta
La maschil prole, più bramoso apparve
Di compierlo il mio sposo, e con la figlia
In Siracusa Argeo chiamò. Qui giunto
Il principe amoroso, impazïente
D' appagar le sue brame ognor si mostra
La man stringendo di Ciane. Or volge
L' ottava luna, dachè invan si strugge
D' amore, e invan sollecita e sospira
L' istante avventuroso. Il giorno fisso
Fu più fïate dal re istesso, e sempre
O per vani motivi, o con pretesti
Mendicati sospese il re del sacro
Rito l' augusta ceremonia.

Erm. Alfine
Giunto è il gran giorno. Oggi compir si denno
Le nozze.

Eur. Il credi tu?

Erm. Disposi io stesso
Per comando del re quanto è mestieri
Per celebrarle. Il re pubblica pompa
Oggi non ama, e vuol ch' ardan le tede
Nel domestico tempio. Il Sacerdote
Ne istrussi. Pronta è l' armonia degl' inni;
Pronti i vasi, le patere, gl' incensi,
E fin pel sacrificio, onde al festivo
Rito e a' sposi implorar propizj i numi,
Preparata è la vittima.

Eur. (1) Del tempio
S' apre la minor porta, e il Sacerdote,
Ch' io richiesi, esce.

Erm. Al re infelice io torno. (2)

(1) *Osserva per entro alle scene.*
(2) *Parte.*

SCENA III.

Eurice, il Sacerdote.

Eur. Di questo sacerdote il parlar sempre
Misterioso, ambiguo e duro, in luogo
D' alleggiare il mio duol lo accresce, e ognora
Di novello terror m' empie.
Sacer. Regina,
A che da' penetrali augusti, ov' io,
Sebbene in seno della reggia, vivo,
Alla reggia stranier mi chiami?
Eur. Vieni,
Sacro ministro. Dal tuo labbro aspetta
L' affanno mio qualche conforto.
Sacer. Dolce
Porgerlo a te mi fora, ove gli Dei
Mel consentano.
Eur. E che? Gli Dei son forse
A me nemici?
Sacer. A te non già.
Eur. T' intendo.
Son essi avversi al mio consorte. Ah duolo!
E le nozze anco dell' amata figlia
Forse non favoreggiano.
Sacer. T' inganni.
A Ciane e ad Argeo propizj sono
I numi. Anzi di questi giovanetti
L' affrettato imeneo solo potrebbe
Dell' irritato Dio Teban, cui servo,
Placar lo sdegno, e renderlo più mite
A Cianippo.
Eur. Oh che di' tu! Di speme
M' infondi un raggio in cor. Non dénsi in questo
Giorno compir le nozze?
Sacer. Io n' ebbi il cenno
Del re da Ermante.
Eur. E compiransi?
Sacer. Il bramo.

Eur. Ma tanto del tuo Dio contro il mio sposo
Dunque è lo sdegno?
Sacer. Immenso. A destra sempre
Ne' sacrificj suoi tuona. La fiamma
È cerula e sanguigna, e par che tocca
Da soffio aquilonar si spanda, e fugga
Dal consumar la vittima. Talvolta
Trema, e la faccia rubiconda tinge
D' insolito pallore il simulacro.
Eur. Oh Dio! quanto terror m' assale!
Sacer. E quando
Sacrificano i due giovani amanti
Tuona a sinistra il ciel, chiara e vivace
Fiamma arde l' olocausto, e a certi segni
Il suo favor palesa il Dio.
Eur. Ma quale
A Ciane e ad Argeo propizio il nume,
E avverso il rende a Cianippo ignota
Cagion?
Sacer. Tremenda, occulta e antica.
Eur. E sempre
Tu con ambigui orrendi accenti in tanta
Calamità mi turbi? Almen più chiaro
Spiegati.
Sacer. E credi tu ch' io, benchè cinto
Di tiara, e di sacri arredi adorno,
Penetrar possa a fondo i reverendi
Arcani degli Dei? Sappi, o regina,
Che, sebben del gran Dio Teban ministro,
Nulla son io più che un mortale, e sono
Interprete del nume in ciò soltanto
Che rivelarmi ei degna. Il tuo consorte
Certo commise alcun delitto antico
Che irritò Bacco. Io non ho dubbio alcuno
Su tale infausta verità. Ciò solo
So dirti, e nulla più.
Eur. Ma qual delitto
Commesso egli abbia, ed in qual modo il nume
Lo punisca, e com' ei possa espiarlo,
E placar Bacco ignori tu?

Sacer. M' ascolta.
Poichè tanta pietà di te mi punge ,
Sol ti posso narrar , donna , un orrendo
Misterïoso sogno. A me disteso
Sul mio modesto letticciuol parea
Che immensa luce diradasse l' ombre
Della mia cella solitaria al tempio
Vicina. In mezzo a sfolgoranti raggi
Veder mi parve il sacerdote antico
Mio venerando antecessor , che chiuse
Da un lustro il ciglio in queste braccia. Neve
Era la veste sua , neve era il raro
Suo crine , e del par candida la folta
Barba , che lunga gli scendea sul petto.
Lo sguardo avea severo , e a me il rivolse
Minaccioso , e mi disse : *O figlio , in vano*
Per Cianippo offri olocausti e voti.
Fu sacrilego il re. Su lui s' adempie
Or la piena vendetta , ad esso un giorno
Dal labbro mio vaticinata. È sommo
Del nume , ed implacabile lo sdegno
Contro il reo Cianippo : ma a lui cari
Son Ciane ed Argeo. Forse affrettando
L' imen bramato , forse... Così tronco
Lasciò il suo dir quel venerabil vecchio ;
E sparve in un balen lo spettro , e il lume
In un balen si dileguò. Rimasi ,
Non so ben se assonnato o se ridesto ,
In seno delle tenebre , e mi scossi
Pien di spavento , tremebondo e tutto
Di gelido sudor molle e grondante.
Eur. Oh tremende parole !
Sacer. A te , o regina ,
Svelai quanto m' è noto. Ambigui accenti
Questi non son. Misterïoso , oscuro
Se il consiglio è del nume , a me non lice
Investigarlo. Tu meco il rispetta ,
E gli alti suoi decreti umile adora.
S' altro non brami , io torno al tempio.

Eur. Vanne.
Placar procura il nume. Io quanto posso
Farò per compier queste nozze. (1) Oh Dio!
Tra terror certo e dubbia speme ondeggio. (2)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Argeo, Ciane.

Arg. Ebben, posso sperar che, a me porgendo
Tu la destra adorata, i miei cocenti
Voti compiansi alfine; e sarò teco,
Mia principessa, io pur felice?
Cian. O Argeo,
Ben creder puoi tu, che conosci tutte
Le vie di questo cor, tu primo e solo
Dell' amor mio soave oggetto, ch' altro
Non so bramar fuor ch' esser tua. Mi vedi
Cinta di veste nuzïale, e adorna
Qual conviensi a regal vergine pronta
Ad accostarsi all' ara. È questo il giorno
Fisso al nostro imeneo. L' ora ne attendo
Fra gli amorosi palpiti, e l' affretto
Col focoso desio.
Arg. Lo so, ti leggo
Nel cor, bella Ciane. Il più felice
Sarei d' ogni mortale, se dal tuo
Solo voler dipendere dovesse
La mia felicità. Tu da gran tempo
Già mia saresti. Ma sì strani modi
Usa il tuo genitor meco, ma tante
Volte fissò di questo dolce nodo
Il desïato giorno, e tante volte
Vidi delusi i voti miei, ch' io spero
Trovar grazia appo te, se non son lieto

---

(1) *Il Sacerdote rientra nel tempio.*
(2) *Parte.*

Quanto esser lieto in sì bel dì dovrebbe
Un amante, uno sposo, e se diffido
Di te non già, ma di tuo padre.
Cian. Ah lieta
Neppure io, caro prence, appien non sono.
È un infelice il mio buon padre. In preda
Alle sue smanie furibonde, involto
Nella miseria sua, se modi strani
Egli usa, è degno di pietà.
Arg. Compiango
Lo sconosciuto lagrimoso stato
Anch' io di Cianippo, e la mia vita
Darei, se tua non fosse, onde serena
Tornar la sua. Ma l' intristir due cori,
Che col consenso suo s' amano, giova
Forse alla sua tristezza? A che, dicendo
Sempre volerle, ei queste nozze cerca
Differir? S' io, compiuto il rito, a lui
Ti togliessi, se te resa mia sposa
Io conducessi veleggiando a Cuma,
Degno fora di scusa il suo paterno
Affetto che il momento a lui crudele
Di perdere in sì cara unica figlia
Il conforto maggior de' mali suoi
Cercasse allontanar. Ma non degg' io
Qui rimanermi? Dal voler suo stesso
Destinato non sono io tuo consorte,
E del suo regno successor? Tu resti
Pur sempre al fianco suo. Tu insiem gli ufficj
Adempir puoi d' obbedïente figlia
E di tenera moglie. Ah, se delusa
È la mia speme in questo giorno ancora,
Non so a qual passo estremo, o mia Ciane,
Possa condurmi il mio fervido, immenso,
Impazïente amor.
Cian. Deh, prence amato,
Non accrescer l' orror co' tuoi trasporti
De' mali miei. Troppa ragione, il veggo,
Hai di lagnarti di mio padre. Io stessa
Di lui mi lagno, nè comprender posso

Sì strano oprar. Ma pur t' accheta. Jeri,
Cadendo il dì, sì risoluti e fermi
Furon gli ordini suoi, tutto oggi è pronto
Per la pompa così, ch' io mi lusingo
Di vedere oggi il termine de' nostri
Lunghi affanni, e che sien pur coronate
Le mutue nostre accese brame.

Arg. Ah il cielo
Renda verace il labbro tuo. Ma intanto
Presso al meriggio è il Sol, nè aperto ancora
È il tempio, nè alcun segno ancor si scorge
Di pompa nuzïal.

Cian. Forse più tardi
Vorrà il padre compirla. Ora prescritta
Non avvi ai riti d' imeneo.

Arg. Ma questa
L' ora usata però parmi.

Cian. Ecco Ermante.
Da lui potrem tutto saper.

Arg. Osserva
Come egli è mesto.

SCENA III.

Argeo, Ciane, Ermante.

Arg. Ebben, quanto ancor manca
Spazio di tempo, o Ermante, alla bramata
Pompa di questo dì?

Cian. Quai nuove arrechi
Di mio padre?

Erm. Il re viene in questo loco.
Ei comandò che al suo colloquio meco
Niun sia presente, e ch' io lo attenda solo.
Ritiratevi, o prenci.

Cian. Oh Dio!

Arg. Ma dunque
L' imeneo non si compie?

Erm. I cenni suoi
Di jer disposer tutto onde compirlo;
Poi non ne fe' parola più.

Cian. Che sento !
Arg. Ah questo è troppo. In questo giorno...
Erm. Ah, prence,
Rispetta per pietà d' un re infelice
Lo stato lagrimabile. Par giunto
Oggi all' estremo de' suoi giorni.
Cian. Oh come
L' anima mi trafiggi !
Arg. O mia Ciane ,
Tutto è perduto. Ecco di tue fallaci
Speranze il fin.
Erm. Ben certi siate , o molto
Compianti dal mio cor giovani amanti ,
Che , qualora il propizio istante io vegga ,
Del fisso in questo dì vostro imeneo
Io col re parlerò. Di più non posso
Dirvi , e vi priego a ritirarvi.
Arg. Addio ,
Cara Ciane , Ermante addio. Mi sento
Mille furie nel sen. Di questo giorno
Attendo il fine , e poi... Ciane , addio. (1)

S C E N A III.

Ciane, Ermante.

Cian. Ahi lassa! il tristo stato del diletto
Mio genitor , gl' impazïenti affetti
D' un amante che adoro , in mille guise
Mi lacerano il cor. O Ermante...
Erm. Credi
Ch' alta pietà... Ma romor sento. Ei viene.
Deh parti, o principessa.
Cian. Oh Dio! deh tosto
Arrecami di lui qualche novella. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IV.

Ermante, Cianippo.

Erm. Vieni, mio re.
Cianip. Sei tu, fedele Ermante?
Erm. Son io. Qui soli siam giusta il tuo cenno.
Vieni a depor del fido tuo ministro
Nel seno amico le tue smanie.
Cianip. Queste
Restan sempre con me; fisso hanno il seggio
Nel fondo del mio cor.
Erm. Tu m'hai promesso
Or or di serenarti, e più tranquillo
Di parlar meco. Or d'onde nasce, o sire,
Che più turbato ti vegg'io?
Cianip. Turbato!..
No, turbato io non son.
Erm. Narrami dunque
Tutti i tuoi mali.
Cianip. I mali miei narrarti?
Erm. Sì, col versarlo d'un amico in seno
Il duol si disacerba.
Cianip. Il mio s'irrita.
Erm. Non crederlo, signor. Consiglio, ajuto,
Conforto avrai da me. Senti... Ma volgi
La faccia altrove, e non m'ascolti? E immoto
Fissi lo sguardo al suol?
Cianip. Non è la morte
Che un punto. Dimmi, o mio fedel, che pensi
Tu della morte?
Erm. Ah sire, e in questo giorno
Di giubilo comune, in cui sperai
Teco sol favellar di lieti eventi,
O di cure di stato almen, tu vieni
A parlarmi di morte?
Cianip. È il sol consiglio
Che darmi puoi quel di morir. L'ajuto
Unico che tu porgermi potresti

L' uccidermi saria. Solo conforto
De' miei mali è la morte. E questo, Ermante,
Che giorno di comun giubilo chiami,
L' irrevocabil giorno è del mio fato.
Oggi discender nella tomba io deggio.
Erm. Che mai parli, o mio re!
Cianip. Questo pensiero
Sospende alquanto in me l' urto feroce
Delle mie disperate angosce, e dona
Qualche calma al mio cor. Deh dimmi, Ermante,
Non è la morte il termine de' mali?
Erm. Ma questi mali tuoi narrami almeno:
I tenebrosi tuoi ferali accenti
Innorridir mi fanno.
Cianip. Io ti farei
Ben vie più inorridir, se ti narrassi
I mali miei. Se tu sapessi quanto
Chiuso nel cor mi sta, sulla tua fronte
Sollevar sentiresti irte le chiome,
Geleresti d' orror.
Erm. Quale orror mai
Produr nel cor d' un tuo fedel vassallo
Potresti tu, che non cedesse al sommo
Cordoglio di vederti a tutte l' ore
In sì rio stato languente, spirante,
Senza saperne la cagion?
Cianip. O amico,
Per la virtù nato io pur era, e nato
Per la felicità. Vissi innocente,
Vissi felice un dì. Gradito ai numi,
Caro ai mortali, con sè stesso in pace
Era allor Cianippo. Oggi la forza
Della pesante ira d' un Dio mi preme.
Io provocai quest' ira ultrice. Io sono
Il disonor di questa età, lo scorno
Dei re, l' obbrobrio dell' umana stirpe,
E un vile ingombro della terra, e un mostro.
Erm. Quali orribili enigmi! Ah signor, troppo
L' illustre tuo nome avvilisci, e cruci
Troppo te stesso; e vèr me ingiusto sei,

Se al mio lungo servir, se alla mia fede,
Se a questo bianco crin, se a questo pianto
Non cedi alfine. Ecco a' tuoi piè mi prostro, (1)
E le ginocchia tue supplice abbraccio:
Svelami per pietà gli affanni tuoi.

Cianip. Sorgi, mio dolce unico amico, esempio
Raro di fedeltà. (2) De' mali miei
L'origine fatal narrarti io voglio.
Io tel promisi, e la promessa adempio.
Non chiedermi di più. M'ascolta. Sai
Ch' io, non compiuto ancora il quarto lustro,
Montai di Siracusa al trono. È noto
A te qual fossi io re felice, e lieto
D'adorabile sposa e di leggiadra
Gemina prole. In mente aver pur dei
Ch' io, sebben molto in quella età bollente
Da giovanile ardor, ed alle pompe
Dedito e ai giuochi ed ai solazzi, ressi
Giusto e clemente, e compiei tutti i sacri
Di re doveri, e che l'amore ottenni
De' miei soggetti e degli estranei. Un giorno...
Tu non eri al mio fianco. Oh se tu stato
Vi fossi allora, forse... Un giorno, cinto
Da caterva di giovani, passai
Appo il tempio, u' la gran festa del Fallo
Di Bacco celebravasi. Sospinse
Il mio piè dentro alle sacrate soglie
Curioso desio. Gli strani riti,
Le ignote ceremonie, io non so come,
Mossermi a riso; e schernitor dileggio
Aperto palesai. Grave e severo
Si trasse innanzi il Sacerdote, e un bieco
Sguardo mi volse, e *O re profan*, mi disse
Con voce minaccevole, *la forza*
Di questo a te sarà simbolo sacro
Funesto un dì. Di più non disse, e torvo
Voltommi il tergo, e si rinchiuse. Un certo
Tremito in quel momento in ogni fibra

(1) *S' inginocchia.* (2) *Lo rialza.*

Mi sentii scorrer gelido ; ma finsi
Franco ardimento , e nol curai. Dal tempio
Escito , insiem col giovanil mio stuolo
Gli scherni rinnovai. Da quel momento ,
Festevole così com' era innanzi
Mai più non fui. Sebben vivessi ancora
Qualche giro di Sol tra le mie cure
Di stato sempre avventuroso , e involto
Ne' miei piaceri usati , ad ora ad ora
Mi sentia rimbombar quelle parole
Nel profondo del cor. Più lenta e tarda
Scoppiò, forse perchè fosse più atroce,
La vendetta del Dio. Fu il primo dardo
La perdita del figlio. Del mio pianto ,
E del paterno mio lungo cordoglio
Tu fosti testimon. Ma questo colpo ,
Benchè pesante e doloroso , è un nulla ,
Mio caro Ermante , in paragon del nuovo,
Inaudito, incredibile gastigo
Con cui mi crucia il nume , del presente
Foco divorator che mi consuma ,
Del mio perpetuo , immane, aspro tormento,
Di cui non credo abbiano egual le Erinni
Nel tartaro a punir l' alme perdute.
Erm. Ah signor, tu vaneggi. Il nume offeso
Placar si può. Tu errasti in ver; ma alfine
Un giovanile error...
Cianip. Ti sembra, Ermante,
Che merti un tale error sì enorme pena?
Erm. Ma qual è alfin questo gastigo ?..
Cianip. Taci.
Questo nè tu il saprai, nè alcun vivente
Mai strapparlo potrà da' labbri miei.
Io lo niego a me stesso. Io , pria di dirlo,
Mi svellerei dalle fauci la lingua.
Sol ti basti saper che più ch' io vivo
Più colpevole io son , che la presente
Mia pena interminabile mi rende
Mille volte più reo del mio delitto.
Erm. Calmati, o sire , per pietà. Sì strano

È il tuo parlar, ch' io mi confondo. Or volgi,
Giacchè nieghi ostinato alla mia fede
Di svelar tutti i tuoi secreti, ad altre
Cure il pensiero.

Cianip. A quali?

Erm. Ti rammenta
Ch' oggi per cenno tuo dee celebrarsi
Del principe di Cuma e di tua figlia
L' aspettato imeneo.

Cianip. Come! Le nozze
Di Ciane! Ah piuttosto...

Erm. E che?

Cianip. Sì, Ermante,
Forza è che seguan queste nozze. Andiamo. (1)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eurice, Ciane.

Eur. Vieni, dolce mia figlia. In questo loco
Tornerà Ermante, e prenderem consiglio,
O piangerem sui nostri mali. Il breve
Racconto suo di quanto alfin riseppe
Dalle labbra del re m' ha sì compresa
D' orrore e di pietà, ch' io posso appena
Formar parole. Oh quante angosce! Oh quanti
Preveggo affanni!

Cian. Oh madre mia, deh calma
L' agitato tuo spirto. Avea più cose
A soggiungere Ermante, e presso al padre,
Che il vuol sovente al fianco suo, chiamato
Interruppe i suoi detti, e a noi promise
Di tornar tosto. Ah, pria di sciorre il freno
A estremo duolo, udiam tutto dal labbro
Del buon ministro, e ricerchiam ne' suoi
Saggi consigli alcun riparo.

---

(1) *Partono insieme.*

Eur. Ah il cielo
Cel concedesse , o figlia. Ma sì orrendo ,
E di funeste idee così fecondo
È il caso un dì successo , e a tutti ignoto
Fino a questo momento , e da me stessa
Sempre ignorato , ch'io mi sento ancora
Tutta tremar.

Cian. Non sono alfin gli Dei ,
O madre , inesorabili. Le preci
Di te , che sei sì virtuosa e pura ,
I voti miei , quei del mio sposo , a cui ,
Come il sacerdotal labbro t'espresse ,
Par che arridano i numi, il pentimento
Vero del padre , i lunghi suoi rimorsi ,
Che la cagion di sua tristezza io credo ,
Gli olocausti , le vittime , di tutto
Un popolo dolente i caldi prieghi
Potran calmar la collera celeste ,
E ricondur ne' nostri e in tutti i cori
La smarrita letizia. E chi sa , o madre ,
Che questo dì per me sì fausto ancora
Non sia del comun pianto il giorno estremo ?
Chi sa che il Dio Tebano , un dì dal padre
Irritato , non abbia a questo giorno
Il termin fisso de' suoi sdegni? Io voglio
Lusingarmene , o madre. Il labbro quasi
De' venerandi sacerdoti sembra
Che il prometta e lo annunzj. Oh me beata ,
Se , stringendo la man del caro sposo ,
Impetrar posso al caro padre vita
Miglior , giocondità , serena calma ,
Pace e salvezza al desolato regno ,
Ed a te , madre mia , gioja e contento !

Eur. Vieni , o figlia , al mio sen. Sì caldi sono
I voti tuoi , così traluce in essi
L' alma tua pura , che al mio duolo arrechi
Qualche conforto , e al mio spavento mesci
Qualche raggio di speme.

Cian. Era , tu il sai ,
Il maggior nostro affanno in fino a questo

Momento il suo silenzio. Oggi alfin sciolse,
Dopo cotante inutili richieste,
Quasi fuor d'ogni nostra speme, il labbro,
E s'aperse ad Ermante.

Eur. O figlia, solo
Ei palesò di aver un dì lo sdegno
Meritato d'un Dio. Ma del suo stato
Dolente, lagrimevole, infelice
Ei poco disse, e il più ne tace.

Cian. O madre,
Dopo aver custodito ei per tant' anni
L'alto secreto, non è poco quanto
Ad Ermante svelò. Solo per gradi
Lice sperar di scoprir tutto S'egli
A parlar cominciò... Ma viene Ermante.
Udremo.

SCENA II.

Eurice, Ciane, Ermante.

Eur. Ebben, fedel ministro, esponi.
Che scopristi di più?

Erm. Nulla. Di gravi
Cure di stato ei meco ebbe parole,
E men turbato apparve. A poco a poco
Cercai condurlo con sagaci modi
A riparlarmi di sè stesso, e crebbe
Il turbamento suo. Ma quando in opra
Posi e ragioni e lacrime e preghiere
Per indurlo a svelarmi il gran secreto
Di quel gastigo, ond' ei d' essere afferma
Da un Dio punito, le sue smanie insane
Le furie sue si rinnovar.

Eur. Ma quale
Esser può mai questo gastigo?

Cian. Io penso
Che il sol rimorso della colpa antica
Sia la cagion di quell' interno affanno
Che sì misero il rende.

Erm. Ah principessa,
S' altro a temer non avess' io , tel giuro ,
Meno afflitto sarei sul suo destino.
Le espiazïoni, i sacrificj , i segni
Del perdono del Dio , che vien promesso
Dai sacerdoti al compiersi del tuo
Vicino imen , potrebbero i rodenti
Suoi rimorsi calmar. Ma timor grave
Mi punge il cor , che più nascosta e cupa
E profonda cagion sia la sorgente
Fatal di sua miseria , e che l' opprima
Veramente del nume alta vendetta.
Per la pena ch' ei soffre ei si confessa
Più reo che per l' antica colpa. Ei parla
Spesso di fiamma , di furor , d' immenso
Foco divorator che lo consuma ,
D' invincibil desio. S' io ben rifletto
Alla forza del simbolo di Bacco ,
Ch' esser dovea funesta a lui , pavento
Che agitato egli sia da qualche occulta
Furente passïon.

Cian. Che dici ?

Erm. Acceso
Io molto il temo...

Eur. E di che mai ?

Erm. D' insano
E furïoso amor.

Cian. Ah no.

Eur. Tu sai
Che a me pur cadde un tal sospetto in mente ,
E che , presaga della mia sventura ,
Non tel celai. Ma tu cercasti sempre
Di dileguarlo , a me del re pingendo
Il candido costume e il suo contegno
Non ligio mai di femminil lusinga.
Tu mi dicesti pur che senza oggetto
Arder non può fiamma amorosa.

Erm. È vero ,
Nol so negar. Ma dopo quanto intesi
Incomincio a temer che questo oggetto
Vi sia pur troppo.

Eur. E qual?
Erm. Chi sa, regina!
Qualche fantasma seduttor dipinto
Nella sconvolta fantasia. Fors' anco
Qualche beltà veduta a caso; e forse
Una sola fïata, un solo istante
Osservata da lui. Talvolta un guardo,
Un incontro, un momento il cor penètra,
E la ragion turba e confonde, e lascia
Nell' alterato immaginar profonde
Indelebili tracce. Il re non anco
Giunto è alla fredda età non più soggetta
Alle tiranne passïoni avverse
Al riposo dell' uom. Se vi si aggiunge
Il gastigo d' un Dio, se per tal mezzo
Egli è punito...
Cian. Oh che mai dici, Ermante!
Di colpevole amor certo non arde
Il mio buon padre. Oggetti al suo cor cari
Soli noi sempre fummo, e or siamo.
Eur. Io troppo
Temo d' Ermante il parlar vero.
Erm. Io bramo
D' ingannarmi, o regina.
Cian. Ah sì, t' inganni.
Erm. Voglianlo i numi. Io però in mezzo all' ombre
Cupe del mio sommo spavento ancora
Non so del tutto disperar. La sola
Ancora a cui s' attien la mia speranza,
Son le tue nozze, o principessa. Io voglio
Lusingarmi che l' ira alta di Bacco
Fia col favor del biondo Imen placata:
E che allor le funeste angosce e strane
Di Cianippo cesseran, qualunque
Sia d' esse la cagion, se fosse ancora
Una malnata passïon tiranna
Che involontario l' agiti, e in quel core
Col sempre intaminato aureo costume,
Col retto oprar, con la virtù contrasti.

Cian. Ciò non sarà. Pravo lascivo affetto
Non ha sede in quel cor.
Eur. Ma l' imeneo
Celebrerassi in questo dì?
Erm. Tu puoi
Chiederlo al re medesmo. Egli s' avanza.
Eur. Com'è cupo e pensoso!
Erm. Eppur mi sembra
Che in questo istante egli respiri, e qualche
Tregua gli accordin le sue smanie.

SCENA III.

Eurice, Ciane, Ermante, Cianippo.

Cianip. O sposa
Dirti vogl' io... Tu qui pur sei, Ciane?
Cian. La tua docile figlia a te vicina
Sempre saria, se tu il volessi.
Cianip. Sempre
Tu a me vicina!
Eur. E che vuoi dirmi dunque,
Caro sposo?
Cianip. Io!.. nulla... Ah sì, attendi. Ermante,
Vanne, e fa sì che tosto a me ne venga
Il principe di Cuma. Io bramo solo
Con lui parlar.
Erm. Servo al tuo cenno. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Eurice, Ciane, Cianippo.

Eur. Lieto
Presagio parmi, o re, questo comando
Che a te conduce Argeo. Vedremo alfine
Folgorar queste tede, e consolati
Gli amanti sposi.
Cianip. Amanti sposi!.. È vero.
Risolsi alfine, o sposa, ed è ciò quanto
Dirti volea pur dianzi. Io più non deggio
Tener sospese queste nozze. Io voglio
Compierle alfin. Se un infelice io sono,
Non è giusto ch' io renda altri infelice.
Goda chi può goder. Chi amici ha i numi,
Chi ha puro il cor, chi ha l' anima innocente
Fruisca il dolce della vita umana.
A me s' aspetta solo, a me che porto
Un inferno nel seno, a me, cui nulla
Può più giovar nella mortal carriera,
Il calice succhiar fino alla feccia
Delle umane sventure, il cor sentirmi
Struggere e lacerar, e pianger sempre,
E fremere e morir d' affanno, e alfine
Piombar de' rei fra l' ombre, iniquo spirto,
Maladetto dal cielo e da me stesso.
Eur. Ahi lassa! Oh quai parole orrende!
Cian. O madre,
Gelo d' orror. Deh, padre mio, qual cieco
Furore è il tuo? Così di questo giorno
Destinato da te per le mie nozze
Avveleni la gioja? E come vuoi
Ch' io mai possa goder di mia ventura,
Mentre sì disperato e sì dolente,
E a cotai smanie furibonde in preda
Veggo l' amato genitor?
Cianip. Tu m' ami
Dunque, o Ciane?

Cian. E che mi chiedi? E quando
A un dover così caro di natura
L' obbedïente tua tenera figlia
Fu mai rubella?
Cianip. Ed ami Argeo?
Cian. Lo sposo
Adoro in lui che tu mi desti, e l'amo
Più di me stessa e men di te.
Cianip. Deh vieni,
Cara... ma no, non abbracciarmi, o figlia.
Cian. Padre amato, e perchè tu mi respingi
Dalle paterne braccia? Ahimè! più forse
Degna io non son?..
Cianip. No, amata figlia, degna
Tu sei... Divien felice, e poi l' afflitto
Tuo padre abbraccerai... L' ultima volta
Forse... Che mai dico io?
Cian. Padre...
Cianip. Deh vanne,
Affretta a me il tuo sposo. Ermante forse
Subito nol rinvenne. Or va, mi lascia,
Ten priego, e tel comando.
Cian. Oh Dio! (1)

SCENA V.

Eurice, Cianippo.

Eur. Deh come
Sconsolata partì! Perchè una figlia
Sì cara affligger tanto?
Cianip. Ah ben lontano
Dall' affliggerla io sono. Anzi essa... Io giuro,
Regina, a te, che ogni mio detto quasi
M' esce dal labbro involontario. Io mai,
Nell' aspra guerra che sì pugna sempre
Qui dentro, non vorrei turbar la pace
Di chi vive al mio fianco, e men di tanto

(1) *Parte.*

Cara ed amabil figlia, oggetto solo...
Oh Dio!.. Ma come nelle smanie eterne
Del mio cor furibondo, e come mai
Gli altrui cori poss' io lasciar tranquilli?
Credi, consorte mia, ch' io non conosca
Che nel mio stato misero la sola
Mia vista produr dee cordoglio, affanno
In color tutti, che per lor sciagura
Traggon la vita a me vicini?

Eur. O sposo,
La sciagura maggior di chi al tuo fianco
Mena i suoi dì, di chi ti onora e t'ama
È il non poter scoprir delle tue pene
La nascosta cagion. Ciò sol rïempie
D'acerba amaritudine e di duolo
I tuoi fedeli amici e i tuoi congiunti,
E sopra tutti una dolente sposa,
Che fida ognor t'amò, che fu tua cura
E tua delizia, e ingrato or più non ami;
E che or, versando inconsolabil pianto,
Ti priega per pietà, per la memoria
Del nostro antico immenso amor, per quanto
V' ha per te di più sacro in cielo e in terra,
A disvelarle ogni tuo triste arcano,
Ad aprirle il tuo cor.

Cianip. Che mai richiedi?
Che vorresti saper!

Eur. Ciò che tu invano
Tenti celarmi.

Cianip. Invan!.. Mi sarei forse
Io tradito? Ma no...

Eur. Sì, il mio sospetto
Troppo è fondato.

Cianip. E qual?

Eur. Già da gran tempo
Lo concepii. Sì, tu per altro oggetto
Ardi d'amor.

Cianip. Per quale oggetto?

Eur. In parte
Ecco io scopersi, ahi lassa! il gran secreto.

D'arder d'amor tu mi confessi. Solo
Or mi rimane a risaper qual nuova
Fortunata beltà m' abbia rapiti
Gli affetti tuoi.

Cianip. Donna, vaneggi... Io nulla
Ti confessai. Di nuovo amor non ardo...
Credilo pur.

Eur. Creder nol posso. Io veggo
Che ti confondi, e che mi nieghi a stento
Ciò che un istante mi svelò.

Cianip. Regina,
Nel mio stato infelice, e che tu rendi
In questo istante più crudel, nè sforzi,
Nè ragioni onde toglierti d'inganno,
Nè proteste d'amor, nè molli affetti
Non esiger da me. Mancava, ahi lasso!
A tante mie sventure, a tanti mali
Che nel tuo core ancor serper dovesse
Di fredda gelosia l'amaro tósco.
O terribile Iddio, che mi punisci,
Altri fulmini hai tu?

Eur. Sposo, m'ascolta;
E conosci qual moglie il ciel ti diede.
Negarti non poss'io che a me, che t'amo
Più dell'anima mia, che ognor costante
Per te serbo nel cor l'antica fiamma,
Doloroso non sia scoprirti acceso
D'estraneo amor.

Cianip. No, non è ver...

Eur. Deh tutti
Odi prima i miei sensi. Io ben comprendo
Che una tiranna passïon furente
Del tuo cor s'indonnò, che orrenda lutta
Nelle viscere tue s'agita e mesce,
E che al tuo nuovo prepotente affetto
Contrasto fan la tua natia virtude,
Il tuo puro costume, e la tua fede
Che vorresti serbarmi. Ah, sposo amato,
Se non puoi meco esser felice, s'altra
Beltà t'infiamma sì che tu non possa

Viver senza di lei lieto (ah nel dirlo
Morir mi sento), il tuo desire appaga,
Porgi a costei la man, vivi tranquillo
Seco e beato. Io soffrirò nel pianto
D'un ripudio il rossor, in duro esiglio
Passerò il resto de' miei giorni amari;
Ma avrò, svenando i miei soavi affetti,
Te ridonato a te medesmo almeno,
E col mio sacrificio avrò serbato
Un suocero al nepote, un buon regnante
A Siracusa, e alla mia figlia un padre.

Cianip. Oh moglie mia, che di' tu mai!.. Che ascolto!..
Se tu sapessi a quale orror m' inviti,
Misera donna, il tuo parlar... Se mai
Potess' io...

Eur. Che! Ti sdegni! E allorch' io cerco
Di ritoglierti al tuo dolente stato,
E a costo di me stessa...

Cianip. Ah no, diletta
Consorte mia, la tua bell'alma ammiro,
Ma intempestivo è il sacrificio offerto
Dal tuo cor generoso. Ah i giorni lieti
Son per me terminati. Io da gran tempo,
Scopo all'ira d'un Dio, provo un tormento,
A cui non può sottrarmi altro che morte.

Eur. Ma qual tormento?

Cianip. A tutti ignoto, e quasi
A me stesso.

Eur. È d'amor.

Cianip. Se il mio tormento...
No, regina, io d'amor non ardo.

Eur. Ah invano
Tenti...

Cianip. Ma per pietà taci. Tu credi
D'alleggiar le mie pene, e a brano a brano
Tu mi laceri il core. Argeo s'avanza.
D'uopo è ch' io cerchi ricompormi. Vanne.

Eur. Misera me! (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Cianippo.

Fremo in vederlo , e ingiusto
Rancor... Se di virtù resta in me traccia ,
Questo è di mia virtù l' ultimo sforzo.

SCENA VII.

Cianippo , Argeo.

Cianip. T' accosta , o prence , e libere parole
Da me ascolta , e mi rendi. Io ti credea
Più sollecito in vero in questo giorno
A un cenno mio che a me t' appella.
Arg. Il tardo
Giugner mio deh , signor , perdona. Il piede
Io tratto avea fuor della reggia.
Cianip. E dove
Ti recò Ermante il mio comando ?
Arg. Al porto.
Cianip. Al porto !
Arg. Poichè vuoi liberi accenti ,
Scusa il mio franco favellar. Io , sire ,
A raccor le mie navi e i miei seguaci
Sul porto andai. Da te cotante volte
Deluso io fui nella mia giusta speme ,
Che un termine felice alle mie brame
Più non oso sperar. Par che tu giuoco
Di me ti prenda , e che schernir ti piaccia
Quel che approvasti un dì, quel che m' accende
Per la tua bella impareggiabil figlia
Tenero , ardente , immenso amor. Invano
Bramo padre chiamarti , e questo nome ,
Che a me dolce così suona sul labbro ,
Che ti fu caro un giorno , or tu disdegni.
Ebben , la mia felicità promessa
Mi fu da te per oggi , e ha già il meriggio

Di qualche spazio trapassato il sole.
Se mi deludi ancora, io disperato
Alla novella aurora al vento spiego
Le infelici mie vele, e vado altrove
A morir d'onta e di cordoglio.

Cianip. Tanto
Ami Ciane tu?

Arg. Chi può sì eccelsa
Beltà, tanta virtù...

Cianip. Deh taci. Prence,
Tu prevenisti i cenni miei. Son pronti
Dunque i tuoi legni e i tuoi seguaci?

Arg. Come!
Forse tu stesso or mi discacci? Forse
Dopo tante promesse a me per sempre
Togli Ciane? Oh eterni Dei!

Cianip. T'accheta.
Pria che tramonti il dì... (Deh dillo alfine,
Empio mio labbro...) Sì, pria che tramonti
Il dì tu sarai pago, ed a mia figlia
In faccia all'are porgerai la destra.
Al nuovo Sol spiega le vele... Vanne,
Mortale avventuroso, e teco a Cuma
Conduci la tua sposa.

Arg. Oh ciel! Qual nuova
Sorpresa!.. Io son confuso... Opposti affetti
Di gioja e di dolor... Ah sire...

Cianip. Udisti
I miei voleri, va.

Arg. Ma non degg'io
Qui rimanermi ognor? Non m'hai tu scelto
Successor del tuo trono?

Cianip. Il sarai. Tutte
Le mie promesse io ti rinnovo. Intanto
T'invola agli occhi miei, di spirar cessa
Quest'aria da' miei sozzi aliti infetta.
Possiedi il tuo raro tesoro, seco
Vivi beato; e, memore talvolta
Delle mie disperate angosce, dona
Qualche stilla pietosa al triste stato
Dell'infelice Cianippo.

Arg. Oh numi!
Che ascolto!.. Ah padre mio, deh pensa...
Cianip. A tutto
Pensai.
Arg. Ma quando con l'amata sposa
Alle paterne braccia, al sen materno,
Al suo regno natio mi fia concesso
Tornar?
Cianip. Quand'io sarò polvere ed ombra;
Quando tu, ritornando a queste piagge,
Altro di me più non vedrai che il marmo
Che chiuderà le mie disutil'ossa.
Vanne, mi lascia.
Arg. Oh Dio! stupido io sono. (1)

SCENA VIII.

Cianippo, Guardie.

Cianip. Olà. (2) Chiamisi Ermante... (3) Ma no, voglio
Girne io medesmo in traccia. Un solo istante
Non vo' rimaner solo. Io star non posso
Con peggior compagnia che con me stesso. (4)

(1) *Parte.*
(2) *Escono due guardie.*
(3) *Le guardie rientrano.*
(4) *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA. (1)

Il Sacerdote, *Ministri, Fanciulli e Fanciulle.*

Sacer. Preparate, o ministri, il sacro foco,
Onde del nostro nume accender l'ara
Per l'ordinato sacrificio, e quella
D' Imene ancor, quando compir si debba
Il rito nuzïal. E voi frattanto,
O fanciulli e fanciulle, archi e colonne
Di mirti e fiori inghirlandate. (2)

SCENA II.

Il Sacerdote, *Fanciulli e Fanciulle,* Ermante.

Sacer. Ermante,
A che sì frettoloso e sì turbato
Inoltri al tempio il piè?
Erm. Te, degli Dei
Interprete e ministro, in sommo inciampo
Io vengo a consultar. Tutta in tumulto,
Sacerdote, è la reggia, e d' ogni intorno
Di pianti e di femminei lamenti
S' ode eccheggiar. Ciane, Eurice, i gridi,
Lacerando le trecce, alzano al cielo;
E, percotendo i petti, a lor fa coro
La servil turba delle ancelle. È il cenno
Strano del re, che a lor palesò Argeo,
Di dover tosto la regal donzella,

---

(1) *S' apre il tempio, e si vede il simulacro di Bacco con ara innanzi. Un' altra ara è da un lato.*

(2) *I ministri si ritirano. I fanciulli e le fanciulle van ponendo le ghirlande agli archi e alle colonne del tempio.*

Fatta sua moglie, condur seco a Cuma,
Cagion di tanto lutto.
Sacer. Eppure, Ermante,
Non è sì strano un tal comando. I numi
Consentan pur che Cianippo fermo-
Rimanga in tal pensier. Ch'ei se ne penta
Io temo sol.
Erm. Ma perchè mai?
Sacer. Più chiaro
È a me vietato di spiegarmi. Solo
Or da celeste visïone istrutto
Palesarti poss' io che di Ciane
I numi approvan la partenza.
Erm. Osserva.
Pallida, scarmigliata, lagrimosa
Ella a noi vien.
Sacer. Qui forse il ciel l'adduce
Onde abbia calma da' miei detti.
Erm. Io chino
Riverente la fronte ai sacri accenti
Del labbro tuo, sebbene a ciò ripugni
La mia ragion.
Sacer. Debil ragione umana
S'umilii in faccia al divin lume.
Erm. Io vado
Dunque ad Eurice.
Sacer. Sì, va; la regina
Conforta, e svela a lei quant'io ti dissi,
E ad essa in nome mio porgi consiglio
Di darsi pace, e d'adorar de' numi
L'alto voler. (1)

(1) *Ermante parte.*

SCENA III.

Il Sacerdote, Fanciulli e Fanciulle, Ciane.

Sacer. Sì trepida e smarrita
Dove vai, principessa?
Cian. Appiè dell' are.
Altro per me non resta asilo. Io porto
Nel soggiorno de' numi il mio cordoglio
E il disperato affanno mio. Dolente
Fui lungo tempo, perchè a me vietato
Lo stringer era l'adorata destra
D'un amabile sposo. Or questo sposo,
Che tanto desiai, m'è alfin concesso,
Ma a costo di dover perder per sempre
Senza nulla ragion la patria, il padre
E la madre, e le amiche e il suol natio.
E il padre istesso è che mi scaccia.
Sacer. Senza
Nulla ragion?
Cian. Qual nom, qual furia mai,
O ministro del cielo, in questo giorno
Potè ispirar così crudel consiglio
Al mio buon genitor?
Sacer. Gli Dei.
Cian. Che parli!
Sacer. Sì, principessa, la partenza tua
Con visibili, certi e chiari segni
È approvata da' numi.
Cian. Ahimè!.. Ma come
Possibile esser può?.. Che sento! Il padre...
Sacer. Al suo volere arrenditi, rispetta
I suoi cenni, e piuttosto...
Cian. E che?
Sacer. Paventa
Ch'ei partir non ti lasci.
Cian. E ascoltar deggio
Dalle tue labbra?..
Sacer. Il ver.

Cian. Ma... forse...
Sacer. O figlia,
Segui l' impreso tuo cammin : nel tempio
Entra a porger tue preci. Esse son care
Al Dio, cui servo. Umil lo invoca. Io spero
Che uscirai fuor dalle sacrate soglie,
Lieta non già, ma al tuo destino almeno
Più rassegnata.
Cian. Io sbigottita...
Sacer. Viene
Triste e pensoso il padre tuo.
Cian. Mio padre...
O giusti Dei, voi m' assistete. Ahi lassa!..
Io non ho cor di rimirarlo in volto. (1)

SCENA IV.

Il Sacerdote, Ciane, Fanciulli e Fanciulle, Cianippo.

Cianip. (2) No, possibil non è... Di tanto sforzo
Io capace non son... Non son capace
Di tanto sforzo?.. E che farò?.. Fia mai
Ch' io possa immaginar?.. No... (3) Sacerdote,
Per l' odïerna pompa è pronto il tutto?
Sacer. Tutto, signor.
Cianip. Dee celebrarsi tosto.
Sacer. Sol mi resta a saper se compir brami
L' imeneo prima, o il sacrificio.
Cianip. Quale
Si dee prima compir?

---

(1) *Entra nel tempio, si porta a' piedi del simulacro, e rimane lunga pezza, pregando bassamente, in tal positura, e levando ad ora ad ora le braccia.*

(2) *Esce pensoso senza veder nè Ciane, nè il Sacerdote.*

(3) *Vede il Sacerdote.*

Sacer. Da te dipende.
Tu l'olocausto immolar fai, tu doni
La tua figlia ad Argeo. Tu della pompa
Prescriver déi l'ordine, o sire.
Cianip. Aspetta. (1)
(Se i sforzi miei... se inutile la speme
Che mi sostien... se mai...) Va, l'imeneo
Tosto si compia.
Sacer. Il regal cenno adempio. (2)

SCENA V.

Ciane, Cianippo.

Cianip. Coraggio, Cianippo... Ancor ti sento,
Anneghittita mia virtù. Tu mandi
Qualche scintilla ancora; e, se non basti
A tornarmi innocente, almen m'aiti
A tener chiusa in me la colpa mia.
Io non son reo che nel pensier... Ma quanto
Son reo! Ma quanto enorme è il mio delitto!..
E potrò, superandomi, e portando
Tacitamente un tanto inferno in seno,
Questa luce veder, spirar quest'aure,
E del pensiero sol nelle latèbre
Colpevol rimaner?.. Troppa è la forza
Del Dio nemico che mi tragge, e troppo
Sento che in qualche istante abbandonarmi
Potrebbe... Ebben, se a questo estremo sforzo
Quel resto di virtù che ancor mi guida
Non regge, io so la via d'uscir d'affanno. (3)
Ma che vegg'io? Colei che al simulacro
Sta genuflessa innanzi, e in un devoto
Raccoglimento al nume invia sue preci,
Non è Ciane mia? Qual vista! Oh come

---

(1) *Pensa tra sè lungamente.*
(2) *Entra nel tempio, e si perde ne' penetrali conducendo seco i fanciulli e le fanciulle.*
(3) *Si rivolge, e vede Ciane.*

Serpeggian sparse in su l'eburneo collo
L'auree sue trecce! Oh come al ciel solleva
Le nevose sue braccia! Oh come fissa
Modesti e accesi gl' innocenti sguardi
Nella parlante immagine del Dio,
Del formidabil Dio, che a me... (1) Ma sorge,
E all'atto pio termine impone. Oh cielo!
Vèr me sen viene, ed ha i begli occhi ancora
Gonfi di pianto.

Cian. Oh padre mio.

Cianip. Tu dunque
Parti al novello albor? Tu m'abbandoni,
Mia Ciane, per sempre?

Cian. Oh padre, questa
Inaspettata mia partenza amara
Non fu comando tuo?

Cianip. Pur troppo.

Cian. Ignoro
Io la cagione...

Cianip. Ed ignorarla déi.
Misera te, se la sapessi!

Cian. Come!
Che ascolto io mai! Vero il sospetto è forse
Della madre e d'Ermante, e ch'io non volli
Creder, nè ancor creder vogl'io? Sarebbe
Possibil mai che impuro amor...

Cianip. Deh taci.

Cian. Forse mi scacci perch'io te non vegga
Da te diverso in Siracusa nuova
Vita condur? Della mia cara madre
Forse il ripudio mediti, e non vuoi
Me spettatrice del materno scorno?

Cianip. (Oh chi m'apre un abisso!)

Cian. E fia pur vero
Ch'estranea fiamma...

Cianip. Ah estranea... no...

Cian. Che?

---

(1) *Ciane s'alza, e s'avanza lentamente.*

Cianip. Nulla
Fiamma m'accende.
Cian. E dici il ver?
Cianip. Ti giuro,
E giuro ai Dei che non fia ver giammai
Ch'io di ripudiar pensi tua madre.
Cian. Tu scemi in parte il mio cordoglio. O padre,
E perchè dunque allontanarmi brami?
Cianip. Oh mia Ciane!.. Oh figlia mia!..
Cian. Tu sai
Come del mio partir l'annunzio infausto
Udii dal labbro del mio sposo. Il pianto
Che sgorgommi, e mi sgorga ancor dal ciglio
Vedesti, e il vedi pur. Sebben d'Argeo
Fervida amante, io ricusai seguirlo
Lungi da te. L'udir ch'era tuo cenno
La mia partenza, il mio cordoglio accrebbe,
E ancor lo accresce. Intendere io non posso
Come un padre sì tenero, che tanto
Amò sempre e che volle a sè vicina
La superstite sua cresciuta prole,
Oggi consenta, anzi egli stesso voglia
Separarla da lui per sempre... Oh Dio!
Per sempre! E perchè mai? T'è nota, o padre,
Pur la tua figlia. Ah ch'io soltanto, il giuro,
M'indussi ad obbedir, e al mio crudele
Destin mi rassegnai, non però senza
Mortale ambascia, allor che udii da voce
Sacerdotal ch'era la mia partenza
Approvata da' numi. E i numi ponno
Tal partenza approvar? Non sono i numi
Che i santi nodi stringon di natura,
E comandano ai padri inverso ai figli
La tenerezza, e ai figli inverso i padri
Il rispetto e l'amor?..
Cianip. L'amor... sì, figlia,
Opra e voler de' numi è il mutuo affetto
De' genitori e della prole.
Cian. E, in vece
D'avvincerli vie più, nodi sì santi

Per divino voler scioglier si denno ?
Chino la fronte al mio destin; ma strano
Parmi l' oprar de' numi, e nulla, o padre,
Comprendo.
Cianip. Oh bella, oh amabile innocenza!
Essa vie più... (Che dico! Essa mi rende
Mille volte più reo.)
Cian. Che mai favelli
Torbido fra te stesso? O padre...
Cianip. Nulla.
(Oh qual guerra crudel!) Ma se de' numi
Fosse alto imperscrutabile consiglio
Che al tuo partir cessassero i tormenti
Di Cianippo, e che tu, andando lunge,
La calma ridonar potessi, e lieta
Vita serena al padre tuo?
Cian. Che parli!
Oh misera Ciane! In odio a' numi
Forse son io? La mia presenza, o padre,
De' mali tuoi forse è cagion?
Cianip. No, figlia.
Fossero a me così propizj i numi
Come a te il sono. Anzi assai cara ad essi
Certo tu sei: tu il sai, dal sacerdote
L' udisti. Ah se cagion, benchè innocente...
No, mia Ciane, no; sono gli arcani
De' numi impenetrabili, e da mente
Umana incomprensibili. Rispondi
Alla richiesta mia.
Cian. Se la crudele
Mia lontananza a te potesse il primo
Florido stato ridonar, non solo,
O mio buon genitor, dal patrio regno,
Ma di vita uscirei. Se il sangue mio
Richiedessero i numi, appiè dell' are
Saprei portar la giovanil mia spoglia,
E al sacro acciar saprei snudare il collo
Vittima volontaria.
Cianip. Oh Dio! Quai sensi!..
Altra vittima forse un nume avverso,

Un nume a me troppo inclemente... Ah cessa...
Io manco... io moro... io mille in sen mi sento
Furie divoratrici...

Cian. E che mai parli,
O padre mio? Che vuol dir ciò? Quai sguardi
Slanci alla figlia tua? Tu sembri, oh cielo!
Fuor di te stesso.

Cian. Io sono... io posso... io voglio...
Ecco Eurice, ecco Argeo. Lo stuol sen viene
De' fanciulli, e i ministri e il sacerdote.
Oh in qual momento io colto son!.. (No, forza
Quanta farmi poss' io farommi... Tutto
Si tenti ancora.)

Cian. (Ei contraffatto ha il volto,
E in tronchi accenti...) Ed io con tali auspicj
Deggio all' ara accostarmi? Ah padre...

Cianip. Figlia,
Non più. Perdona i miei trasporti. All' ara
Va lieta. Non temer, tranquillo io sono.

SCENA VI.

Ciane, Cianippo, Eurice, Argeo, Ermante, il Sacerdote, Ministri, Fanciulli e Fanciulle, Guardie.

Eur. Io rassegnata a perdita funesta,
Poichè da te voluta e dagli Dei,
Mesta a te vengo, o re. Mi fia men crudo
Più non vederla, se saprò la figlia
Felice in Cuma, e se il tenor de' tuoi
Giorni vedrò men doloroso.

Arg. Sire,
Formicolan sul lido i miei guerrieri,
E le mie navi a veleggiar parate
Il dolce peso attendono, di cui
Rimaner brami orbo tu stesso.

Erm. E quale
Tremito, o sire, le tue membra scuote?
E qual pallor sul volto tuo dipinto...

Cianip. Taci. Tu compj, o sacerdote, il sacro
Tuo ministero.

Sacer. Olà, s'appresti in mezzo
L'ara d'Imene, e destisi la fiamma. (1)
Voi, ministri, salir fate alle sacre
Volte i fumi odoriferi. (2) E voi tosto,
Fanciulle intatte, e teneri fanciulli,
Dei devoti inni incominciate il canto.

Coro di Fanciulli e Fanciulle.

Vieni, Imen; vieni, Imeneo,
Siracusa a consolar,
E una ninfa, e un semideo
Col tuo laccio ad annodar.

Parte del coro.

Tu che ogni cor con l'ignea
Fraterna face accendi,
Di dolce-olente amaraco
Cinto le tempia scendi,
Bello Imeneo, dal vertice
Del ripido Elicon.

Fanciulli.

Con sottil fiamma penetra
Nel molle eburneo petto,
Sciogli la zona fulgida,
E allegra adduci al letto
La resistente vergine
Del cupido garzon.

Fanciulle.

Rendi l'amor del giovane
Così tenace e forte
Che giunga ognor più fervido
Al giorno atro di morte;
Nè mai la sposa trepidi
Di torto o di abbandon.

---

(1) *I ministri prendono l'ara, che era in un lato, la pongono nel mezzo sotto all'arco della gran porta, e vi accendono il fuoco.*

(2) *I ministri con gl' incensieri profumano l'ara e il tempio.*

Parte del coro.

Fuggano all' Orco lurido
Discordia e gelosia.
Regni la pace candida;
E all' alma coppia sia
Di voci irate o querule
Per sempre ignoto il suon.

Coro.

Vieni, Imen; vieni, Imeneo,
Siracusa a consolar,
E una ninfa, e un semideo
Col tuo laccio ad annodar.

Fanciulli.

Giunto di gioventù robusta agli anni
L' uom prova i danni = di solinga vita,
E ve l' invita = il tuo fratel furente
Rapir si sente.
Di vergin casta nel modesto sguardo
Locando il dardo = che lo accende e fiede,
Tu con le tede = tue più saggio Dio
Tempri il desio.
E fai che le legittime dolcezze
Ei solo apprezze = e fugga i vani errori
De' folli amori = e delle insane voglie
Fido alla moglie.

Fanciulle.

Giunta al suo florido femmineo stato
L' interna forza sente la vergine
Del tuo terribile fratel bendato;
Ma tu, tingendole di un bel pudore,
Veggente nume, le guance tenere,
Freni in lei gli avidi moti del core,
E fai che ad unico garzon si doni,
E vuoi che al caro garzon medesimo
Senza resistere non s' abbandoni.
Ritrosa e pavida lo alletta e molce,
E, mentre cede ritrosa e pavida,
A lui quel cedere rende più dolce.

Coro.

Vieni, Imen; vieni, Imeneo,
Siracusa a consolar:

E una ninfa, e un semideo
Col tuo laccio ad annodar.

Erm. Sire, perchè travolgi gli occhi? Sopra
Di me tu t'abbandoni!

Cianip. Ermante... Oh Dio!..
Sostienmi...

Eur. Ahimè! Qual volto ha il mio consorte!

Sacer. Abbian termine i cantici. E voi, sposi,
Con cor devoto e con silenzio umíle
Accostatevi all'ara. (1)

Cianip. (Io non resisto...
Soffrir non posso... O tenebre di morte,
Venite in mio soccorso... Oh furie!..)

Sacer. Sposi,
Porgetevi la destra.

Cianip. (Oh istante!.. È vano
Ogni mio sforzo... Ahi crudo Dio!..)

Arg. Ciane,
Ecco dell'amor mio pegno la destra.

Cian. Eccoti, Argeo, la mano e il cor. (2)

Cianip. Fermate.

Arg. Come!

Eur. }
Cian. } Oh Dio!

Erm. Che avvien mai?

Sacer. Che tenti?

Cianip. Vada
Quell'ara a terra. (3)

Sacer. Orribile attentato!

Cian. Ah padre...

Eur. Ah sposo...

Erm. Ah re...

Sacer. Che festi!

Arg. Ah troppo,
Troppo tu mi cimenti. Anch'io pur sono
Figlio di re, nè in Siracusa io venni

---

(1) *S' avvicinano all' ara. Argeo alla destra, e Ciane alla sinistra.*

(2) *Stanno per impalmarsi.*

(3) *Rovescia l'ara, e il fuoco si spegne.*

Agl' insulti, agli scherni. Il mio rispetto
Già cede all' ira, e alfin...
Cianip. Togliti, indegno,
Togliti agli occhi miei.
Arg. Tu ancor m' oltraggi!
Ah il mio furor...
Cianip. No, fin ch' io vivo... Ah poco,
Poco ancora vivrò. (1)
Eur. Quale funesto
Delirio!
Cian. È fuor di sè.
Arg. Vien meco, o sposa,
Altra non v' ha speme per noi. Rapirti
Voglio al demente genitor. Le nozze
Celebreremo a Cuma.
Eur. Ah no...
Cian. Deh prence...
Eur. Mira il suo stato miserando.
Erm. Ei sembra
Più fredda spoglia, che vivente.
Cianip. (2) E dove,
Dove son io?.. Che feci io mai?.. Sei pago,
Sei pago ancor, terribil Dio, che a forza
Colpevole mi vuoi?.. Fino a qual passo
Di condurmi pretendi?.. In me distruggi
Dunque ogni seme di virtù?.. Gli sforzi,
Gli alti sforzi incredibili di un' alma
Nata per l' innocenza, ahi lasso!, nulla
Dunque varran?.. Che di più brami?.. Parla,
Implacabile Dio.
Eur. Che dice mai?
Cian. Che parole son queste?
Erm. Io gelo.
Arg. Io fremo.
Cianip. Se a soddisfar la tua vendetta ambisci
Che spruzzi il simulacro, e il tempio innondi

---

(1) *S' appoggia ad una colonna, e rimane immobile in atto di profondo abbattimento.*
(2) *Si scuote.*

Il sangue mio, t'appagherò. Ma invano...
Se il gran delitto a consumar... Che parlo?..
E qual delitto?.. E voi chi siete, voi
Che mi state d'intorno?.. E tu... (1)

Erm. Che orrendo
Mistero è questo mai?

Eur. Che fia?

Cianip (2). Ma sento,
Sento che torna a rischiarar la mente
La smarrita ragion. Perdona, Argeo:
Ciane è tua, tel giuro, e non t'impongo
Più l'aspra legge di partir. Disarma
Le tue navi, congeda i tuoi guerrieri.
Tu in Siracusa regnerai.

Arg. Che ascolto!

Eur. Oh cangiamento!

Cian. Oh gioja!

Erm. Oh forse estrema
Sciagura!

Cianip. O sposa, o figlia, io m'ingannai
Nella mia scelta. Sacerdote, ascolta.
Mal m'avvisai di compier l'imeneo
Pria di placar col sacrificio i numi.
Fa che tutto sia pronto in brevi istanti
Onde immolar sul sacro altar la pura
Vittima al Dio... Vittima pura!.. Chiedo
Un sol momento ancor. Sieguimi, Ermante. (3)

Eur. Ah ministro del cielo...

Cian. Ah Sacerdote.

Sacer. Servo al cenno real tremando. Il sacro
Rito oggi fu contaminato. Oh infausto
Giorno! Miseri noi! Misero regno! (4)

---

(1) *Guarda dolcemente Ciane, e poi ricade nel suo abbattimento.*

(2) *Riscuotendosi.*

(3) *Parte frettoloso con Ermante.*

(4) *Il Sacerdote rientra ne' penetrali del tempio, ed è seguito da' ministri, da' fanciulli, e dalle fanciulle. Eurice, Ciane ed Argeo partono insieme.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Eurice, Ministri. (1)

Eur. Dove rivolgo il piè? La reggia è questa
Di Siracusa, o il pallido soggiorno
Delle tartaree Eumenidi? Son moglie?
Son madre più? Perduto ho il mio consorte?
La mia figlia ho perduta? Ah in un sol giorno
Quanti e quai cangiamenti! È d'altra, o mio
È Cianippo ancor? La mia Ciane
È del nepote mio sposa, o è dannata
A eterno lutto? Oh Dio! Che val l'estrema
Mia tenerezza ad uno sposo ingrato,
Se ingrato egli è? Che vagliono i funesti
Sforzi miei d'immolar me stessa ancora
Al comune riposo, alla sua pace,
Se novello desío?.. Ma veramente
Del suo cor s'indonnò desío novello?
Oh dubbio! Oh più d'ogni crudel certezza
Amaro dubbio! Oh chi sa dirmi, ahi lassa!
S'ei fido ancor a me si serbi, o se arda
Di nuovo amor?

SCENA II.

Eurice, Ministri, Ermante.

Erm. Non v'ha più dubbio, o donna.
Eur. Più non v'ha dubbio?
Erm. È Cianippo amante.
Io col pianto sul ciglio, e nel cor punto
Dal più vivo dolor...

---

(1) *Escono dai penetrali, e van rassettando il tempio, poi prendono delle ghirlande e de' festoni di ellera e di pampini, e le sovrappongono a' mirti e a' fiori che le colonne e gli archi adornavano.*

Eur. Parla , finisci.
Voglio tutto saper.
Erm. L' udii poco anzi
Io Cupido invocar. Di beltà ignota
L' udii tra sè laudar le forme , e ad essa
Dall' infiammato petto inviar caldi
Amorosi sospiri.
Eur. Oh Dio !.. Ma il nome...
Erm. Tesi attento l' orecchio , onde l' oggetto
Discoprir , se suonar a caso udissi
Sul di lui labbro il nome suo , ma invano.
Oh beltà rara! Oh peregrine forme!
Oh caro oggetto! ei solo esclama , e il pianto
Poi l' interrompe , e forte il suol calpesta
Con piede irato , e svelle il crin. Talvolta
Ei nelle furie sue quel di Ciane
Pronuncia e il nome tuo , quasi gli pesi
D' esserti infido , e quasi ei tema forse
In sè stesso d' offrir lurido esempio
Alla figlia innocente.
Eur. Oh infausto arcano!
Ma ov' è costei? Dov' è questa felice
Invisibil rivale?
Erm. Il re s' appressa.

SCENA III.

Eurice , Ministri , Ermante , Cianippo.

Cianip. Recasti i cenni al Sacerdote?
Erm. Tosto
Io m' avviava.
Cianip. E che? Tu m' obbedisci
Sollecito così?
Erm. Mira. I ministri
Ai mirti e ai fior d' Imene or sovrapposte
Han di pampini e d' edra le ghirlande ,
E i tirsi , e gli altri ornati del Tebano
Corimbifero Dio. Tutto esser pronto
Dovria pel sacrificio. È un breve istante

Ch'io da te mi disgiunsi, e, mentre al tempio
Men gía, con la regina un sol momento
Mi soffermai. (1)

Cianip. Non più; va, amico, e pensa
Che del tuo deplorabile sovrano
L'estremo cenno è questo.

Erm. Il cenno estremo!

Eur. Misera me!

Erm. Che dici mai!

Cianip. Rammenta
Quel primier che stamane io teco, Ermante,
Ebbi colloquio.

Erm. Ah in rammentarlo io tremo.
Fu colloquio di morte. Ah signor...

Cianip. Cessa.
Sono gli arcani alti de' numi, e i miei
Del pari impenetrabili. Sconvolta
Rassembra a voi la mia ragion; ma unquanco,
Sebben tra smanie torbide e gemente
Sotto il peso letal dell'ira ultrice
D'un Dio, non scintillò più chiara. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino.

Eur. Ah sposo...

Erm. Ah re...

Eur. Contro te stesso forse...

Cianip. Taci, o regina. Ermante, vanne, e tosto
Si compia il sacrificio. (2)

(1) *I Ministri, compiuta l'opera loro, si ritirano.*

(2) *Ermante entra ne' penetrali del tempio.*

SCENA IV.

Eurice, Cianippo.

Eur. Ahimè! cruento
Sarebbe mai tal sacrificio?
Cianip. O moglie,
Sarà quale gli Dei voglionlo, e quale
Al mio stato conviensi.
Eur. Ah sia soltanto
Espïatorio, nè altro sangue scorra
Che quello della vittima.
Cianip. Sì... quello
Della vittima... sì.
Eur. Tremar mi fanno
Le tue parole, i sguardi tuoi.
Cianip. Bentosto
Termine avranno i tuoi timori.
Eur. Ah questo
Tuo dir accresce il mio spavento. O sposo,
Odimi ancora per pietà. Ti piega
Al comun voto e al mio voler. Se questo
Giorno è di sacrificj, accetta il mio
Sacrificio spontaneo. Omai palese
È la cagion di tua tristezza.
Cianip. Come!
Eur. Sì, alfin so tutto.
Cianip. E che sai tu?
Eur. Deh vieni,
Figlia, e il grave a scoprir paterno arcano
T'unisci a me.

SCENA V.

Eurice, Cianippo, Ciane.

Cianip. Ciane!.. (oh morte, morte!
Quanto lenta sei tu!)
Cian. Dove nel duolo
Poss' io pace trovar, se non in seno
De' miei diletti genitori?
Cianip. Pace!
Che parli tu?.. Nel sen del padre guerra,
Guerra crudel.
Eur. Deh mi seconda, o figlia.
Sposo, amante tu sei.
Cianip. No... credi...
Eur. Invano
Niegar vorresti verità funesta
A me nota e ad Ermante, e mal celata
Dal labbro tuo che ti tradì.
Cianip. Che disse
Il labbro mio?
Eur. Quanto è a svelar bastante
Quel che per altra più felice donna
Pur troppo insuperabile t' infiamma,
E al passo estremo ti conduce immenso
E furïoso amor.
Cian. Padre, e fia vero?
Cianip. Tu m'interroghi ancor?.. Tu... figlia?
Eur. Troppa
Di ciò amara ho certezza; e sol l'oggetto
Ne ignoro ancor. Non aspettar rampogne
Sulla rotta tua fe'. Pur che tu viva,
Pur che allontani quelle idee ferali
Che mi fan trepidar sui giorni tuoi,
Pur che lieto ritorni, io già tel dissi,
Sacrifico me stessa. Io parto, e tosto
Sulle navi d'Argeo veleggio a Cuma.
Cian. Oh d'amor sforzo e di virtù! Tu, padre,
Nulla rispondi, e muto stai?

Eur. Ma voglio,
E ad ogni costo il vo', che tu confessi
La nuova passïon che sì possente
Tiranneggia il tuo core, e che mi sveli
Quel fortunato oggetto...
Cianip. Ah cessa...
Cian. O padre,
Come a tal tenerezza, a tal virtude
Resister puoi? Deh l'error tuo confessa,
E poi di vincer tenta...
Cianip. E tu, Ciane...
(Nè vien la morte ancor?)
Eur. Conosco i sensi
Tuoi generosi, e ben vegg' io che ad onta
Del velen che ti serpe in cor vorresti
Fido serbarti a me. Più che il mio sdegno
Merti la mia pietà.
Cianip. Pietà!.. Non posso
Nè da voi nè da' numi io più sperarla.
Cian. Somma abbiam noi di te pietà. Da' numi
La implora e l'otterrai. Pugnano, o padre,
In te ragione e reo desir. Confessa
Lo smarrimento del tuo cor. Ciò mezzo
Fia di ragione alla vittoria.
Eur. Vinca,
Vinca pure il desìo. Ne sono offesa
Io sola, e ti perdono.
Cianip. Io... no... a me stesso
Non potrei perdonar...
Eur. Se un Dio t'astringe
Mal tuo grado ad amar, se dell'antico
Tuo delitto in tal guisa ei ti punisce,
Se questo è quel terribile gastigo
Che cotanto ti cruccia, e come posso
Io lagnarmi di te? Già sollo, amante
Tu sei, deh dillo alfin.
Cian. Renditi, o padre,
A richiesta sì giusta e sì pietosa.
Cianip. Io... rendermi... che dite... ah no... vi giuro...
Eur. Non spergiurar. Niegarti amante fôra

Abborrevol menzogna. Ah tu bugiardo
Non fosti mai.
Cian. Mendace il padre mio!
Spergiuro il re di Siracusa!
Eur. Ah sposo...
Cian. Ah padre...
Eur. Parla.
Cian. Di'.
Eur. Se taci ancora,
Il disperato affanno...
Cian. Se non vuoi
Veder spirar la figlia tua...
Cianip. Tu!.. oh Dio!
A che mi costringete! Amo, sì..., questo
È l'immenso, inaudito, alto castigo
Infitto a me dal prepotente sdegno
D'un inflessibil nume. Il mio tormento
È tormento d'amor, ma d'amor... Basta.
Fuggitemi, abborritemi, lasciate
Un infelice, un moribondo in preda
All'estreme sue furie.
Eur. Ah no, m'è forza
Dell'amor tuo saper l'oggetto.
Cianip. Trema...
Ah dov'è una voragine?
Eur. No, tutto
Alfin tu déi svelar.
Cian. Termina, o padre,
D'aprirei il cor.
Cianip. No... v'aprirei l'inferno.
Eur. Fosse anco oggetto vil, ne saria punta
La mia femminea vanità; più grave
Sarebbe il mio dolor; più amari giorni
Dovrei condur: ma tu vivresti, e lieto
Del contentato tuo desío novello,
Lieti render potresti anco il nepote,
La figlia, e Siracusa.
Cianip. Oh fossi acceso
Di vile oggetto!
Eur. Ebben, se non è vile,

Se oggetto è meritevole, men dura
Sarà la sorte mia.
Cianip. Men dura!
Cian. Parla,
Amato genitor.
Cianip. Ch' io parli!
Eur. Ah svela
L' oggetto amato.
Cianip. E non ti senti un cupo
Fremito interno in ricercar soltanto
Dell' amor mio l' oggetto?
Eur. Ahimè!.. sarebbe
Possibil mai?
Cian. Che fia, madre?
Cianip. Io... parlando,
Non che voi, Siracusa e l' universo,
Farò nella magion del pianto eterno
Raccapricciar Tisifone e Megera.
Cian. Tu impallidisci, o madre?.. ah forse...
Eur. Uh figlia...
Qual funesto balen!.. No, non fia vero.
Ah Cianippo...
Cian. Ah padre mio...
Cianip. Cessate.
L' orrido arcano omai... sì... sì... pur troppo
Noto sarà questo fatale oggetto.
Sotto a' miei piedi apriti, o terra...; abissi,
Le ingorde gole spalancate.

SCENA VI.

Eurice, Cianippo, Ciane, Ermante.

Erm. Infausti
Son gli auspicj, o mio re; nè il Sacerdote
Crede opportuno il sacrificio.
Cianip. Io voglio
Che gli estremi miei cenni in questo istante
Sieno eseguiti. Olà. (1)

SCENA VII.

Eurice, Cianippo, Ciane, Ermante, Argeo, Ministri, Guardie.

Arg. Già cade il sole,
Nè sacrificio, nè imeneo si compie.
Regina, principessa, io mi rivolgo
A voi soltanto. E che far deggio? Invano
Io col re parlerei.
Cianip. Frenati, audace.
Arg. Frenarmi!
Cianip. Sì. T'accheta, e osserva. Tosto
L'ara si accenda, e luogo abbian le sacre
Ceremonie (2).
Cian. Gran Dio!
Eur. Miseri noi!
Erm. Che sento! Che vegg' io!
Arg. Che fia!

---

(1) *Escono i ministri che si pongono ai lati del simulacro. Le guardie rimangono fuori del tempio.*

(2) *I ministri accendono l'ara, e la fiamma riesce di color pallido e tetro. Un ministro pone sui gradini dell'ara un coltello. S'ode tuonare dal lato destro, e si vede tremare il simulacro.*

SCENA VIII.

Eurice, Cianippo, Ciane, Ermante, Argeo, Ministri, Guardie, il Sacerdote.

Sacer. Desisti
Dal sacrificio, o re infelice. Mira
Quella lugubre fiamma, odi il rimbombo
Del tuo male augurato a destra, e osserva
Pallente e tremebondo il simulacro.
Cianip. No, il sacrificio hassi a compir.
Sacer. Non vedi
Dell'alta ira celeste espressi i segni?
Cianip. Ebben, si plachi.
Sacer. Or lo sperarlo è vano.
Piuttosto accetto l'imeneo...
Cianip. No, voglio
Che s' immoli la vittima.
Sacer. Condurla
Si tenta all'ara indarno. Immobil mugge
Ne' penetrali, e stancan le lor forze
Onde farla di là muover d'un passo
I più robusti vittimarj. Preso
Il sacrificator stesso rassembra
Da stupor cieco.
Cianip. Il sacro ferro basta (1).
Sacer. Che fai?
Cianip. Vieni, Ciane, vieni (2). Prendi (3):
Esser tu dei sacerdotessa.
Cian. Come! (4).

---

(1) *Prende dall'ara il coltello, e lo brandisce.*
(2) *Afferra con la manca la destra di Ciane, e la conduce a forza davanti all'ara.*
(3) *Pone il coltello nella destra di Ciane.*
(4) *Resta istupidita col coltello in mano.*

Cianip. (1) E la vittima è questa.
Cian. Ah!
Eur. Dei! Che veggio!
Sacer. Oh vendetta!
Arg. Oh furor!
Erm. Oh spaventosa!
Scoperta!
Eur. Oh raccapriccio immenso!
Cian. Oh Dio!
Innocente è la man.
Cianip. Guidolla il padre
Nel seno dell'amante. Io son punito.
Cian. Tu ... oh Dio!... punito!... Oh maggior colpa!...
Cianip. O figlia,
Arsi per te d'iniquo,... infame,... orrendo...
Incestuoso amor. Quel sacro ... ferro,...
La tua... man pura,... il mio colpevol... braccio
Mi tolsero ... all'orror ... di più funesto
Vituperio ... ne' secoli ... futuri...
Io non macchiai che ... il cor...
Eur. Non ho più voci,
Più lacrime non ho.
Cian. Misera!
Cianip. Io sento...
Sì... figlia... io sento... sì... che, mentre ... a rivi
Scorre dal... fianco mio ... l'impuro... sangue,
In me rinasce... l'innocenza... Vieni,...
T'accosta a questo... sen. Non temer... questi
Sono amplessi... paterni... O cara moglie...
O generosa invan... vieni ... io... ti... chiedo...
Pordono ... io ... più ... non posso ... io moro (2).
Eur. Ah il duolo
Vince il ribrezzo.
Cian. Io su lui spiro.

---

(1) *Prende con ambe le sue mani la destra di Ciane armata di coltello, e se la porta al seno, si ferisce, e cade.*
(2) *Spira.*

Arg. Oh negro
Giorno!
Erm. Oh morte terribile!
Sacer. Tremate,
Regi, e imparate a rispettar gli Dei (1).

(1) *Cade il sipario.*

DISCORSO

SUL

TEATRO ITALIANO.

Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis.

Ovidio, Trist.

In una mia prefazione a questi teatrali componimenti avanzai questa proposizione che *in Italia teatro vero, attori veri e veri spettatori ancora non v'hanno*, che è quanto dire che la nostra nazione assolutamente non ha teatro. Questa è una verità incontrastabile, come vedremo, ma insieme una verità dura ed ingrata, e che a dirsi e a considerarsi riesce spiacevole a tutti, sebbene in differente significato. Essa è spiacevole a color che la intendono e che la dicono, perchè non può non essere disgustoso ad anime veracemente italiane il vedere, e il dover confessare la propria nazione in fatto d'umane lettere dell'altre tutte moderatrice e maestra, nella materia teatrale non solo alle vicine inferiore, ma onninamente priva di così bello ornamento. Io certamente, come quegli che fui sempre della gloria del nome italiano difenditore zelantissimo, malgrado mio queste pagine vergo, ed amerei meglio di aver per le mani tale argomento onde onorare la mia nazione, e sovra l'altre esaltarla, che molti ve n'ha, a vero dire, di quello che esser costretto a tacciarla di così grave mancanza non senza mio molto rammarico; e m'asterrei volentieri dal trattar forse questo suggetto, se non isperassi di potere in parte esser utile, e se non nutrissi un'onesta lusinga che, svelando io il vero, altri di me più veggente possa occuparsi di questo oggetto, a mio credere, importantissimo, con maggior maestria, e giunger a scuoter l'Italia dal suo letargo, e a indur forse qualche possente e benefica mano a dar opera ad una salutare riforma.

È questa verità dispiacevole a quelli ancora che non la intendono, ma in altro senso, e del tutto

opposto. Alcuni saputelli di nuovo conio, co' quali sarebbe il disputar gran vergogna, si scandalezzano di color che la sentono, e che altamente la dicono e la divulgano; e, come coloro che, nulla conoscendo di meglio, sono di facile contentatura, assistono, o fingon d'assistere a' nostri spettacoli con piacere, larghi sono a' medesimi di approvazione e di laude, sostengono impareggiabile e divino il teatro tra noi, e dánnosi a credere di difendere l' italica gloria trovando buono e perfetto ciò che è dispregevole e pessimo, e le poche persone intelligenti ed istrutte, e del vero e del bello conoscitrici inurbanamente vituperando. Inoltre alcuni imperiti, i quali, frequentando il teatro, poco più che la costruzione material ne conoscono, mal ponno comprendere come l' Italia, in cui si va tutto l'anno all'opera e alla commedia, in cui tanti teatri torreggiano, tanti di nuovi tutto dì se ne edificano, di teatro manchevole possa appellarsi; e ridon di core, e coloro che modestamente e di mala voglia favellano dell'accennata verità svillaneggiano.

Io che non posso certamente lagnarmi di non aver sempre ottenuto, e di non ottener tuttavia da costoro ne' loro scherni e ne' lor dileggi la mia giusta porzione, di cui mi vanto, farò in primo luogo vedere che non sono nè il primo nè il solo che scritta abbia questa del pari ad essi che a me medesimo in senso opposto increscevole verità, la mia proposizione, cioè che in Italia non v' ha teatro, d'autorità gravissima fiancheggiando. Proverò secondariamente la mia proposizione medesima, facendo prima un' esatta descrizione della nostra opera in musica, e di riflessioni analoghe lumeggiandola, e parlando in seguito delle nostre comiche truppe copiosamente, e del modo con cui dalle stesse vengono i nostri teatrali componimenti rappresentati. In terzo luogo additerò i mezzi che usar converrebbonsi per togliere alla nostra nazione cotale infamia, e, sviluppando gli altrui pensa-

menti su questa materia; ed aggiungendovi i miei, che talvolta saran con quelli d'accordo, e talaltra in opposizione, m' ingegnerò di mostrare in qual guisa potrebbe nascere in Italia il teatro.

Ma prima di accingermi alla partita disamina del proposto argomento, gittar m' è d'uopo del mio discorso le fondamenta, e fissar le idee generali e i principj universalmente adottati, togliendo di mezzo in questa guisa eziandio quelle obbiezioni che, qualche forza apparente mostrando, esser fatte potrebbono alla base del mio ragionare. Quando io dico teatro, intendo quella palestra in cui tutte l' arti imitatrici dansi fra di loro la mano scambievolmente, e con fino discernimento congiunte concorrono insieme all' istruzione, al diletto, al commovimento degli uditori. La poesia, l'eloquenza, la musica, la pittura, il disegno, la danza, la recitazione, la pantomima, ed altre arti s'uniscono a formar l'essenza degli spettacoli scenici, e quando avvenga ch'esse formino un tutto unisono, armonioso, ragionevole, interessante, atto a fissar l'attenzione, a contentar lo intelletto, a muovere il core di tutti coloro che son presenti, allor può dirsi che quelle nazioni, tra le quali ciò avviene, hanno veracemente teatro. Nè è già la squisitezza dell'arti che il teatro costituisca, perciocchè belle esse sono e pregevoli per sè medesime, e spiccar possono di per sè stesse in moltiplici altre occasioni, come, e. g., la poesia negli epici, lirici, didascalici, e altri varj componimenti, la musica nelle adunanze accademiche e nelle notturne serenate, la pittura ne' quadri e nelle stanze de' grandi, ne' sollazzevoli festeggiamenti la danza, ed altre in altre opportunità; ma il teatro è soltanto costituito da un bene adattato, e ragionevole, e sensato impiego di tutte queste arti, quali esse sieno, ed ancor che non sien esse del tutto squisite e dell'ultima perfezione. Perlochè fiorir possono l'arti belle nella più luminosa loro comparsa in una nazione in cui non v'abbia

teatro, e può sollevarsi al più splendido grado di squisitezza il teatro in un'altra in cui sien le belle arti meno perfette; in quella guisa che un informe ammasso di marmi finissimi, alla rinfusa ammonticchiati, non potrà mai presentare allo sguardo quel gradevole aspetto che offrirà un bel palagio costrutto di pietre meno pregiate, e ancor rozze, ma con le proporzioni più armoniche, e con le architettoniche grazie le più eleganti. Fissata questa teoria, che rassembrami incontrastabile, vengo a rispondere a que' clamori, co' quali i partigiani del teatro nostro m'assordano. *Oh*, esclaman essi, *la nostra lingua*, *la nostra poesia*, *la musica nostra*, *la nostra pittura!* Piano, signori miei; dell'eccellenza di tutte queste belle cose con voi convengo perfettamente. Accordo che noi abbiamo la più armoniosa, la più eloquente, la più pieghevole, la più energica lingua d'Europa; che abbiamo una poesia incantatrice, una versificazione sonora, facile, naturale; che abbiamo una musica sì vocale che istrumentale divina ed angelica; e che il valore de' nostri pennelli, massimamente nella prospettiva ed in ogni altro genere di scenica dipintura, è giunto all'apice più sublime. Accordo che noi sorpassiam certamente in tutte queste facoltà le vicine nazioni, e che in ogni genere di belle arti emularle possiamo noi e superarle. Ma tutte queste belle cose non sono il teatro. Sono esse bene, per dir così, i materiali che il teatro compongono, ed io son persuasissimo che non v'abbia in Europa nazione alcuna, la quale di cotai materiali più abbondevolmente sia dell'italica provveduta. Ma che per questo? Diremo noi che colui che possiede delle maestose colonne, dei capitelli, degli architravi, fosser pur essi di verde antico, di marmo greco, d'orientale granito, o di porfido, fino a tanto che non son essi in palladiana simmetria collocati, possa vantarsi di essere di un sontuoso edificio posseditore? Per simil guisa finchè in Italia non s'impara a disporre quei

materiali preziosi di poesia, d'eloquenza, di musica, di pittura che possediamo, non v' è, nè vi può essere, nè vi sarà mai teatro; e dall'essere appunto la nazion nostra di cotai veri tesori a lei conceduti dal suo clima felice, e dal ciel cortese la più doviziosa posseditrice, ne risulta alla nostra nazione con mio sommo rammarico maggior vergogna. In qual modo sieno impiegati in Italia questi materiali eccellenti, che render dovrebbono il teatro nostro il primo d' Europa, noi ben presto vedremo, l'opera in musica, e le istrioniche compagnie esaminando.

Intanto mi si conceda di trarre una prima prova del mio dispiacevole assunto dalla nullità dell' effetto degli odierni nostri spettacoli. Eccettuate poche persone illuminate ed istrutte, le quali o si astengono dai teatri, o a quelli pur vanno senza pensare di andar al teatro, sanno eglino neppur gl' Italiani, considerati nella lor massa, che il vero fine per cui si concorre al teatro è quello di vedere e di udire un'azione perfetta, e verisimile in modo che di fatto vero e reale prenda sembianza, e generi un' intera illusione; d' interessarsi nella medesima, o cantata o recitata ella siasi; di intenerirsi e commuoversi; e raccapricciare, se è tragica, e, se comica ella è, di piacevolmente istruirsi, e di ridere sensatamente? Si vede neppure ombra in Italia, non dirò de' terribili effetti che si leggono aver nell'antica Atene prodotti la greca tragedia, al tempo in cui gli Eschili, gli Euripidi, i Sofocli presentavano a quell'energica e libera gente le Eumenidi, gli Ajaci flagelliferi, gli Edipi, le Ecube, i Filotteti; ma almeno di quell'attenzione, di quell' interesse, di quella commozion, di quel pianto, che sul nazionale teatro di Francia al tempo dei Corneille, dei Racine, dei Crebillon, dei Voltaire ispirarono, ed ancora ispirano i Cinna, le Berenici, le Atalie, i Radamisti, le Zaire, le Alzire, le Semiramidi? Si osserva mai ne' nostri teatri quel profondo universale si-

lenzio che solo mostra il vivo interesse che prendono nello spettacolo gli ascoltatori; e s'ode mai ne' medesimi, qualor le tragedie si rappresentano, quel sordo fremito e quel pianto sommesso, che sono gli unici veraci applausi alla bene eseguita rappresentazione di quelle dovuti? Mainò. Gl'Italiani vanno al teatro per puro scherzevole passatempo, e, non prendendo essi veruno interesse nelle sceniche azioni, considerato è il teatro dai più luogo di spasso, di bagordo, di distrazione. Se alla commedia si trovano, gustano qualche scena staccata della medesima, e si compiacciono il più delle volte a sgangherarsi di risa incondite s'ella è scurrile e plebea. Udendo rappresentare qualche tragedia, se pur l'ascoltano, e talvolta non tutta ancora ascoltandola, voglion decidere del merito della medesima, ma rimanendo però sempre o critici o applauditori indolenti, e senza sentire e neppur pensare a sentire i mirabili effetti che pur negli animi dee produr la tragedia. Amano solo di ricreare superficialmente gli organi della vista e dell'udito, nè curan punto di pascolar lo intelletto d'idee sublimi, ed il core di grandi passioni e di nobili affetti. Perciò all'opera prendon diletto di gittar qualche volta a riprese lo sguardo sulle pompose ingannevoli scene, e sulle per lo più male appropriate, ma pur sempre magnifiche decorazioni, il cui lusso giunto è all'estremo; ed il più squisito loro piacere è di porgere alla sfuggita l'orecchio alla musica, senza curar di sapere nè qual dramma si reciti, nè qual passion debba esprimere la melodia, ed ascoltar canterellar qualche arietta da un tronco Ezio, da un evirato Temistocle, da un Giulio Cesare che, spiegando voce femminea, rende in parte scusevole l'antico attentato di Nicomede. Se non che bene spesso poco conto ancor fanno di queste superficiali dilettazioni, ed il più delle volte il teatro in amena conversazion si converte, dove le sollazzevoli brigate confondono dai palchetti le loro voci con

quelle de' musici e degli istrioni, e nel festeggiar compagnevole consumano il tempo allo spettacolo destinato, e dir si può con Orazio:

Garganum mugire putes nemus, aut mare tuscum,
Tanto cum strepitu ludi spectantur et artes.

Ho udito più volte in qualche piccola brigatella d'uomini intelligenti e sensati agitar la quistione: se sia la disattenzione degli uditori la cagione efficiente della cattivezza de' nostri spettacoli, o se degli spettacoli nostri la cattivezza la disattenzione degli uditori produca. Io non oserò di sciogliere questo problema, e crederò che l'un l'altro di questi malanni si dian tra loro la mano; giacchè da un canto non è possibile di gustare in teatro veruno spettacolo senza attenzione e silenzio, ed è dall'altro impossibile agli spettacoli nostri serbar silenzio e attenzione. Per vero dire la configurazione meccanica de' teatri nostri con quei tre o quattro o cinque ordini di cassoni, che si addimandan palchetti, a bella posta rassembra per la disattenzione e pel conversare socievole immaginata; perciocchè ognuno, tenendo in tasca la chiave del suo palchetto, crede, in aprirlo, nella propria sua abitazione di entrare, e, non che la conversazione, nel giuoco ancora e ne' cibi e nelle bevande il gavazzar si fa lecito; ma altronde il dover rimanersi, per quanto è lunga la lor durazione, sedenti e taciti, come nelle altre nazioni accostumasi, agli spettacoli nostri, tali quali essi sono, cotal supplicio sarebbe ch' io torrei volentieri per alcun mio grave peccato a qualunque altro gastigo piuttosto che a questo d'assoggettarmi. Comunque vada questa bisogna, pare a me certamente che la provata nullità d'ogni effetto teatrale negli odierni nostri spettacoli sia per sè stessa bastevole, anche senz'altro, a dimostrar chiaramente la trista verità incontrastabile di cui ragiono. Ma ritorniamo in carriera, e ripigliamo la trattazione dell'argomento nostro partitamente.

Tanto siam lunge dall'avere in Italia giuste no-

zioni teatrali, che di frequente e ne' discorsi che occorrono alla giornata, ed in alcuni scrittarelli eziandio che tratto tratto vanno uscendo alla luce, seriamente si disputa sul merito e sul demerito degli spettacoli nostri, e sul valor di coloro che in essi agiscono, come se teatro vero esistesse. Ed è questo appunto il motivo, da cui traggono origine le usate beffe de' saputelli, che, fatti forti dal pressochè universale consenso, si ringalluzzano, e per cui gl' imperiti e gl' idioti si danno a credere che i pochi conoscitori, che niegar osano l'esistenza di vero teatro in Italia, in luogo di dir da dovvero, piacevoleggino. Eppur sappian costoro che tutti i grand'uomini che in questi ultimi tempi nelle umane lettere si distinsero, conobbero chiaramente questa ingrata verità, e la sentirono vivamente, e che, se alcuni tra loro, o per privati riguardi o per non avere a questo oggetto i loro studj rivolti la tacquero, altri la dissero apertamente, o almeno per incidenza la scrissero e divulgaronla; e sappian essi che tutti i veri letterati viventi ne son persuasi, e che molti tra loro me forse biasimeranno come colui che si affanna soverchiamente a dimostrare una verità indubitata, e nota abbastanza, e da tutti i colti ed illuminati uomini conosciuta. Ma, mi perdonin que' Saggi: tanto oggi è il numero de' derisori importuni, tanto è l'onesto livor che contr'essi m' infiamma, ch' io, benchè scarso di dottrina e d' ingegno, e l' infimo tra i seguaci della bella letteratura e dell'arti, non so frenarmi, e non posso astenermi dal trattare ampiamente quanto i più chiari e i più dotti pensano e sentono, e talvolta soltanto tratteggiano e accennano ne' loro scritti. Fortunatamente un gran genio, da poco tempo a noi tolto dall' invida morte, un di coloro che soli bastano a rendere un secolo illustre, e che fu nel passato e negli anni primi di questo dell' Italia nostra singolar lume e ornamento, un genio sommo che portò fra di noi la tragedia all'apice più sublime

di perfezione, ed emulò la greca, e la francese, che primeggiava avanti di lui, superò, non solo sentì vivamente la verità che forma il suggetto del mio discorso, ma chiaramente la scrisse. Per la qual cosa io, ogni altra rispettabile autorità tralasciando, per isfuggire la vana pompa di una inutile erudizion letteraria, mi valgo solamente di quella di sì grand'uomo, l'impudenza a confondere degli scioli beffeggiatori. L' immortale Alfieri dunque, giacchè ognuno avvedrassi da quanto dissi testè che parlare io non posso se non di lui, l'aureo suo scritto intitolato: *Parere dell'Autore sull'arte comica in Italia*, impresso insieme colle inimitabili sue tragedie, incomincia precisamente con queste parole: *Per far nascere teatro in Italia vorrebbero essere*, ecc. Basta questo incominciamento a convincervi, signori beffardi, che quel grand'uomo era interamente del mio parere, imperciocchè quando una cosa deve o può nascere, egli è segno evidente che non è nata; e quando egli accenna tutto ciò che secondo l'opinion sua ci vorrebbe per far nascere il teatro in Italia, egli è fuor di dubbio ch'ei tenea certamente che in Italia il teatro ancor nato non fosse, e che in conseguenza non esistesse. Ma ancor più chiaro ei si esprime nella sua elegante e sensata risposta alla bella ed erudita lettera scritta a lui dal chiarissimo Ranieri de Calsabigi. Ecco le sue precise parole: *Ma tra le altre miserie della nostra Italia, ch'ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro.* Mi permetta il discreto lettore un breve sfogo di giusta indignazion letteraria, che non è certo contrario nè alla carità cristiana, nè all'umanità filosofica, nè alle buone creanze verso codesti leggiadri motteggiatori. O esseri effimeri, di sola ignoranza, d'invidia, e di ineducato orgoglio a gran dovizia forniti, ditemi per vostra fede, Sono io il primo ed il solo che francamente asserisca che non v' ha teatro in Italia? È questo un nuovo ritrovamento, un capriccio

del mio cervello, figlio d'un genio incontentabile e strano, come voi, miserabili, avete l' intollerabile audacia d'appormi? E non sarà a me permesso di dire, di scrivere, e di maggiormente illustrare una verità, che a dirsi è increscevole, ma che è pur verità, e che fu detta e fu scritta da quel genio sublime, la di cui somma riputazione dopo il sepolcro non è più equivoca, e che voi, voi medesimi innalzate alle stelle, congiungendo le vostre voci disutili con quelle de' veraci suoi conoscitori, estimatori, ed ammiratori? Ma dell'Alfieri, e dell'aureo suo scrittarello sull'arte comica tornerammi in acconcio di favellare qualora mi studierò d'indicare i mezzi che far nascere potrebbero nella nostra Italia il teatro. Esaminiamlo frattanto questo teatro tal quale egli è, prendendo le mosse dall'opera in musica, che è il più gradito e il più vantato spettacolo degl' Italiani.

Immaginiamo un esercito, in cui il generale bene istruito nella scienza e nella tattica militare, dopo aver composti i suoi piani, cangiar li dovesse giusta i capricci di tutti i suoi subalterni, e avesse a dipendere nell'esecuzion de' medesimi, e nelle operazioni della campagna da loro, e specialmente da un semplice granatiere, il quale, comechè fosse pure il più robusto ed il più ardimentoso del campo, fosse poi rozzo del tutto ed appena sapesse leggere, nè avesse mai nulla studiato d'arte guerresca, e perfino l'esistenza ignorasse de' commentarj di Cesare, e de' sette libri del Machiavello. Crederem noi che potrebbesi da un tale esercito tener la campagna felicemente? Eppure tuttodì avviene la medesima cosa nella nostra opera. È certamente il poeta quegli che immagina l'azione scenica, e che lo spettacolo tutto compose ed ordina, e perciò non dovrebbe il maestro di musica che adattare a' versi di lui la melodia convenevole onde esprimere le passioni e gli effetti che si contengono in essi, e i cantanti attori null'altro dovrebbero che eseguirli. Ma va tra noi la bisogna tutta al

rovescio. Non solo deve il poeta dipendere dal maestro di musica, col quale, se discreto uomo egli fosse, e qualche cosa di più del musical contrappunto sapesse, potrebbe pur concertarsi, ma assoggettarsi egli deve a tutti i capricci, alle voglie tutte, alle stravaganze, alle stolide pretensioni degl' ignorantissimi esecutori, e particolarmente del primo musico. Uno svenevole eunuco che appena spropositatamente sa leggere, che altro non ha mai imparato che a solfeggiare, e ad eseguir de' gorgheggi, delle cadenze, e de' trilli con un filo di voce all' elefantino suo corpo disconvenevole, privo di ogni tintura di lettere, spoglio d' ogni cognizione, e d' ogni coltivamento di spirito ignudo, costui su tutti tra noi primeggia, e di semplice esecutore si converte nell' assoluto moderatore, e nel despota dello spettacolo. A lui son prodigiati *in ricompensa delle sue virtuose fatiche* due o tre migliaja di bei zecchini per una sola stagione; laddove appena al maestro di musica se ne accordano uno o due centinaja, e una trentina è bastevole a saziar la fiorita fame del tapinello poeta. È facile a divedere che un poeta vero, per quanto guardato sia biecamente dalla fortuna, non vorrà assoggettarsi a cotale infamia, e che in conseguenza i compositori de' nostri drammi esser non possono che poetastri. Ma supponiamo che a scriver s' accinga un libretto d' opera un poeta vero, dotato d' immaginazione, di gusto, di sensibilità, un di color che dir possono di sé medesimi

Est deus in nobis, agitante calescimus illo

a che giovar possono a questo infelice il suo fuoco poetico e i suoi talenti, se continuamente son essi inceppati dalle idee strane, bizzarre ed assurde, cui servir deve, degli scioperatissimi esecutori? Come può egli ordinar lo spettacolo giusta i precetti dell' arte, e con finezza di gusto, se l' ordine dagli esecutori dipende, se il primo musico uscir deve nella scena ch' ei vuole, vestito com' ei vuole, nella situazione ch' ei vuole, e o a piedi, o a ca-

vallo, o sul cocchio, o libero, o incatenato, o solo, o accompagnato da comparse moltissime, come gli aggrada; se la prima donna vuol cantar dopo il tale, o prima del tale *l'aria di agilità*, o quella *di portamento;* se esige il tenore alla metà del secondo atto la scena nel sotterraneo col *recitativo istrumentato*, e con *l'aria di forza*? Come introdur può l'interesse nell'azione scenica, se per sistema l'interesse se ne vuol sbandeggiato, se per nulla si contano la catastrofe e la peripezia della favola, se variar deggiono la sceneggiatura, l'intreccio, lo scioglimento a seconda dei diritti o pretesi, o ne' contratti lor patteggiati da' musici, i quali ignorano di peripezia, di catastrofe, di sceneggiatura, d'intreccio, di scioglimento perfino i nomi? Come il poeta può mai l'attenzion conciliarsi, pascer le menti, e muover gli affetti degli uditori con alti sensi e con robusto verseggiamento, se perfino il suo stile è sottoposto a' capricci degli ineducati cantori, i quali, intenti solo alle note, non san pronunciar le parole, e cantare non vogliono se non se l'*idol mio*, l'*anima mia*, il *care pupille*, il *cara fiamma del mio cor*, l'*alme amanti che vedete*, l'*io mi sento a lacerar*, il *che crudel fatalità*, il *mio duol*, l'*affanno mio*, il *mio barbaro penar*, il *che momento sfortunato*, il *mio terror*, il *mio spavento*, la *mia gioja*, la *mia felicità*, la *mia speme*, ecc., ecc., che sono sempre le cose medesime fritte e rifritte; talchè può dirsi che leggendo un libretto solo d'opera in musica si leggon tutti? Ben fu leggiadro il pensiero del comico autore Antonio Sografi, il quale introdusse per poeta dell'opera in musica un ciabattino nelle sue graziosissime farse intitolate *Le convenienze e le sconvenienze teatrali*, ed alle quali rimetto que' miei leggitori che bramano minutamente delle costumanze, degli usi, delle maniere della virtuosa ciurmaglia istruirsi.

Noi figuriamci frattanto di essere sull'annottar della festa del santo protomartire Stefano, nella

qual sera s'accostuma in Italia di tutti aprire i musicali teatri; e poniamci senza prevenzione veruna, e con tranquillo e riposato animo tra gli uditori. Già pieno zeppo è il teatro, e l'italiana impazienza con battimenti di mani, con urli, e talvolta ancora con qualche anticipato fischietto affretta l'incominciamento dell'opera. Si suona la sinfonia, la quale il più delle volte è bellissima, imperciocchè non v'ha penuria in Italia di maestri di musica eccellentissimi, e s'alza il sipario, e compariscono i personaggi. Saremo noi istrutti dal gusto d'architettura che nella scena campeggia, dalla forma del vestimento de' personaggi, dalle prime ad ogni favola necessarie scene d'informazione, quale il luogo sia della scena, se Susa, Persepoli, Atene o Roma; quai sieno, di qual nazione, di qual carattere coloro che si discoprono, se Persi, o Greci, o Romani; se Re, o Consoli, o Senatori, se militari o togati; in una parola, di che si tratti nel dramma? Non già: per saper qualche cosa d'uopo è al libretto ricorrere, ed è ben cosa strana nel vedere un'azione dover tener gli occhi nel tempo medesimo intenti al palco scenico e al libro; ma pochi di ciò si curano. Basta che sia la scena magnifica ed elegante, il gusto d'architettura n'è indifferente, poco importa che adattati sieno i vestiarj, quando sien essi di rasi finissimi o di velluti, e di lustrini e di orpello ben luccicanti; nulla s'ascoltano le parole de' personaggi, e, se ancora s'ascoltano, nulla s'intende. Andremo noi interessandoci nell'azione a misura che si sviluppano le grandi passioni de' nostri eroi? Son esse da bene accomodata musica espresse, e a noi con forza, con calore, e con energia tramandate? Mainò: la qualunque siasi informazione del dramma, se pur c'è, si eseguisce, come la più gran parte delle altre scene, in recitativi così detti *vocali*, e si riserba ad alcune scene dette di *forza* il *recitativo istrumentato* e le *arie*, che è quanto dire la vera musica. Ma come mai le scene di *forza* così

staccate, isolate, non preparate, lungamente aspettate, come mai possono fare impressione? Questi *recitativi vocali* sono un barbaro e freddo ritrovamento, che non è nè recitazione nè musica, ma solamente una cantilena monotona terminata ad ogni periodo da una forte arcata, che chiamano *botta* del violoncello e del contrabasso. Essi son pronunciati da' musici quasi fra' denti, senza azione, senza moto, senz'anima, senza vita; e l'udienza intanto, che compresa sarebbe da un mortal gelo se gli ascoltasse, e nulla comprenderebbe, discorre, ride, si sollazza, amoreggia nella platea e ne' palchetti, e soltanto rivolgesi allo spettacolo quando il rimbombo degli stromenti le annunzia che viene l'*aria*, o l'*istrumentato recitativo;* imperciocchè è da notarsi che alcuna volta seguita l'*aria* immediatamente questi settentrionali recitativi, e alcun'altra il *recitativo istrumentato* l'*aria* precede. Allor gli stromenti a suonar incominciano per se medesimi, e sonano lunga pezza quello che tra noi chiamasi il *ritornello*, bizzarra e sciocca invenzione! il quale talvolta è sì lungo che distrae l'attenzione degli uditori, che pur vorrebbono che il musico incominciasse, come coloro che avidi son d'ascoltarlo, ma pur non vogliono aspettar tanto, e tornano a folleggiare fino al momento in cui schiude quel dorato cappone le labbra angeliche. Nel tempo in cui sonasi questo eterno *ritornello*, l'eroe, che pur esser dovrebbe nel bollor dell'azione e nel colmo della passione, si rivolge tranquillamente, e passeggia tre o quattro volte la scena, e cinque, e sette, e dieci, e quante è mestieri ad attendere che il *ritornello* sia terminato; e, se due son sulla scena, e. g., l'uomo e la donna, passeggiano entrambi, e s'incontrano ne' lor passeggi, e con un gesto ridicolo tornano a rivoltarsi, e ciò tante volte ripetono quante sono bastevoli a impiegare il non breve spazio di tempo, in cui da sè soli sonano gli stromenti, e, venuto pur finalmente il momento del principio del canto, s'ac-

costa l'appassionato eroe ai lumicini, e ponendo una mano sul petto, e con l'altra gesticolando, eseguisce l'*aria*, la quale se il musico è di nominanza, o, come dicesi, *da cartello*, vien dall'udienza il più delle volte attentamente ascoltata. Non negherò che non odasi cantar talvolta divinamente, perciocchè l'arte del canto giunta è in Italia all'ultima perfezione, ed è uno appunto di que' materiali preziosi che noi abbiamo al disopra di tutte le altre nazioni per lo teatro. Ma rade volte la musica, che può essere ed è sovente bellissima, s'accorda con le parole. E poi quai parole? Le consuete che abbiam vedute, e che sempre son le medesime. Ed a quale proposito? A niuno, poichè nulla si conosce del dramma, non si è preso impegno alcun nell'azione, nè si sa punto perchè quell'eroe nel suo canto si rallegri, s'attristi, speri, paventi, pianga, si sdegni, e neppure il più delle volte che cosa ci dica. Da ciò risulta che l'*aria*, per quanto bella ella siasi, ed egregiamente composta da maestro eccellente, e sublimemente eseguita e cantata da musico eccellentissimo, può bensì contentare l'orecchio, ma non mai l'intelletto ed il cuore, lo che appuntino tra noi succede. Se l'aria piace, si applaude sonoramente battendo palma a palma, percuotendo gli scanni, ed urlando; e l'eroe, che forse era entrato per qualche impresa, onninamente dimenticandosi di sè medesimo, ricomparisce in iscena, e in quel momento in un batter d'occhio Achille o Alessandro ritorna ad essere il sig. Luigi o il sig. Girolamo, e umilemente con profondi inchini ringrazia l'udienza de' romorosi suoi applaudimenti. Ciò si ripete talora fino a tre o quattro volte, ed il numero delle chiamate del pubblico è la misura del merito del cantante, ed è ciò che decide se siagli riescito in quella città ed in quell'opera di piacere, lo che nel linguaggio teatrale si dice *fare incontro*, o *incontrare*. Se l'*aria* non piace, o si fischia, o non curasi, rimanendo indolenti gli spet-

tatori, allora entra il musico borbottando, e va di mal animo ad accusare l'indiscretezza e l'ignoranza del popolo nel suo stanzino; e ciò con teatrale vocabolo, veramente un po' basso e scurrile, si addimanda *far fiasco*. Dopo di ciò ritornano i *vocali recitativi*, e l'uditorio ritorna al conversar compagnevole, da cui non ristassi per qualche *arietta* delle parti secondarie, e risovviensi soltanto di ritrovarsi al teatro qualora accada che il primo musico, o la prima donna, o il tenore eseguir debbano qualche *scena istrumentata*, o qualche *aria*, lo che si dice comunemente un *pezzo di musica*, poichè la musica di un dramma intero ci viene a *pezzi*, o a riprese somministrata. Allora il giuoco medesimo rinnovellasi, e così sempre nel modo istesso progredisce, e si compie e termina lo spettacolo. Se due o tre *arie*, o due o tre di questi qua e là dispersi *pezzi di musica* sono piaciuti, si dice dagli spettatori ch' escono dal teatro: *abbiamo una buona opera*, *l'opera ha incontrato*, *l'opera è alle stelle*, *l'opera fa furore*, *l'opera fa fanatismo*. Se nulla è accaduto di ciò, vale a dire, se vi sono state fischiate, o per lo meno indolenza, si dice, *l'opera è a terra*, *l'opera ha fatto fiasco*; e ciò si suole anco esprimere per amore di brevità con un solo vocabolo, con un vocabolo veramente leggiadro, e dicesi comunemente *cagnara*.

Facciamo dopo la recita un breve giro nelle sale annesse al teatro, nei caffè, nei ridotti, nei luoghi più frequentati. Udiremo noi disputar tra coloro che vengon dall'opera se il dramma sia bene immaginato, ben condotto, interessante, verisimile, commovente; se sien ben maneggiati i costumi, i caratteri, le passioni; se bene sien queste dalla musica espresse; se le scene e i vestiarj sien bene adattati; se abbiano bene gli attori sostenute le parti loro affidate? Nulla di tutto questo. Si udran soltanto promuovere gravi quistioni: se appariscenti o spiacevoli sieno all'occhio le scene; se ricco o

povero sia il vestiario; se all'orecchio gradevole sia la musica; se cantino bene o male il primo uomo, il tenore, la prima donna. Qual prova più certa che non avvi nell'opera in musica italiana alcun teatrale interesse, e che tornerebbe lo stesso l'andare a udire i cantori più celebrati in una sala accademica? Ma vuolsene un'altra ancora più convincente? Soventi volte addivien che in un'opera piaccia il primo atto più del secondo, cioè in questo vi sieno più *pezzi di musica* agli spettatori graditi, che in quello; o che il terzo *incontri* più del secondo. Ed allor che si fa? L'ordine si sconvolge del dramma, e o si fa il primo in luogo del secondo, poichè in quell'ora è più pieno il teatro, e fassi il secondo in luogo del primo nel tempo in cui van raccogliendosi gli ascoltatori; o si fa il terzo quando fare il secondo dovrebbesi, e ciò per lasciar adito agli amatori del bello di gustare il meglio dell'opera, e dipartirsi. Talvolta succede ancor che due opere nella stessa stagione comparvero successivamente alla luce, e due atti delle medesime, uno per ciascheduna, *incontrarono* il pubblico gradimento. Che si fa allora? Si rappresentano nella sera medesima, e per lo stesso spettacolo, un atto dell'una, ed un atto dell'altra: e tutto ciò al pubblico italiano riesce indifferentissimo. E questo è interesse teatrale? E questo è teatro?

Qui potrei far parola d'altre sconvenevolezze che ad ora ad ora si osservano nello spettacolo nostro sì decantato dell'opera, come, per cagione d'esempio, dello scherzare e del ridere dei personaggi tra loro, o cogli spettatori dei più vicini palchetti, delle buffonerie stomachevoli delle comparse, dell'apparir tra le quinte e bene in fuori mostrarsi degl'inservienti di scena, e delle *mammacce* delle *virtuose* in cuffia da notte ed in tabarrino; e sovra tutto dell'uscir fuori alcuna volta sul palco degli operai col martello al fianco, e con la falda pendente dalla cintura, o a portar

fuori un albero o una colonna, se non è pronto il macchinismo di un cangiamento di scena; o, se molta folla debba di attori e di comparse avanzarsi, onde non sia loro impedito il cammino, a prendere con le mani leggiadramente un sepolcro di marmo, e portarlo dentro alle scene come una piuma. Ma sarei troppo prolisso, e, per così dire, infinito, se tutti annoverare io volessi gli assurdi, le inverisimilitudini, le indecenze, le trascuranze, le melonaggini, le cose tutte contro il buon senso, che nelle opere nostre alla giornata si veggono, e che pur sono pazientemente dal clementissimo pubblico tollerate. Laonde m'è forza terminare e conchiudere, poichè già m'attendono i comici, e vogliono anch'essi la parte loro. Conchiudo adunque che nell'opera in musica italiana non vuolsi che vi possa essere, e non v'è interesse, che senza interesse non vi sono veri spettacoli, e che senza veri spettacoli non v'ha teatro.

Debbo avvertire il lettore che, per non essere troppo lungo e per non far d'un discorso un libro o un trattato, siccome fino ad or nell'esporre il musicale nostro teatro parlai soltanto dell'opera seria, nè della comica, che tra noi volgarmente *buffa* si appella, feci menzione, così nel descrivere il teatro nostro della semplice recitazione, onninamente la commedia lasciando, parlerò solamente della tragedia. A ciò mi sono tanto più volentieri condotto quanto che il serio, il commovente, ed il tragico e il mio proprio istituto, ed il genere de' miei teatrali componimenti, qual ch'essi sieno, e perciò su di questo versarono precipuamente le lunghe mie osservazioni. Potran di leggeri i miei leggitori più illuminati applicar da sè stessi quanto già dissi dell'opera seria, e quanto della tragedia sono per dire all'opera comica, e alla commedia; sebben mi rassembra che nel faceto e nel ridevole gl'istrioni italiani meno peggio riescano che nel sublime e nel tragico (ne già si creda ch'io voglia dire che sien vicini alla perfezione, dalla quale

in questo genere ancora son lontanissimi), e che perciò nel semplice comico esser forse potrebbe men malagevole la riforma.

Ma per amore di verità e di giustizia mi si conviene il premettere che, dovendo io vituperar l'arte comica, non intendo di mordere alcuni individui che dalla folla vulgar si distinguono, ed esercitano a malincuore tale professione, ch'esser dovrebbe tra le più onorevoli, ed è fatalmente tra le più abbiette, individui da me conosciuti di regolari costumi, di pronto ingegno, e nelle lettere coltivati bastevolmente, e che far potrebbero in tempi meno infelici una luminosa comparsa sul teatro nostro, quando esistesse; e m'è forza pur confessare che dee reputarsi la turba intera de' comici, stanti le cose come stanno, e nelle circostanze presenti, più che di contumelia, di commiserazion meritevole. Imperciocchè bruttamente l'Italia nostra co' suoi mutilati gorgheggiatori liberalissima, è poi co' suoi meschini istrioni avara oltremodo, ed il prezzo che si esborsa alla porta de' loro spettacoli è così tenue, e gli stipendj loro son così vili, e son sì male ricompensate le lor fatiche, e cotanto sono essi angariati dai conduttori de' più vasti teatri succhiatori del poco sangue delle lor vene, che nell'inopia più turpe forza è che gemano que' cattivelli. Dagli scarsi loro profitti deriva l'assoluta impotenza dei comici di soggiacere a non piccioli necessarj dispendj che alla decente decorazione delle loro rappresentazioni, massimamente eroiche e tragiche, convenevoli sono ed indispensabili. L'esigua loro mercede, bastante appena per vivere stentatamente, ad abbracciar non invita tale professione la gente bene educata e di qualche coltura fornita, e in conseguenza si esercita solamente da uomini grossolani e plebei, nelle taverne allevati e nelle officine, tra le quali quelle di parrucchieri e di sarti sono il maggior semenzajo di comici; e, se costor possedessero ancora i lumi ed i sentimenti alla estrazione loro non con-

facevoli, rimarrebbero in essi intorpiditi ed oppressi; e necessitati, come pur sono, a vivere in continuo contrasto con la cena, col pranzo e con la pigione; nè vaghezza nè agio aver sanno d'illustrar la lor mente e di sublimare i loro pensieri, ed essor perciò non possono colti, addottrinati, e d'alto animo, come pure dicevole cosa sarebbe che color fossero che deggiono in sè medesimi gli eroi far rivivere delle età trapassate. La vil moneta d'ingresso che pagasi è sì a portata di ognuno, che al teatro de' comici è aperto l'adito al pescivendolo, al ciabattino, al vetturale, e fors'anco all'accattapane; e perciò la più ineducata plebaglia riempie il teatro per modo che il culto uditorio soverchia di lunga mano, e questa tra gli indecenti sbavigli, e gli schiamazzi di risa, e le grida insane, decide del merito delle sceniche produzioni, e del valor degli attori, e fomenta la lor burbanza, poichè, applauditi da cotal pubblico, valorosi si estimano, e si mantien radicato il pessimo gusto dominatore. Tutto in poco stringendo, la cagion somma e precipua dell'universal dejezione dei teatri nostri è il miserissimo e quasi nullo guadagno degl'istrioni; ed io non posso non compatirli. Ma questa mia compassione di lor miseria, che vivamente risento, e che bramerei sollevata con tutto l'animo, non mi torrà di svelare e di piangere quelle che, non già come altrove truppe d'artisti, ma tra di noi unicamente s'intitolano *compagnie comiche*; denominazione che ad esse conviene a coppella, poichè allor che si provano a recitar seriamente nel tragico sono appunto più comiche, vale a dir più ridicole, di quel che sieno quand'esse esercitano il natural loro ufficio buffoneggiando.

Non avvi in Italia per ispettacolo alcuno teatro fisso, e, se pel musicale la compagnia si compone novellamente da un impresario ogni volta che una nuova opera vuol prodursi, o ancora un'antica con altri cantanti ripetere, le truppe istrioniche

in vece son sempre sotto la direzione di un capocomico, il quale ogni anno in quaresima cangia bensì o tutti o in parte i suoi personaggi, ma ritien sempre unita la compagnia, e la conduce a viaggiar per l'Italia continuamente. Per verità queste truppe non sono a molto miglior condizione dell'antica di Tespi, la qual scorreva le città della Grecia sopra d'un carro, poichè esse solcano i navigabili nostri fiumi sopra immensi barconi, su' quali con esso loro trasportano e scene, e vestiarj, e attrezzi di varia specie, e pugnali, e sciable, e alabarde, e berrettoni, e sedili, e sofà, e tavolini, e tutto ciò di che han d'uopo nelle loro rappresentazioni, e che appellano i lor *capitali*; e sui quali sì disagiati essi poi stanno e stivati, che un tal viaggio, se può riescir qualche volta ad un epicureo osservatore gradevole, è molto per essi nojoso e incomodo, nè schifar possono un tal fastidio se non se quelli che altronde avessero il modo, non certo dal misero loro stipendio somministrato, d'acconciarsi col vetturale. Ma son bene esse a condizione molto peggiore non solo di quella d'Eschilo, che sul pulpito d'Atene si fissò stabilmente, ma di quelle eziandio delle presenti colte nazioni d'Europa, le quali tutte hanno pure fermo teatro, perciocchè erranti van trascorrendo le città italiche, e tutti montano i teatri minori a vicenda, ed ancora i maggiori ed i più magnifici, ma però sempre questi ultimi negl'intervalli che il più pregiato spettacolo dell'opera in musica loro concede.

Queste compagnie in cotal guisa furono istituite per l'antica commedia italiana improvvisa, detta a *soggetto*, ed erano ad essa pienamente adattate; ed ora che quel plausibile e faceto spettacolo coi valentuomini che il componevano ito è sotterra, la configurazione di queste truppe è tuttavia la medesima (1). Quattro maschere, cioè un *Truf-*

(1) *Ho udito alcuni saccentuzzi vituperare ab-*

faldino e un *Brighella*, che chiamano i due *Zanni*, un *Pantalone* che il *magnifico* appellano o il *primo vecchio*; e un *Dottor Bolognese* o un *Tartaglia Napoletano*, o qualche altra caricatura inventata a capriccio che il *secondo vecchio* addimandano; tre o quattro uomini senza maschera, che dicono genericamente *Amorosi*, de' quali uno è il *primo*, uno il *secondo*, uno il *terzo*; e tre o quattro donne, che col titolo di *prima*, di *seconda*, di *terza*, e l'ultima di *servetta* distinguono: ecco i dodici o tredici personaggi che tutta costituiscono la compagnia. È da notarsi che ultimamente si è dato il carico ad uno de' sovraccennati *Amorosi* di sostenere le parti di padre, e chiamasi il *Padre nobile*, e ad un altro di rappresentare i tiranni; ma bene spesso *Pantalone* è il *Padre nobile*, ed il tiranno *Brighella*. Questi sono gli attori nostri, e questi soli in Italia compariscono sui teatri, ed ivi, trascurata e negletta l'antica improvvisa commedia, per la qual sola in tal guisa furono istituiti, ci presentano la commedia studiata, ed alla tragedia eziandio si sollevano; e, se alcun personaggio per lo scarso numero tra lor mancasse, l'ultime parti ne addossano a certi due loro inservienti di scena, che appellano l'*Apparatore* ed il *Trovaroba*, e talvolta, se non bastassero, ancora a' famigli de' comici, che dal taglier, da' piattelli, dalla scopa, dal lavatojo sullo scenico palco trapassano a conversar con gli eroi. Gli eroi mede-

---

tamente quella commedia, come spettacolo basso e scurrile, e compiacersi della sua distruzione. Miserabili! Avevamo allora almeno, quale ei si fosse, un nazionale spettacolo. Ma si è rovesciato, e nulla si è sostituito. I Sacchi, i Fiorili, i Zanoni, i Darbes, i Vitalba, i Benedetti, eran uomini di molto spirito, e di molto ingegno, ed occupavano piacevolmente gli spettatori, e facevano ridere ancora i saggi.

simi, che oggi veggiamo rappresentar la tragedia, son quelli istessi che fecer jeri i buffoni, talchè si vede *Brighella* diventar *Lusignano*, il *signor Florindo*, *Orosmane*, e la *signora Rosaura*, *Zaira*. Di più: le parti tra loro distribuisconsi non già secondo la capacità che abbian essi di sostenerle, ma secondo i patti delle loro scritture, e secondo il grado che coprono in compagnia; e giudicano essi le parti senza comprendere neppure il suggetto del dramma, e dalla quantità de' versi misuranle, e le sdegnano, se non son lunghe quanto vorrebbono, ed allor, con vocabolo veramente più farmaceutico che teatrale, le chiamano *lavativi*. Perciò in ogni componimento, o tragico o comico, la *prima donna* rappresentar sempre deve la parte prima, ed il principal personaggio sostenuto esser deve dal così detto *primo amoroso*, e così a proporzione delle altre parti fino a quelle de' *confidenti* che a fanticelli cenciosi son destinate. Quindi ne avviene che non di rado si vede una Semiramide di sedici o diciotto anni gracile e tenera riconoscer per figlio un Ninia barbuto, calvo e rugoso; una sdentata e canuta Virginia d'anni cinquanta che ad una bionda e giovanetta Numitoria rifugiasi in seno; un feroce Creonte d'esile struttura che con delicata voce e sommessa minaccia il figlio, ed un Emone panciuto che sta supplicando il padre tiranno in tuon di bombarda, e mille e mille altre mostruosità nauseanti di simil fatta, che lungo sarebbe e stucchevole l'annoverare.

Credo che sia facile a divedere da chiunque abbia fior di senno, come esser possa da tal gentame e in tal modo la sublime, la dignitosa, la grave tragedia rappresentata. Recitano essi la parte loro per puro mestier meccanico, come il falegname tira la sega, e guida l'aratro il villano; e recitan per lo più senza intendere, e sempre senza sentire ciò ch' essi dicono; e ben leggiadramente si espresse un colto straniero, la cui sentenza da me ascoltata mi restò fitta nella memoria, quando disse *che*

nelle altre nazioni gli attori tragici e comici chiamansi artisti, e che in Italia chiamar si ponno artigiani. La recitazione da noi bene spesso si nomina con istraniero male adattato vocabolo, scrivacchiato ancora in tal senso da qualche autoruzzo, *declamazione*. Ma, a vero dire, nel fatto de' nostri comici cotal vocabolo bene ed ottimamente sta, poichè, siccome nell'idioma nostro declamare vale arringare, così essi sembrano più presto avvocati, che arringando le cause agitino nel fôro, o predicatori che sermoneggiando declamin da' pergami, di quello che attori tragici che, dignitosamente, ma però sempre naturalmente parlando, una grande azion rappresentino dalla scena. Un tuono declamatorio continuamente essi adoperano, una cantilena perpetua, che termina per lo più col verso e non col senso delle parole, una monotonia di voce non mai flessibile, un affrettamento di dire che mangia le sillabe, e che al termine d'ogni parlata vie più si accelera, e per tal modo non solo senza energia, senza forza, e senza la bene ad essi adattata inflession di voce giungono i sentimenti all'ascoltatore, ma non di rado così confusi e intralciati, che invano l'ascoltatore tende gli orecchi, e di ben comprenderli, e d'assaporarli riman digiuno. E dicessero almeno la parte loro, benchè non intesa, benchè non sentita, benchè non a senso, pure almen la dicessero come dall'autore fu scritta. Nemmen per sogno. Oltre il confondere i sensi, cangiano a loro arbitrio eziandio le parole, storpiano i versi, distruggono la sintassi, e dicono spropositi madornali a bizeffe. Se nella copia di qualche parte corso è qualche errore, ed i copisti ne fan moltissimi, fosse anco di quelli errori che interamente invertono il sentimento, siate pur certi che il comico lo dice infallibilmente alla prima prova, e francamente lo recita senza comprendere che in ciò che recita non v'ha senso; e, se sarà dall'autore o da altri riconvenuto, si scu-

serà sfoderando lo scartafaccio della sua parte (1), e, ciò che è molto più carezzevole, corretto l'errore sulla parte scritta, e corretto il comico più volte alle prove; forse nelle ultime più nol dirà, ma è quasi certo che alla recita prima tornerà a dirlo. Io per lunga esperienza sono certissimo che mai e poi mai veruna tragedia, benchè posta in iscena con cura assidua dall' autore medesimo, non fu rappresentata in Italia nella schietta sua purità, e che la sola differenza consiste in questo, che, se un diligente autore assiste alle prove, i versi storpiati, le cangiate parole, gli spropositi saranno dieci, e che, se la tragedia è posta in iscena dai comici tra di loro, saranno cento. Ma gran fatto di tutto ciò non si sgomentano i nostri comici; come non si danno briga veruna di propriamente acconciarsi in carattere, e di vestirsi, non coi rifiuti del musicale teatro, ma con abiti dimostranti le nazioni, i costumi, i gradi, le condizioni, e senza orpello e lustrini che con la grave verità del coturno non si confanno (2); di adattare ai discorsi il convenevole gesto, di presentarsi con la dignità dovuta sul palco, di passeggiare regolarmente la scena, e di eseguire le uscite, le entrate, gl' incontri, e la muta azione. Anzi chi loro parlasse di tali indispensabili avvedimenti, che l' illusion, la

---

(1) *De' Temistocli al tempo e de'* limoni. *Detto fu questo verso con faccia torta e con tranquilla serietà ad una prova.* Cimoni, Cimoni. Che cosa c' entran gli agrumi nella mia tragedia? *Sclamò l' autore presente.* Veda, Signore, *soggiunse il comico, e trasse di tasca la parte sua,* e questo un C, o pure un L?

(2) *Nelle compagnie primarie ora hanno i comici qualche vestito di più, e fassi a spese del capo-comico qualche vestiario. Ma una volta con due soli abiti, uno alla turca, l' altro così detto* all' eroica, *che non si sa qual nazione vestisse mai, rappresentavano i popoli tutti dell' universo.*

decenza, la verisimiglianza della rappresentazione costituiscono, e della necessità di combinare insieme con celato artificio, e di disegnare con finezza di gusto i varj gruppi ed i quadri, che la perfetta imitazion di natura richiede, terrebbe loro un linguaggio greco, siriaco, od arabico. Tanta è la loro imperizia dell'arte, tanta la crassa loro ignoranza, che il combinamento delle scene e il disegno general dell' azione giudicano essi spediente lasciare al caso; e tanta è la lor negligenza, ch' escono il più delle volte o più presto o più tardi di quel che dovrebbero (e vedrem da qui a poco di qual guida si servano per uscire), e talor prima del tempo tra le quinte si mostrano agli spettatori, e veder fannosi a chiaccherare con le comparse, o con altre persone non teatralmente vestite, la cui comparsa pur tra le quinte in Italia si tollera; ed escono alfine portando la distrazione sui volti loro dipinta, e giunti in vicinanza de' lumicini si ferman per lo più immobili, e a dire imprendono la parte loro. Mentre l'un recita, l'altro attor silenzioso non dà per lo più molta retta alle sue parole, e o guarda ne' palchetti vicini, o si assetta il vestito, o adocchiando l'amico rammentatore, come colui in cui molto confida, pensa a ciò che egli dopo deve soggiungere, e par veramente che attenda il termine della parlata dell'altro, onde incominciare la propria. Non entrando essi con l'animo ne' sentimenti che dicono, nè il volger degli occhi, nè le alterazioni della fisonomia, nè l'espressioni de' gesti esser non possono all'azion che dipingono, ai caratteri che sostengono, ai versi che recitano corrispondenti; e così progrediscono nella scena coi soliti gesti del mestier loro meccanico, i quali per lo più si riducono a crollare il capo, e ad agitare smodatamente qua e là le braccia; ed il gesto poi loro più favorito e quello di battere fortemente il piede sul suolo, sollevando la polvere dal tavolato. E quel personaggio che la scena finisce, dicendo gli ultimi

versi affrettatamente e fra' denti, e qualcuno talvolta lasciandone per la fretta, con una giravolta rientra, e non di rado sbaglia la quinta, talchè in colui s'incontra dal quale ei fugge, e che l'azione vorrebbe che non vedesse; e in questa guisa l'una scena all'altra succedonsi in fino al termine della straziata tragedia. Crederem noi che tali attori e in tal modo possano adempiere in minima parte il gran precetto di Orazio,

Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi, etc.?

Ma che cosa importa egli a' comici nè del precetto di Orazio, che ignorano, nè del vero effetto della tragedia che non conoscono? Tutto ciò è ad essi ed al meccanico mestier loro straniero. Una cosa sola unicamente lor preme, e sapete che?

Risum teneatis, amici?

Unicamente preme a lor di *cavare. Cavare!* Che diamine mai vuol dire questo vocabolo? In italiano il verbo *cavare* ha moltiplici significati, ed il più ordinario è quello di *levar via d'onde trovasi alcuna cosa*, ma stetti io medesimo lunga pezza a comprendere che cosa nella rappresentazione d'una tragedia il *cavare* de' comici significasse. Compresi alfine che *cavare* essi appellano il procacciarsi o un forte battimento di mani, o un gran fracasso di grida plaudenti, non già dal colto uditorio, che in altra guisa suole applaudire, ma dalla ciurma plebea spettatrice, e questa al termine d'ogni discorso, e parecchie volte eziandio alla metà del medesimo. E alla mania di questo *cavare*, e proprietà, e verisimiglianza, e decenza, e poesia, e sentimenti, e versi, e parole, e passioni, ed affetti, tutto sacrificano; e, siccome tanto più *cavano* quanto più la lor parte mal rappresentano, e questi applausi vulgari il più delle volte son prodigati all'affrettazione del dire, e agli ululati frenetici, così per la voglia e per la fretta che han di *cavare* storpiano i versi, invertono i sensi, e o cangiano, o tacciono, o aggiungono le parole,

e mangian le sillabe, e gridano da energumeni, e pestan co' piedi, e contorconsi, e fan mille sconcezze, e null'altro curano, ed a null'altro danno opera fuorchè ad ottenere un tal premio, premio ben degno dei loro meriti veracemente. Oh maladetto *cavare!* Io so ben dir che nell'animo di un autore, che lacerate vede in tal guisa le opere sue, sorge talvolta la tentazione di adoperare coi comici questo verbo in altro suo più proprio e più vero significato.

Eppure quanto esposi finora è ancor poco, e ben v'ha molto di peggio. Vengo ora a parlare del non creduto dagli stranieri, e non riflettuto da molti in Italia, precipuo intollerabile assurdo, d'ogni tragico effetto e d'ogni illusione teatrale distruggitore, e solo bastevole la nullità a dimostrare del teatro nostro, io voglio dire del malvagio costume che han gl'istrioni di rappresentar la tragedia senza punto sapere a memoria la parte loro, e dell'insensato ripiego da essi trovato onde pur dire in qualche maniera ciò che non sanno. Sembran che vaghi sien gl'Italiani di novità, o a meglio dire i capi-comici ne son così ghiotti, che dánnosi a credere di poter supplire alla manchevolezza dell'arte di bene rappresentare i teatrali componimenti col produrne tutto giorno di nuovi; e perciò, trascurate le migliori nostre tragedie, e le più pregiate versioni delle straniere, rintracciano e pescano tutto dì nuove cose, e s'argomentano con ogni sforzo di averle, sien buone, mediocri, o pessime, pur che sien nuove, e avute appena, le espongono sulla scena. Tralascio di favellare del breve spazio di tempo che questo andazzo di produr sempre novelli componimenti loro concede per convenevolmente rappresentarli, e di mostrar chiaramente che non è in conto alcuno possibile senza moltissime prove, e con tre o quattro soltanto, com'essi fanno, in compagnia della distrazione e della noja eseguite, di combinare e di disegnar la tragedia, e ciò tralascio perchè già

abbiamo osservato che ciò non curano i comici, e che questo combinamento e questo disegno non entrano nel lor mestiere. Ma certa cosa è che la smania di novità, e la somma fretta con cui vogliono i comici esporre in iscena le nuove loro rappresentazioni neppure il tempo materiale lor lasciano onde imparar la parte a memoria. Oh bella! Ma come si fa egli a recitare una tragedia che non si sa? Verseggiano forse gl' Italiani comici all' improvviso? Tengono forse vestiti da eroi la parte scritta alla mano, e la leggono? Eh pensate: troppo sublime e non possibile e intempestivo sarebbe il primo, sconcio troppo il secondo. Ma dunque come si fa? Eppure hanno immaginato di recitar la tragedia senza punto saperla, e per ciò fare hanno inventato, odi bellissimo ritrovamento, hanno inventato il *suggeritore parlante*. Il suggeritore ne' teatri accostumasi da tutte le colte nazioni, ed è necessario per tutti i casi che ponno succedere; e l' ufficio suo si ristringe a tener dietro accuratamente con l' occhio agli attori ed al libro, e nel solo ben raro caso che la memoria di qualche parola ad alcuno mancasse, in modo guardingo e celato e da non poter essere inteso dagli spettatori, a lui suggerirla. Questo e null' altro deve essere ed è l' ufficio del suggeritore, il quale non è tanto facile ad eseguirsi a dovere. Ma nei teatri de' nostri comici il suggeritore, o rammentatore che vogliam dirlo, cangia interamente d' impiego, e si trasforma in attore egli stesso, anzi è l' attor principale; imperciocchè egli recita tutta dal primo verso fino all' ultimo la tragedia, laddove gli attori non recitano che una parte per ciascheduno, e la ripetono solamente dopo averla ascoltata da lui. Oh bel sentir veramente! S' alza il sipario, e rappresentasi, per cagione d' esempio, la Merope Maffejana. Si veggono comparir Merope e Polifonte, e prima ch' essi apran bocca si sente

Merope, il lungo duol, l' odio, il sospetto,

e questo verso vien fuori con voce per lo più

rauca o nasale da un buco in vicinanza de' lumicini; ed odesi poi Polifonte ripetere:

Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto.
Scaccia omai dal tuo sen,

continua il suggeritore;

Scaccia omai dal tuo sen,

ripiglia Polifonte; e così in seguito prima dal suggeritore e poi da Merope, prima dal suggeritore e poi da Egisto, prima dal suggeritore e poi da Euriso, da Ismene, da Polidoro, e fino al suo termine due volte intera è forza udir la tragedia. Dissi che ciò non credono gli stranieri, e veramente, se cosa non fosse questa da noi veduta ed intesa continuamente, sarebbe cosa inescogitabile non che incredibile. Eppure i comici credono di poter bene rendere la parte loro, parola per parola così ripetendola, e vannosi a esporre alla prima recita, tutto nell'amico rammentator confidando, senza saperne a memoria una sillaba, e solamente dopo averla letta o fattasi leggere tre o quattro volte, la quale operazione nel lor linguaggio si chiama, poichè essi di strani termini non han penuria, *passar la parte*. E, dirò cosa ancor più incredibile, ma troppo vera, talun d'essi eziandio non dubita qualche volta d'esporsi a recitare una parte senza averla letta neppure una volta, e perfino il titolo della tragedia ignorando, e quelli tra loro che portan tant'oltre l'impudenza e la sfacciataggine, e che meglio possiedono l'arte meccanica d'intendere prontamente e di tutte francamente ripetere le parole dal suggeritor pronunciate, son quelli dai capi-comici e dai lor socj vie maggiormente tenuti in pregio ed avuti cari, e tra di loro si chiamano *uomini di mestieri*, e *bravi* personaggi capaci di ripiegar sul momento a qualunque inopinato accidente. Ma come mai in questa foggia si può generare neppure un'ombra di teatrale illusione? Come può la tragedia di fatto vero prender sembianza, ed interessar gli ascoltanti, e far sì che parte essi prendano nell'azione?

E non sarebbe essa sola bastante questa, non dirò solo inverisimile e assurda, ma nojosa ancora e stucchevole repetizione continua, se i versi ancora fossero pronunciati come furono scritti, senza spropositi, intelligibilmente, ed a senso, non sarebbe, dico, essa sola bastante a far fuggir dal teatro tutti gli uomini colti e sensati, ed amanti del bello e del verisimile, e del teatrale effetto bramosi? E ciò ancor non è tutto. Giacchè siam sul proposito è da notarsi che questo *suggeritore parlante* in principale attor trasformato, e dell' intera tragedia recitatore, funge ancora nel tempo istesso l'ufficio di direttore di scena. Ed eccomi a favellar della guida sovraccennata, dell'unica guida, di cui si servono i comici per uscir fuori. Il suggeritore fa tutto, e tiene presso di sè in vicinanza del suo pertugio sul palco scenico o una tabacchiera, o una chiave, o qualche altro solido corpo di simil fatta, e con questa picchia sul tavolato ogni qual volta vuole egli che esca un attore, e l'attore attento a quel picchio esce fuor sull'istante; nè reputato vien grande scapito se talvolta o ritarda od anticipa la picchiata. Oh bella e perfetta illusione veracemente! Vedere ad un uom mal vestito, e semisepolto, in parrucca ed occhiali, docili ed obbedienti i monarchi dell'Asia, i generali di Sparta e di Atene, ed i consoli e i senatori di Roma! Vedere que' personaggi, che vorrebbe l'azione che uscissero naturalmente a suo tempo, uscir soltanto con un picchio di scatola o d'altro stromento dal suggeritore chiamati! Ma tutto, tutto, sebbene i comici spesso il suggeritore strapazzino, e con molta ingiustizia le proprie lor colpe imputino a quel *povero diavolo*, tutto, tutto al suggeritore essi affidano. Talvolta ancora, oltre a tutta pronunciar la tragedia, oltre al chiamar fuori i personaggi colle picchiate, suggerisce agli attori eziandio le azioni che eseguir debbono, e ciò leggendo le annotazioni del libro, per modo tale che i comici talor pronunciano le annota-

zioni, credendole versi, e talor tralasciano i versi, credendoli annotazioni (1). Sì fatti sbagli enormissimi deggiono necessariamente succedere sui nostri teatri, tutto ivi facendosi a catafascio, anzi tutto ivi essendo confusione, disordine, errore; e gli esempj di cotai sbagli più di quello che comunemente si creda sono frequenti, e basta por mente con attenzione alle recite per iscoprirli.

Mi resta a parlare d'altre due tacce del teatro nostro, le quali ho qui da ultimo riserbate, perciocchè al musicale non meno che all'istrionico sono comuni. La prima è quell'usanza malvagia di non preparar quanto è d'uopo all'esecuzione dello spettacolo in anticipazione ed a tempo opportuno, e di tutto protrarre agli estremi momenti. E ciò precipuamente addiviene, perchè quei capi che alle varie ispezioni presiedono tra loro non si concertano, e basta ad essi di avere adempiuto l'obbligo loro per la sera fissata alla prima recita. Quindi, nel mentre che sonasi la sinfonia e sta per alzarsi il sipario, stannosi i sarti ancora occupati a cucire il vestiario, si sta lavorando nei varj attrezzi che deggionsi in quella sera medesima adoperare, e il pittore tranquillamente dipinge il fondino di qualche scena. Ed alle prove come si

---

(1) *Un personaggio terminava una scena con queste parole:*

Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria.

E v'era un'annotazione, la qual diceva: fuori la spada, e via. *Il suggeritore pronunciò seguitamente il verso e mezzo che finisce la scena, e l'annotazione. Il comico chiuse la scena con molta enfasi recitando.*

Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria,
Fuori la spada, e via.

E, ciò che è più singolare, quel valentuomo tenne la spada nel fodero.

fa? Non serve; tutto alle prove s'immagina che vi sia, basta che vi sia tutto la prima sera. Perciò gli attori, già non molto abili per sè medesimi alla diligente esecuzion dell' azione, nella prima recita si ritrovano come in un mondo nuovo, ed è impossibile che, o sentendosi indosso non bene assettati i vestiti perchè non prima provati e riprovati, o dovendo agire in locali che non conoscono e non hanno giammai veduti e sperimentati alle prove, o trovandosi in mano cotali arnesi che avanti a maneggiare non si erano accostumati, compiano esattamente e a dovere quelle lor peculiari funzioni, dalle quali la perfetta totale riuscita dipende dello spettacolo, e la teatrale illusione dee risultarne.

L' altra taccia, uno a mio credere de' nostri assurdi più intollerabili, da me fu accennata nella descrizione dell'opera in musica, ed ora, riferendola a' comici, ne dirò qualche cosa di più. È questa la comunicazione perpetua del palco scenico colla platea e coi palchetti. Tanto è lunge la plebe italiana (e molta plebe in Italia, come vedemmo, al teatro de' comici pel tenue prezzo concorre), tanto è lunge dal concepire il verace interesse prodotto dalla tragedia, che non sa illudersi, e non riconosce ne' personaggi Scipione, Annibale, Sofonisba, Cleopatra, ma bensì quegli uomini e quelle femmine istesse che il giorno videro nelle lor case, nelle vie, o nei caffè. Perciò, soverchiando essa plebe nel numero il colto pubblico, esige che i personaggi nel presentarsi facciano a lei riverenza, e che, se li colma d'applausi, tributino i debiti ringraziamenti, e forte si sdegnerebbe, e presontuosi chiamerebbe e superbi quei comici, i quali, il lor dovere adempiendo e sostenendo il loro carattere, nol facessero. I comici, sebbene abbigliati da eroi e da eroine, o ripetenti le parole ed i sensi de' grandi personaggi che rappresentano, come coloro che non entran con l'animo in quei sensi e in quelle parole, conser-

vano una perfetta reminiscenza d'essere il *signor Pietro*, *il signor Jacopo*, *la signora Bettina*, *la signora Angiola*, e conseguentemente si prestano agl'inviti della più rozza porzione del pubblico, e chiamati ricompariscono, e fanno inchini profondi, e umilemente ringraziano, e graziosamente salutano e risalutano. Che bella illusione! Che verisimiglianza! Vedere i monarchi di Persia e di Macedonia, e gli eroi e le eroine di Roma e di Cartagine salutare, ossequiare e ringraziare gli scioperati di Milano, di Verona, di Brescia, ed umiliarsi dinanzi ai biricchini di Bologna, e ai Lazzaroni di Napoli! Ma stanco omai sono di lordar la mia penna di queste infamie. O tutte queste cose son false, ed io sono un calunniatore, ed ho il torto. O tutte son vere, come pur troppo sono verissime, e come possono di leggieri discoprir tutti, sol che, non frequentando il teatro solamente per passatempo e sollazzo, si soffermino alcuna volta a osservare con occhio critico ciò che offre il teatro, e in tal caso vorrei lusingarmi che non solo dai conoscitori dell'arte, ma da ciascun uomo che di senso comune dotato sia mi verrà fatta ragione, e che il torto più che manifesto sarà di coloro che mi beffeggiano, perchè altamente sostengo che in Italia non v' ha teatro.

Eccomi giunto all'ultima parte del proposto argomento, vale a dire ad additare que' mezzi che porre in opera si converrebbono per fare che in Italia il teatro potesse nascere. Malagevole molto e spinosa rassembrami di cotai mezzi l'indicazione, e forse per ora anco inutile; ciò nulla ostante, sebben pur troppo lontana ancora io vegga l'aurora di sì bel giorno, io speranzoso di veder sorgere un giorno la patria gloria teatrale, di alquanto discorrere sui medesimi non so ristarmi. Parve di tempo in tempo che qualche raggio di sopravvegnente luce foriero spuntasse, allorchè in alcuna delle più ragguardevoli città italiche a rappresentare si accinse alcune tragedie qualche ono-

revole compagnia di accademici, chiamati fra noi *dilettanti*. Ed è veramente natural cosa che questi, come coloro che imprendono a recitare per piacer loro e per la più lodevole esercitazione di spirito, e che non son certamente nè ineducati, nè rozzi, d'ogni buona disciplina ignoranti, nè dalla necessaria fretta sollecitati, nè dall'inopia impediti, rivolger dovrebbero le cure loro ed i loro studj alle più squisite finezze dell'arte, e presentare all'Italia il perfetto esemplare della tragedia a dovere rappresentata. E di fatto in alcuna delle città nostre talvolta avvenne cotal portento, e quelle furono le sole tragedie che vedute abbia l'Italia rappresentate con la debita convenevolezza, e gli spettatori di quelle soli ebbero la compiacenza di provare i mirabili dolcissimi effetti di un vero spettacolo scenico nel contentato intelletto, e nel cor commosso (1). Ma quei che parvero raggi lu-

(1) *Tra le città italiche in ciò si distinse particolarmente la mia Verona. Vive ancora un Alessandro Carli, che, se esercitata egli avesse d'artista la professione, stato sarebbe il Roscio, il Garrick, il Lekain dell'Italia. Vive una Silvia Curtoni Verza, i di cui sommi pregi d'ingegno e d'animo noti sono bastevolmente, che rese un giorno sì soavi e sì care le angustie di Zenobia e le lacrime di Berenice, vive, e tra le italiche donne primeggia ancora, e, mentre è ognor più largamente ricolma dei doni d'Apollo e di Pallade, non è ancor dalle grazie e dalle veneri abbandonata. Vive una Camilla Mavioni Strozzi, nè certamente ebbe in Francia Racine maggior compiacenza di quella che avrebbe avuta se gli fosse stato concesso di udire il suo capo d'opera, l'Atalia, di bellissimi italiani versi dal celebre abbate Conti vestita, e da questa inimitabile attrice, e per ogni rispetto pregevole donna rappresentata. E l'invida morte ci ha troppo presto rapite una Marianna Malaspina ed una Teresa*

culentissimi al fervido desiderio degli amatori dell'arte, non furono che lampi sfuggevoli che nelle tenebre universali si dileguarono; e pur troppo ultimamente si videro compagnie di accademici che con dannevole ignavia, in luogo di servir esse agl'istrioni d'esempio, l'assurdo metodo degl'istrioni da me descritto adottarono, e qualche volta un comico italiano alla lor direzione condussero, e il fecero loro istitutore e maestro. Da questo lato non è più dunque sperabile di veder sorgere neppure un languido e lieve crepuscolo di luce teatrale.

Come dunque in Italia il teatro potrebbe nascere? Mi perdoni la sublime anima del grande Alfieri, se al modo suo di pensare, altissimo certamente, ma forse un po' troppo entusiastico e non de' tempi, non reformido, sebben con qualche trepidazione, di oppormi. Io son persuaso e convinto che nella universal corruzione dominatrice oggidì potrebbe far nascere tra noi teatro soltanto un Principe, il quale o tutta o gran parte d'Italia signoreggiasse; e, quando dico un Principe, intendo (non amando io attribuire esclusivamente tal facoltà al dispotismo), intendo l'augusto capo di un governo solido, fondato, stabilito, pacifico, che o tutta, o una parte considerevole della penisola nostra abbracciasse. Nè voglio

---

Pellegrini, e tra i molto onorati uomini ed attori eccellenti un Marco Marioni, ed un Maurizio Gherardini. Allor le tragedie con decenza, verisimiglianza, illusione, coi veri effetti teatrali, e con la stessa diligenza ed esattezza con cui si rappresentano sul famoso teatro della Senna furono sulle sponde dell'Adige rappresentate. Io che trovaimi tra que' giovani attori, e che fui per mia somma ventura del bel numer' uno, *non posso mai quel tempo felice rammemorare senza una tenera commozione di compiacimento mista e di doglia.*

io già dire che in altri tempi e in altre nazioni, massime antiche, non abbia potuto nascere e non sia nato il teatro sotto altri auspicj, e, giusta il pensare d'Alfieri, all'ombra di libere leggi, e di popolar reggimento; ma stanti le cose come stanno presentemente tra noi, io, senza entrare nei laberinti della politica, altamente sostengo che non v'ha modo veruno in Italia di far nascere vero teatro fuorchè un'assoluta sovrana volontà. Se non avremo il teatro d'Atene, avremo quel di Parigi; e Parigi, quando in lei nacque e perfezionossi il suo famoso teatro, era allor pure al potere soggetta de' suoi monarchi. Ma perchè nasca il teatro due cose sarebbono di mestieri: la prima che il Principe risolutamente, fermamente, e caldamente il volesse; la seconda che nella scelta degli uomini da preporsi a tal malagevole impresa ingannato non fosse il Principe dalla cabala, dall' intrigo, dall'impostura, malori che troppo spesso nelle corti germogliano, e colpeggiano il merito e la virtù. Se per disavventura la scelta cadrà su qualcun di coloro, i quali, benchè dotti e scienziati, e di culta letteratura forniti, ed in altre discipline prestanti, non hanno fatti profondi studj in materia teatrale, e soffrono e ammettono il teatro nostro presente, neppure la munificenza del Principe non varrà nulla. Si gitteranno inutilmente i tesori del pubblico erario, si accrescerà all'ombra del favor principesco la magnificenza de' nostri spettacoli già per sè stessi troppo magnifici; ma tutte sussisteranno le infamie da me descritte, e radicato manterrassi e inconcusso nella nazione il pessimo gusto dominatore. Per far che nasca vero teatro, convien che cada la scelta sopra di alcun di coloro che sentono, che conoscono, e che sostengono la verità gia provata, cioè *che in Italia non v'ha teatro*, e che fatti abbia su di ciò lunghi studj, e veduti abbia e osservati e paragonati con occhio critico e con perspicacia i teatri dell'altre nazioni, e sia perciò di teatrale materia

intelligentissimo, e convien che a quest'uomo nella difficil arte perfetto, che pure in Italia avvene alcun perfettissimo, sia conferita illimitata ed omnimoda facoltà. Sotto di un tal direttore ed istitutore soltanto, e non certo in altra maniera, potrà in Italia nascere a poco a poco, ed in seguito perfezionarsi e fiorire il teatro, qualora ei sia nelle improbe sue fatiche dal favor, dalla forza, dalla potenza, dalle dovizie del Principe spalleggiato. Egli è certissimo che quest' uomo, se sarà tale quale da me fu di sopra descritto, non può aver di mestieri degli altrui avvertimenti, e molto meno de' miei, sapendomi io in dottrina a moltissimi, e in quest' arte a molti da me conosciuti inferiore; ciò nulla ostante dirò alcuna cosa intorno almeno alle prime indispensabili sue operazioni, e ciò più per mostrare a' saputelli indiscreti come egli si condurrebbe, di quello che a lui medesimo come dovrebbe condursi ne' bramati primordj dell' ardua impresa.

Incominciando dal musicale teatro egli è fuor di dubbio che ogni cura più assidua si dee rivolgere ad introdurre interesse nell' opera in musica, ed a renderla un' intera e verace scenica azione, di tutte le integrali sue parti, e coi precetti dell'arte composta. Ma ciò ottener non si speri se non si viene prima di tutto all' elezion di un poeta, il quale congiunga al sapere, e alla cognizione delle regole e de' precetti dell' arte sua fuoco, anima, brio, immaginazione, sensibilità, lingua, stile, conoscenza del punto teatrale, pratica delle passioni e del cuore umano, in una parola, di un poeta vero, e non di un meschino facitore di versi, ed atto a comporre, non un insulso libretto di opera, ma un vero dramma. Trovato questo vero poeta, che troverassi qualora a norma sia del sommo suo merito e della sua somma fatica ricompensato, egli deve essere indipendente e assoluto moderatore dello spettacolo costituito; ed in seguito si dee fare scelta di un valente mae-

stro che accoppj alla scienza musicale qualche coltura di spirito e qualche teatral conoscenza, non perchè ei scriva in due o tre settimane una musica a suo capriccio, ma perchè ei ponga in musica il dramma giusta l' intenzion del poeta, e sotto la sua direzione, e in modo tale che la musica esprima le parole e le interessanti situazioni de' personaggi, e le passioni e gli affetti che sentir deggion gli attori, e che ispirare si vogliono negli uditori. S'accordino poscia i cantanti, e tutte onninamente s' escludano le pazze loro pretese, e quelle a gran ragione dal Comico autore derise, che appellar essi sogliono lor *convenienze*, e che sono cotanto disconvenevoli. Sieno essi accordati non per cantare nella tale o tal situazione, o per aver la *scena istrumentata* nel secondo o nel terzo atto, o per cantare ciò che lor piace, e far quello che voglion essi e non più, ma per eseguire appuntino tutto ciò che verrà loro ordinato, e per dipendere come vuole giustizia da chi li paga, e per essere interamente soggetti in ciò che spetta alla musica, al maestro, e in ciò che risguarda il vestiario, l' azione, lo sceneggiamento al poeta. Oh, si dirà da taluno, non si potranno più in questo modo avere i grandi musici, le prime donne famose, gli eccellenti tenori! Pazienza. Vadano alla malora questi spregevoli corruttori d' ogni buon gusto, questi distruggitori in Italia del teatrale interesse e del senso comune. Si prendan de' giovani di bella voce, di leggiadra figura, e di buona disposizione alla musica ed alla scena. L' inferiorità di questi nel canto sarà compensata dalla loro docilità nel prestarsi all' insieme dello spettacolo; ed io che credo che in seguito que' troppo accarezzati famosi corifei della musica, veggendosi trascurati e negletti, ed osservando i mirabili effetti di uno spettacolo vero, deporrebbero forse la stupida loro burbanza, ed a passare dalla classe dei ciurmatori in quella molto più orrevole de' veri artisti si piegherebbero. È facile a divedere che

sotto gli auspicj del capo supremo dello stato, da un tal direttore illuminato ed intelligente, da un tal vero poeta secondato, da un tal capace maestro, e con tali abili, ma però docili e veramente semplici esecutori, sarà dato all'opera nostra novello aspetto, e sarà ripurgata da tutti gli assurdi che abbiamo altrove in questo discorso medesimo annoverati. Sarà tolto del tutto l'indecente comunicazione tra il palco scenico e la platea, nè più gli attori presenteranno all'udienza nel tempo istesso la duplice figura de' personaggi rappresentati e di se medesimi. S'accorcerà lo spettacolo d'un terzo almeno, non essendo possibile tenere intento per quattro o cinque ore un folto uditorio; ed avendo il dramma interesse, sarà questo interesse continuato e non interrotto, e in conseguenza il barbaro e assurdo costume di tramezzar gli atti e intersecar l'opera coi balli sarà estirpato. Nelle viscere istesse bensì del dramma potranno alcune danze aver luogo, qualora l'azione le richiedesse; ma gli atti saranno divisi soltanto da analoghe al suggetto, ed alle varie lor situazioni brevissime sinfonie; lasciando il campo però ad un gran ballo, se vogliasi, ma finito il dramma, ed al termine dello spettacolo solamente (1). Sbandeggiati del tutto saranno i gelidi recitativi vocali, i ripugnanti al buon senso improprj ritornelli, e tolte via onninamente le arie delle parti secondarie, e tutte quelle che nulla esprimono, che non fanno al proposito, e che all'unità dell'interesse pregiudicano, e tutto il dramma sarà posto in musica vera con la gradazione medesima della poesia a solo oggetto d'interessare a poco a poco, e di fissar l'attenzione, e di commuovere con ra-

(1) *Nulla si è detto de' balli, non essendomi io proposto di favellar de' medesimi. I balli nostri però, massimamente gli eroici e tragici, un altro discorso apposito meriterebbero. Io ne lascio ad altri più che di buona voglia l' incarico.*

gionevol diletto gli affetti degli uditori. L'azione sarà eseguita appuntino, e saranno congiunte alla bellezza poetica ed alla incantatrice magia della musica le espressioni dei gesti e delle fisonomie, ed il tuono delle passioni sentite profondamente e ispirate; e tutti dal primo attore perfino all' ultima delle comparse, adempiendo scrupolosamente il lor debito, concorreranno all' insieme dello spettacolo: ed ecco nato il musicale teatro.

Oh, insorgono i saccentucci beffardi, e *un'opera in questo modo*, essi dicono, *non piacerebbe* (1).

---

(1) *Questa insensata risposta vien sempre data dagl' ignorantissimi venali impresarj alle rimostranze sensate di qualche uomo di gusto che attrappar essi qualche volta vorrebbono a lordar la sua penna negl' insulsi loro libretti. A me medesimo occorse di udirla parecchie volte, e saria cosa ridevole lo esporre i dialoghi che mi fu forza aver con costoro. Ma ciò che mi riuscì assai più strano e commiserevole fu lo ascoltare questo linguaggio sul labbro di culti ed agiati cittadini a nome di una compagnia di accademici. Non ha guari fui ricercato nella mia patria a scrivere un libro d'opera, onde espor sulle scene una signora molto pregevole, che alla bellezza e allo spirito congiunge l' arte del canto mirabilmente. Io risposi che* se intendevano di fare un vero spettacolo, in cui l' interesse teatrale fosse introdotto, per quanto si estendessero le mie deboli forze gli avrei serviti, ma che se far volevano una delle solite opere in musica con tutti i soliti assurdi, me ricercando, smarrita aveano la strada. *Fui beffeggiato e deriso, e la mia urbana e ragionevol risposta fu presa per una negativa assoluta. Oltre il rispondervi al solito, che un tale spettacolo non piacerebbe, si aggiunse che non si troverebbe maestro, il qual degnasse farvi la musica. Ma qual maestro volevate voi prendere, signori miei? Gluck e Bertoni vestiron pure di*

Io credo che andiate molto errati, signori miei. Il vero, il bello, il perfetto nell' arti imitatrici hanno una forza prodigiosa sul core umano, e quando si può giungere a interessare si piace sempre, e si piace infinitamente. L' Orfeo e l' Alceste dell' illustre Calsabigi sono gli unici drammi nei tempi nostri dall' autor lucubrati, e posti in musica da valenti maestri nel modo sopra indicato. Furono eseguiti assai bene dalle prime parti, cioè da Guadagni e dalla De-amicis, cantanti celebri ed abili attori che più non sono, e dalle parti secondarie solamente un po' meglio di quel che accostumasi comunemente. Pure sebbene l' esecuzion dell' insieme perfetta non fosse, piacquero essi moltissimo, e piacquero non a pezzi staccati, ma dal principio al fine, e ciò perchè del tutto eran sce-

---

musicali note bellissime ed espressive gl' interessanti drammi dell' Orfeo e dell' Alceste di Calsabigi. E voi per avere una bella musica volete escluder dal dramma il teatrale interesse ed il buon senso? Non fu difficile trovare un poetuzzo, il quale a tutti gli assurdi da me descritti dell'opera in musica si assoggettasse. Ma questo poetuzzo aveva ancora troppo buon senso per potervi riuscire. Odo ora dire che facciasi un libricciattolo vecchio, scarabocchiato un giorno da un di quegli esseri miserabili e oscuri che nel Ciabattino son di Sografi raffigurati. Oh mia Verona! Tu che desti un giorno l' esempio della tragedia verisimilmente, decentemente, e convenevolmente rappresentata, oh come potevi ancora dar l' altro del vero spettacolo musicale! Oh amabile Adelaide! Tu a scintillare eri nata nell' italico cielo astro luminosissimo. Qual danno immenso che la divina tua voce, che la tua formosa figura, che il maestrevole tuo valore nel canto, che i doni tuoi nella limacciosa teatrale pozzanghera vadano a immergersi! Oh come ingannata sei da coloro che vezzeggiandoti ti stan d'intorno?

veri dagli intollerabili assurdi da me descritti, e perchè interesse continuato produssero, e promossero altissimo commovimento. Pacchiarotti e Babbini, i soli cantanti da me conosciuti, che al valor musicale svegliato ingegno e coltura di spirito congiungessero, se non furono al caso per la tristizia de' tempi di rappresentar interi spettacoli interessanti, introdussero almeno il teatrale interesse in alcune scene, e, come coloro che dotati erano di sensibilità incomparabile, quelle lor scene con aggiustatezza, con forza, con anima, con energia recitarono, e le secondarono maestrevolmente con le azioni e coi gesti, e le arie e i duetti a quelle congiunti con vera espressione di passioni e di affetti cantarono. Piacquero essi o non piacquero? Quelle scene e quelle arie appunto che più esprimevano e che più interessavano erano quelle che ognor facevano, per servirmi di una usata frase teatrale, maggior *fanatismo*; e s' udiva il rombazzo degli applausi spontanei nel tempo medesimo che colar si vedevano le dolcissime lacrime dal ciglio degli spettatori commossi. E se piace una scena, e piace appunto perche interessa, non piacerà un dramma intero, in cui sia dall' alzarsi fino al cader del sipario un continuato interesse introdotto? A chi volete, schernitorelli degni di scherno, tai cianciafruscole e baje dare ad intendere? E poi, ditemi per fede vostra, Piacciono forse le odierne opere senza interesse? Sì, qualche volta, direte voi. No, mai, vi rispondo. Piace un' aria, piace un duetto, piace un istrumentato recitativo; ma un' opera intera non piace mai, e ciò perchè, non destando interesse, non mai si ascolta, nè ascoltarla è possibile, e in conseguenza se piaccia o non piaccia non può sapersi giammai. Piacerebbero dunque le opere in musica, e piacerebbero non più a pezzi staccati, ma nella loro totalità, qualora il teatrale interesse nelle medesime s' introducesse, e piacerebbero in modo che, fattane dal pubblico l' esperienza e il confronto, de-

sterebbero nausea, nè più ascoltar si vorrebbono i zibaldoni ed i mostri che le nostre scene deturpano presentemente. Perlochè non solo, quasi direi, di assoluta necessità, il musicale teatro verrebbe a nascere, ma eziandio per forza di progressione naturalissima a prender vigore, e a ingrandirsi, e ad acquistare in brevissimo spazio di tempo solidità e perfezione.

Passiamo da ultimo a dir qualche cosa di ciò che far converrebbesi perchè in Italia nascesse il teatro della semplice e sciolta recitazione, e facciamoci insieme coll' intelligente ed illuminato direttore ad esaminare alcun tratto del fin da principio citato scritto d'Alfieri, intitolato: *Parere sull' arte comica.* Il celebre autore incomincia così: *Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.* Io veramente su cotal punto non posso del tutto accordarmi col valentuomo, ma penso che prima attori e spettatori ci vogliano, e che quando giunti pur fossimo a ottener questi, maggior numero allor ne verrebbe d' autori sommi. Imperciocchè, s' io non erro, par convenevole a ciò prima dar opera che interamente ci manca: e gli attori e gli spettatori ciò sono appunto che mancaci interamente; laddove de' sommi autori ne abbiamo, e fa gran meraviglia e molto onore all' Italia lo averne senza avere teatro; e il nostro autore medesimo, il quale forse sentiva nella conoscenza di sè medesimo una prova in contrario di ciò che asseriva, par che rinvenga, dicendo in appresso: *quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci sieno, ecc.*, ed io che ci sieno in Italia e buoni autori e tragedie lodevoli non sol suppongo, ma credo innegabile fermamente. Abbiamo la Merope del mio Maffei, la quale, se può tacciarsi di molti difetti, ha però infinite bellezze, e che, rappresentata ancor male, piacque sempre moltissimo, ed assai più piacerebbe se fosse come conviene rappresentata; tragedia che per la forte

ed evidente pittura dell'amore materno produce il massimo effetto, e spreme abbondanti lacrime; tragedia con troppo accanimento da un francese autor censurata, e vittoriosamente difesa da Ippolito Pindemonte, fratello mio; tragedia che fa sempre desiderare che quel dottissimo uomo che la compose composte ne avesse delle altre, e almeno impiegato avesse in iscriver tragedie quel tempo che fu da lui in teologiche dispute consumato. Abbiamo quattro bellissime tragedie romane del veneto letterato chiarissimo abbate Conti, le quali, oltre alla regolare condotta, alle forti sentenze, alle ben tratteggiate passioni, allo stil sublime, hanno un costume sì vivo che sembra ad ognuno, non che nel vederle rappresentare, nel leggerle solamente, tra le mura superbe dell' antica Roma aggirarsi, ed io fo tra me stesso le meraviglie come abbian esse in Italia sì poca celebrità. Nè è già che da' dotti conosciute non sien esse e ammirate, ma sono al pubblico sì poco note, che su' nostri teatri non mai si veggono, e niuna ristampa da lungo tempo più se ne imprende, talchè la compiuta edizione delle medesime è divenuta un libro non sol pregevole pel proprio intrinseco merito, ma niente meno a guisa de' codici antichi per la sua rarità ricercato, e delle biblioteche ornamento. Abbiam tre tragedie di don Alfonso Varano di Camerino, due delle quali, ed il Giovanni di Giscala specialmente (avvegnachè la sua terza composta nell'età tarda senta i languori della vecchiezza, e i difetti d'una superstiziosa credulità), sono bellissime, energiche, appassionate, e scritte col più felice verseggiamento, e bene rappresentate produrdovr ebbero sulle scene un effetto meraviglioso. Molte altre ne abbiamo, ch'io non annovero per la sola ragione ch'io potrei forse, sendo gli autori di alcune ancora viventi, di parzialità esser tacciato nello sceglierle e nel giudicarle. Ma sopra tutte abbiam le tragedie di quel gran genio, di cui parliamo, le quali ci

mostrano ad evidenza che, se hanno a nascere ancora in Italia gli attori e gli spettatori, dove è nato un Alfieri, i sommi autori teatrali non hanno a nascere certamente. Saranno dunque per opera del direttore dal teatro italico sbandeggiate tutte quelle insulse infamissime filastrocche che gli affamati poetastri al servigio de' capo-comici scrivacchiano per poco argento, e saran poste all' onor della scena tutte le tragedie italiane le più lodevoli, e le più idonee a produrre i veraci teatrali effetti, cui non dissentirò che si aggiungano alcune versioni delle straniere, pur che abbian merito, come per cagione d' esempio l'Atalia di Racine dal sovra lodato abbate Conti, ed alcune Volteriane tragedie dal celebre professor Cesarotti volgarizzate. Depongasi l' insana vaghezza di sempre rappresentar cose nuove, che non sarà mai possibile il recitarle a memoria, e piuttosto ripetansi le cose istesse più o meno a norma del pubblico gradimento, ma non mai di seguito come, se piace un qualche componimento, accostumasi presentemente; ma le rappresentazioni più grate all' udienza si vadano riproducendo ed intersecando tra loro, come tra le altre culte nazioni suol praticarsi. Nè si tema che resti vôto il teatro, poichè convengo che tal solitudine succederebbe nel tempo presente, in cui tutto consiste il merito nel solo componimento, che pur, se piace, si replica; ma accader dovrebbe tutto il contrario quando il merito tra l' autore e gli artisti fosse diviso; e una tragedia piaciuta si tornerebbe a veder volentieri dopo tre o quattro giorni, come volentieri si rivede il giorno a quello della recita prima consecutivo, e con molto maggiore satisfazione e diletto quando sarà convenevolmente rappresentata; lo che avrà luogo compiendosi l' educazion degli attori, dalla quale derivar deve quella eziandio degli spettatori.

Ma non si speri che educar mai si possano attori veri nelle attuali miserabili comiche compa-

gnie, che vagabonde si aggirano per l'Italia; nè sarà mai possibile lo averne di bene educati e di abili, se non si ha prima in una gran capitale per la tragedia e per la commedia un fermo e stabil teatro. La prima cura sia dunque del direttore la fondazione di questo teatro, e la egualmente indispensabile formazione d'un' apposita compagnia pel medesimo; e per ciò far meco ascolti come Alfieri continua. *Gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana, ecc.* Notomizzando queste parole io trovo quanto il direttore avvertir dovrebbe nell'ordinare la compagnia, nel trasceglier gli attori, e nell'operare di loro l'educazione. Quell'*ove non debbano contrastare colla fame* molto significa. Vuol dire che, ordinando la compagnia di questo stabil teatro, assegnare agli attori si vogliono convenienti stipendj, e rendere la loro professione agiata e onorevole, affinchè non sia solamente composta di rozzi garzoni d'artieri, d'affaticarsi annojati nelle officine, e da misere giovanette tradite da' loro amanti e da' seduttori, ma da onorati uomini, da colti e bene educati giovani, e da oneste ingenue donzelle abbracciata. E il *recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro* significa che gli attori destinati a far ridere essere non possono idonei a far piangere, e che perciò è di mestieri che sia bastantemente la compagnia provveduta di artisti, i quali tutti rappresentino quel tal carattere, o tragico o comico, e nulla più; che colui che ha studiato a presentarsi al pubblico in sembianza di

tenero amante, sì presenti sempre in sembianza d'amante tenero; che chi è accostumato a far da tiranno, faccia sempre il tiranno; e di più, che la parte di un vecchio sempre sia sostenuta da un vecchio vero, e quella di un giovane da un vero giovane; in una parola, che sieno sempre le parti all'età, all'indole, al genio, ed alla abilità degli artisti adattate. In tutto il resto delle citate parole io trovo dall'autor nostro raccomandato il sapere perfettamente la parte a memoria, il dire adagio, e il ben capire e sentire quello che dicesi, onde farlo capire e sentire agli spettatori, ed il ben pronunciare e con buono accento la lingua. Ognun vede che in ciò si contiene il perpetuo bando del primo e del più insofferibile assurdo del teatro nostro presente, io voglio dire del *suggeritore parlante*, il qual bando viene anco esplicitamente rinchiuso in quelle parole *saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore;* ed io non potrò mai inculcare abbastanza l'assoluta necessità di toglier d'un colpo questa fetente comica lue del *parlante suggeritore*, senza che ogni altra cura sarà sempre inutile, ed ogni recita nauseante, ridicola, insopportabile. Può ognuno inoltre discernere che nel precetto *di dire adagio* viene proscritto l'usato affrettamento di dire degli istrioni per quella strana mania di quel più strano loro *cavare;* e che finalmente nel *saper parlare, e pronunziare la lingua* s'intende ancora implicitamente che la parte sia detta a senso, e sopra tutto senza cangiare, o tralasciare, od aggiungere versi e parole, e come dall'autore fu scritta. Quando giunger potrassi a ottener queste cinque cose, cioè che gli attori recitino a memoria, recitino adagio, recitino esattamente quanto è scritto nè più nè meno, recitino in buona lingua, e recitino a senso, al che pervenire, a mio credere, non è possibile senza i lumi e l'autorità di un direttore molto intelligente e della pubblica forza investito, allora un gran passo si sarà fatto per avere teatro, anzi dirsi

potrà senza dubbio che il teatro è nato, e che andrà passo passo accostandosi alla sua maturità; e in tal caso soltanto io persuaso son con Alfieri che *facilmente* gli attori *si formeranno a poco a poco da sè, e per semplice forza di natura.* Imperciocchè quando sieno gli artisti perfettamente in possesso di quelle cinque indispensabili cose, senza le quali nulla, non che di buono, neppur di mediocre può scaturire da essi, e che sieno forzati dal direttore a far sempre per ogni nuova rappresentazione almen dieci prove secondo Alfieri, ed ancor venti secondo me, se abbisognano, agevolmente potranno delle più squisite finezze dell' arte a poco a poco istruirsi, e volare alla perfezione. S' avvezzeranno a vestirsi bene, cioè del vero abito del personaggio che rappresentano, alla decenza teatral conformato, ed a rendere l' acconciatura del crine, e le alterazioni che coi lisci e i belletti si fanno nella fisonomia al vestito e al carattere corrispondenti; a recitare parlando, e non cantare nè predicare, perchè la recitazione è un discorso, dignitoso bensì e grande e qual conviensi a' personaggi che parlano, ma pur discorso, e non una musica o una concione; a secondar pienamente coi gesti, cogli sguardi, coi movimenti tutti del volto e della persona quel ch' essi dicono, non meno che quello che dicon gli altri, e, divertendo il pensiero da ogni altra idea, a entrar con l' animo, e a concentrarsi, dirò così, nell' azione; a muoversi e a passeggiar sulla scena, ma con naturalezza e con gravità, e a presentarsi ed a sceneggiare secondo la situazione in cui si ritrovano; a uscire a tempo e appuntino, e a incontrarsi naturalmente come in un fatto vero ed in ogni luogo succederebbe; e finalmente a combinare e a disegnare con esattezza i varj gruppi ed i quadri, ove molti personaggi insieme concorrono, ed a tutti que' sottili indispensabili avvedimenti, che la verisimiglianza, l' illusion, la decenza, e la perfetta imitazion di natura

in una scenica favola costituiscono (1). Quando sapranno eseguir tutto ciò i nostri attori, la loro educazione sarà compiuta, ed allora il teatro sarà gigante. Ma per giungere a questo stato di maturità e di grandezza conviene incominciare da quanto esposi di sopra, cioè da quelle cinque cose, che qui mi piace ripetere, e sono recitare a memoria, recitare adagio, recitare esattamente, recitare in buona lingua, e recitare a senso; perchè questa è la vera strada che a poco a poco conduce all' ottimo; nè in altra guisa si ponno intendere quelle memorande parole del nostro Alfieri: *ci si arriva tardi o tosto, pigliando la vera strada, che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell' Italia teatrale.* Principiare or dunque è mestieri, nè può principiarsi se non nel modo sopra indicato; e per porre gl' Italiani sulla vera strada che hanno smarrita, non basta loro mostrarla, ma è d' uopo invitarli con largo premio, e costringerli con forza sovrana ad imprimere l' orme prime sulla medesima.

Quanto agli spettatori, compiuta l' educazion degli attori, non reputo assai malagevole al vero ed al bello lo accostumarli. Imperciocchè la nazione italiana, sebben traviata al presente dal pessimo gusto regnante, è però vaga del vero e del bello per sè medesima; nè credo che vi sia stata nazione alcuna, dopo la greca, della italiana più ingegnosa, più energica, più sensitiva, e vie maggiormente in materia d' arti imitatrici dal clima felice e dalla benigna natura favoreggiata. Per la

(1) *Un Trattato della recitazione vien promesso dal mio illustre concittadino in quest' arte peritissimo Alessandro Carli. Quanto so e posso io lo eccito a pubblicarlo, perchè potrebbe venire il giorno in cui fosse all' Italia del massimo giovamento, e niuno è certamente di comporlo capace meglio di lui.*

qual cosa io son d'opinione coll'autor nostro che *gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta.* Ma, perchè ciò riuscir possa, sarà, non che utile, necessario nel nuovo stabil teatro alquanto depurar l'uditorio, e ciò si otterrà facilmente con l'accrescere il prezzo all'ingresso, affinchè esclusa rimangane l'infima plebe, delle odierne indecenze e de' consueti disordini autrice, o almeno diminuita per modo che, in luogo d'imporre alla colta udienza, tenuta sia dall'udienza colta molto più numerosa nella debita suggezione. Che se ad onta di ciò gli usati tumulti nel vero e stabile nuovo teatro continuassero, sul principio dovrebbesi tener man forte, e gastigarne gli autori ed i capi, ch'altri esser non possono che rozzi ed ineducati uomini, o ubbriachi plebei, o giovinastri incolti e sventati, con esemplar punizione. Ma sopra tutto sia interamente estirpata la comunicazione tra il palco scenico e la platea, cagion sovente degl'immoderati rombazzi, ed uno de' più intollerabili assurdi presenti, e tanto agli spettatori di chiamar fuori gli attori a ricever gli applausi, quanto agli attori di prestarsi a' loro stupidi inviti resti vietato severamente (1). Frenati da vigile disciplina i susurroni e i perturbatori, tutti gli altri individui dell'uditorio, che ancora ai nostri pseudo-spettacoli bene spesso dell'indiscrezione si lagnano di costoro, rimarranno

(1) *Diasi la debita lode ai direttori degli spettacoli di Milano. L'assurdo della comunicazione tra il palco scenico e la platea ne' teatri di questa gran capitale nell'anno* 1804 *è stato tolto da un savio loro decreto. Possano eglino andarne togliendo qualche altro, e possa questo esempio estendersi alle altre città italiche, ne' teatri delle quali questa vituperosa comunicazione sussiste ancora.*

naturalmente tranquilli e taciti, e varrà molto a conciliar la loro attenzione la nuova foggia di recitare e di rappresentar le tragedie de' nuovi attori bene educati ed istrutti. E ciò si può a tutta ragione pronosticare, imperciocchè se, dalla novità colpiti, veduti si son gl' Italiani prestar l' orecchio attentissimo a qualche compagnia d' artisti francesi venuta a caso in Italia (che non sarà certo stata a quella del gran teatro francese di Parigi nel merito paragonabile, ma pur dalle nostre del tutto dissomiglievole), il di cui idioma pochi intendevano; e que' pochi per la rapida loro pronunciazione ne intendean poco, è ben credibile che più agevolmente e di miglior voglia lo presteranno ad una nuova maniera di recitare nella perfettamente conosciuta nativa loro favella. Composto in tal guisa il nazionale fermo teatro a serietà, a decenza, a silenzio, ed ascoltandosi con attenzione profonda da spettatori italiani tragedie, le quali e per sè stesse, e pel modo con cui rappresentansi, meritan d' essere con profonda attenzione ascoltate, io non dubito punto che non sien essi al vero, al bello, al perfetto gradatamente per avvezzarsi, e per avidamente gustare quella massima dilettazione che le sceniche azioni sensate, interessanti, verisimili, commoventi produr soglion negli animi naturalmente. E per tal modo verrà senza dubbio a verificarsi quanto, rispetto agli spettatori, conclude il sempre lodato Alfieri, cioè che *un attore, che dirà bene cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l' uditore terrà a segno gli autori e gli attori.*

Che quanto abbiam detto finora addivenga, e che sorga finalmente quel fausto giorno, il quale dia vita a quel vero teatro che, per sentenza dello stesso nostro gran tragico, è *scuola viva per gli*

autori, campo d'*emulazione fra gli attori*, e di *dispute e arrotamento d' ingegno fra gli uditori; e* in cui *s' impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall' attore, e si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica*, è il voto caldissimo di tutti gli amatori e coltivatori delle umane lettere, e delle arti belle in Italia. Al qual voto, veggendo l' universal corruzione, e la stupida presunzione di molti che della stessa si gloriano, e d' aver sostengono ciò che non hanno, m' è forza aggiungerne un altro non meno fervido, ed è che Colui che dalla suprema provvidenza sarà destinato a reggere o tutta, o la più gran parte di questa bella penisola, regnar possa così tranquillo e pacifico, che tra le cure più gravi di stato e di pubblico bene possa un giorno alcun pensiero ancora rivolgere agli ornamenti dei popoli, e a questo precipuamente, che è forse il solo di cui l' Italia sia del tutto manchevole, e possa in conseguenza fermamente, risolutamente, e caldamente volere che nasca in Italia il teatro.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

Elena e Gerardo. Rappresentazione tragica famigliare, tratta dalle Novelle del Bandello. . . . . pag. 1
Donna Caritea regina di Spagna. Rappresentazione spettacolosa, tratta dagli Ecatomiti di Gio. Battista Giraldi Cinzio . . » 67
L. Quinzio Cincinnato. Rappresentazione rustico-eroica spettacolosa. . . . . » 135
Cianippo. Tragedia. . . . . » 217
Discorso sul teatro Italiano . . . . » 277

PUBBLICATO

IL GIORNO X GENNAIO

M. DCCC. XXVII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4730
P49A19
1827
v.2

Pindemonte, Giovanni
Componimenti teatrali